IL SOLE NON È TRAMONTATO

DELLO STESSO AUTORE

RISURREZIONI (1903-05) ed. Perrella, 1922.

LA CANZONE PAZIENTE (1902-08) ed. Ricciardi, 1910, fuori commercio.

RUBÈ, *romanzo* (1921), ed. Mondadori, 1928.

LE POESIE, ed. Mondadori, 1922.

I VIVI E I MORTI, *romanzo*, ed. Mondadori, 1926.

L' ARCIDUCA, *dramma*, ed. Mondadori, 1924.

A. CHAMISSO. L'UOMO SENZ'OMBRA. *Storia meravigliosa di Pietro Schlemihl*, trad. da G. A. B., ed. Modiano, 1925.

LA TRAGEDIA DI MAYERLING, *storia di Rodolfo d'Austria e di Mary Vétzera*, ed. Mondadori, 1925.

LA CITTÀ SCONOSCIUTA, *novelle*, ed. Mondadori, 1925.

LAZZARO, *un prologo e tre atti*, ed. Mondadori, 1926.

LE BELLE, *novelle*, ed. Mondadori, 1927.

G. A. BORGESE

IL SOLE NON È TRAMONTATO

NOVELLE



A. MONDADORI · MILANO · 1929

IN ITALY

IN ITALY

A

ADOLFO COTRONEI

FRATERNAMENTE

MORTE DI UNA CANZONE

Dal sentiero che porta in salita a Sant'Ilario ho udito a un tratto una canzone. Udita, in tempi passati, quante volte!

Mi fermo un attimo, e mi volgo indietro a guardare, come se m'aspettassi di vederla in viso e salutarla: la reduce, la rediviva. Ma essa è lontana, laggiú verso la riva del mare; e io posso udirne la voce, non vederne brillare gli occhi e il sorriso.

Questa terra è fatta come dovrebbe essere tutta la Terra: nient'altro chè un arco di colli attorno a un golfo; anfiteatro di rupi odorose sull'orchestra del mare. Laggiú le spume nude balzano al sole, in danza nietzschiana, sulle architetture geologiche della scogliera di Nervi, o cavalcano le onde

fin dentro le grotte. Dove l'acqua è piú quieta, galleggiano veli viola, capigliature stese: sono miriadi di conchigliette traslucide, le mammole vetrine del mare; quelle che i pescatori chiamano fiori, e dicono che i pesci se ne mangiano a primavera s'inebriano, e fan ressa alle reti.

Anche il tempo, come il luogo, è quale dovrebb'essere sempre: l'infinito pomeriggio di aprile. Se riprendo il cammino, — ora che la canzone s'è allontanata, — verso l'altura, non sento peso e fatica; non mi pare nemmeno di muovermi; è come se il respiro della terra mi sollevasse lentamente su sé. Non c'è nulla che affanni, nulla che aizzi.

Là tout n'est qu'ordre et beauté,
Luxe, calme et volupté.

Le fioriture a cui il voluttuoso olfatto di tanto in tanto mi richiama la vista sono cosí fitte come se il mondo non avesse altro scopo che d'ingioiellarsi sotto il cielo. Fiori di arancio, densi, opachi, simili a chicchi gonfi d'un profumo nascosto finché son chiusi, e

poi, sbocciati, simili a piccole gole di gelo e di fuoco! Davvero la Mistinguett del «Moulin Rouge» non potrebbe dire che qui ce n'è penuria come nella sua « plac' Pigalle ». Interi viali, luminose navate. E giú, davanti al mare, i pitosfori di Nervi, col fogliame lustro che da lontano pare un po' d'alloro, un po' d'arancio, coi fiori a vibisilio, che hanno la forma del gelsomino e l'odore, anch'essi, di fior d'arancio: bianchi come la primavera, veli che vestono la fronda, finché c'è il sereno; ma, quando passa una nuvola e il vento li coglie, cadono a petalo a petalo sui sentieri, e diventano gialli come tante piccole fiamme di ceri.

Sí, certo, anche questa è una « terre exquise », « terra squisita dove la brezza sfoglia i fiori d'arancio ». E non c'è niente di male se la nostra traduzione è un po' grossa, alla buona: « dolce terra che ci afferra con le mille seduzion... Valencia! »

Il ritmo, che avevo già di nuovo dimenticato, mi balza di nuovo incontro, a una svolta della strada. Pare come se, mentr'io fan-

tasticavo, abbia avuto tempo di correre, di onda in onda, tutto il mare, di là dall'orizzonte, fino a quell'altra riva, di Catalogna e della vecchia Spagna, e di rapire altre bianchezze, altri profumi, e riportare a volo sotto i pitosfori di Nervi e gli aranci di Sant'Ilario il messaggio musicale degli aranceti di Valenza.

* * *

Perché son solo posso sorridere, entro di me, senza ironia.

Se mi camminasse accanto qualcuno, le tre sillabe, che tempo fa sonarono cosí dilettose, prenderebbero sulle nostre labbre la cadenza di fastidio, di scherno, che nel tempo successivo fece morire la canzone.

Tempo fa, tempo successivo! come se fossero secoli! Non furono che due anni, due stagioni; una di trionfo, il '26, ed un'altra di lotta e decadenza, il '27. Ora è perduta. Dobbiamo domandarci il suo nome se per caso ci torna all'udito, o alla memoria.

E già cosí la sua vita fu troppo lunga, ché le canzoni di due anni sono già vecchie e muovono a odio quelli che le amarono. L'aria non le riceve piú; satura, le respinge. Poterono essere dolci come il miele, e ora danno disgusto; fresche, tintinnanti, come la pioggia desiderata, e ora sono molle fango.

Questa cominciava con un frullo, allegro: una liberazione. Le sue battute d'avvio erano una giovanile risposta a un'*invitation au voyage*. Le coppie la danzavano per lungo, davvero come se s'allontanassero, come se la veloce brezza musicale le facesse navigare verso i giardini di Valenza. La Spagna dei romantici fu per un anno, per due anni, la Spagna di tutti; e non vi fu nessuno che non avesse a quel sole un'amante con la blonda di pizzi crema e il pettine a torre sui capelli neroblú. I gioielli di De Musset erano divenuti innocenti chincaglierie, in milioni di copie. E quando la musica era cessata l'eco durava, come una scia; quando le luci della sala da ballo erano spente, gli ultimi barbagli si trattenevano ancora

impigliati, tra i frivoli vetri dei lampadari.

Quali sospiri, e molli strette di mano, sotto il bell'arco in fiore! Perché una canzone in voga è come un ramo fiorito. Quali pispigli e oscillazioni sull'arco! Ma i nidi dell'anno scorso non servono piú: « Sopra il piú alto ramo il rosignol cantò ».

Doveva essere graziosa, e cantare gentilmente, anche la contadina che cantò per la prima volta la canzone di Malbrúk alla culla del bambino di Maria Antonietta:

Malbrough s'en va-t-en guerre,
... ne sait quand reviendra.

Poi la cantarono il re e la regina, le dame e le pedine, la corte e la città e la provincia, la Francia e l'universo; e poi morí, come muoiono le canzoni; morirono i *couplets* della vigilia di Rivoluzione, come noi abbiamo visto morire la canzone del dopoguerra.

« Cosí la canzoncina Malbrough perseguitava il viaggiatore britanno — prima da Parigi a Livorno, poi da Livorno a Ro-

ma — e poi giú fino a Napoli; e avesse veleggiato verso Smirne, — Malbrough! anche nel porto di Smirne l'avrebbe salutato la canzone Malbrough.»

Malbrough: « Mironton, Mironton, Mirontaine! », come chi dicesse: « Valencia! », con la stessa cadenza di dileggio.

* * *

La cantatrice ha taciuto, e in cima alla collina di Sant'Ilario non c'è che silenzio tra i fiori.

Io vorrei pregarla di non la cantare mai piú, di soffrire che sia morta; di lasciarla dormire, perché possa risuscitare un giorno, come risuscitano le canzoni.

Risuscitano strane, smarrite; si somigliano tutte; hanno l'aspetto smemorato, dolcemente selvatico, che conosciamo ad Amarilli e a Ninetta. Cosí sarà pure Valencia.

Non è poi difficile immaginare un salotto vuoto fra cent'anni, in un pomeriggio della primavera 2030. I mobili saranno lucidi e

semplici, le vetrate cosí vaste che tutta una parete sembrerà di cristallo. Il pianoforte sarà press'a poco come sono i nostri pianoforti, tranne che non sarà nero; ma sarà proprio uguale il sole d'aprile; e uguale sarà l'amore.

Essi entrano, la giovane amica e l'amico. Voi non crederete che siano tornati di moda i capelli lunghi, e le gonne lunghe; ma il vestito succinto sboccia un poco a campana su una giusta e decente pienezza dei fianchi quale oggi non piace. E non crederete nemmeno che il giovane amico sia in calzoni lunghi e giacca e gilé; questi indumenti stanno già per sparire, sotto i nostri occhi; e non ci sarà bisogno di cent'anni perché la sagoma del costume sportivo, variamente adattata, ne abbia preso il posto anche in società.

I due giovani hanno l'espressione limpida e sana. Si vede che non abusano né di languori nostalgici né di esercizi brutali.

Essa gli dice:

— Voi che amate le canzoni antiche, ve

ne voglio cantare una di un secolo fa, che ho ritrovata ieri. Sembra che abbia fatto furore, nel gran dopoguerra.

Cosí apre il piano, e risuscita Valencia.

Le note sono fredde e vibranti; si sparpagliano aride come foglie secche che aspettassero da tante stagioni un fiato di vento.

Essa accenna anche il canto: « *Terre exquise où la brise...* »

— È il francese del tempo — dice, con indulgenza.

— Questa musica mi piace — fa lui, vicino alla sua spalla. — Rappresenta bene il tempo. Quei nostri antenati erano tristi e simulavano la gioia; erano impetuosi e delusi. Questa musica ha una malinconia un poco avvelenata; qualche cosa di finto; si direbbe una falsa partenza. A modo suo, è bella.

È cortese verso l'amica. Ma, insomma, Valencia non gli finisce di piacere.

* * *

— Oh! — sussurra un coro di voci spiritali, invisibili, dietro le tappezzerie chiare. — Gente del secolo nuovo! Siate pietosi verso noi, trapassati. Su questa musica danzai anch'io, con una cara donna fra le braccia. Ero giovane allora.

Mi pare d'udire fra l'altre voci la mia.

CASTELLO IN SCOZIA

Ciò che mi diede piú noia in quell'inverno fu il deperire del mio appartamento di scapolo. Se una borchia veniva via da una sedia di cuoio ci restava il bucherello, e i pizzi delle tendine, per troppo tempo non stirate, si striminzirono.

— Salvatore, — dissi una mattina al domestico che ormai, col cencio in mano, si appoggiava ai mobili piú che non li pulisse — se fate cosí, v'impolverate i favoriti.

Ma era duro d'orecchio, e inchinandosi mi rispose: — Sissignore — senza capire.

Quando venne la buona stagione cominciarono a volare le tarme.

Allora stetti in casa il meno che potei, e ogni sera frequentavo il bel mondo. In spa-

rato e paglietta, senza mantello, come avevo visto per le strade di Londra, andavo in cerca delle case piú nitide, delle sale piú lucenti. Il mio passo era celere e volonteroso e mi piaceva di veder brillare le scarpe di coppale sul lastrico d'asfalto; godevo della doppia freschezza che mi veniva dalle calze di seta e dalla biancheria di lino. Cosí, bianco e nero, lindo e leggero, entravo nella società dov'ero invitato; e mi si allargavano gli occhi. La luce dei lampadari mi dava quasi la stessa specie di piacere se lisciava il biancoazzurro di zucchero dei vasi di vecchia Cina o se addolciva ancora il miele di giovani spalle nude.

Una sera miss Dorothy Burns si staccò dalla cornice d'oro d'un'alta specchiera, e, udito il mio nome mentre mi presentavano a lei, mi stese la mano e quasi subito disse:

— Io spero che voi verrete a trovarci nel nostro castello in Scozia. Mia madre sarà contenta di vedervi.

Cosí mi disse. Benché sonasse strano, fu vero.

Io poi, mentre la musica del tango venendo dall'altra sala ora prorompeva e ora si smorzava come se la portasse il vento da chi sa quali praterie, cercai Dorothy Burns per ballare con lei. E non la potei piú trovare.

Ma, tornato a casa, non potei dubitare delle parole che m'aveva dette. E, nel mio letto mal fatto, affondai in un piacevole sonno, quasi fosse una gran culla, coperta di cortinaggi azzurri come il vestito di lei.

* * *

Essa era molto bella; simile alle giovani donne vestite d'azzurro che nei ritratti di Gainsborough sollevano ancora il petto in un calmo respiro. Forse anche ricordava le fanciulle dai nomi fatati che prolungano i ritornelli di certe ballate di Tennyson, quasi privi di senso. Non aveva la perfida magrezza d'oggi, e neanche l'acerbità di una principessina preraffaellita; ma era tutta vivente, e florida, in misura giusta, dalla

chioma d'oro scuro alle curve del bel corpo: una verginità senza difetto, un'innocenza senza timore. Le sue gambe svelte erano pure come colonne. Nel breve incavo, incredibilmente levigato, fra naso e fronte, fra sopracciglio e sopracciglio, la grazia e la fierezza s'incontravano scintillando. Il glauco dei suoi occhi, dove l'avevo prima visto se non sulla seta dei giaggioli? La sua piccola mano tesseva l'aria, e il sorriso della sua bocca era ad ogni ora mattutino.

Ma non potrò mai dire come fosse la sua voce, la sola cosa ancora un poco puerile del suo essere; specialmente nell'attimo che si spiccava dal silenzio e, qualunque cosa dicesse, esprimeva sorpresa. Allora pareva che nella gola le tremassero tante campanelline d'argento, minuscole, fragili, acidule, come quelle dei mughetti.

Io la sposai.

Essa partí subito per le sue terre, che ora erano anche le mie. Io dovevo raggiungerla poco dopo. Viaggiai solo.

Come fu rapido e lucente il viaggio!

Il lago di Lugano, su cui il treno passò quasi volando, era piú turchino del Bosforo; quale non l'avevo mai visto; coi monti che uscivano dalle acque come bagnanti semivestite di fiori.

Per tutto il cammino non vidi che alberi di verdura incorrotta e fiumi smaglianti. Avevo l'impressione che il cielo, i prati, ogni cosa, fossero finalmente quali dovrebbero essere sempre, e di me stesso pensai ripetute volte: « ecco che ora posso non vergognarmi della primavera ».

E Dorothy, Dorothy, sempre davanti agli occhi e nel cuore, mia e ancora non mia, vicina e lontana, sospesa: una nube d'aurora.

Il suo castello era in mezzo a un gran parco. La limpida luce che pareva venisse orizzontale, non dal cielo ma da non so quali sorgenti marine, accresceva straordinariamente le cose; e i levrieri russi, indolenti nei viali, somigliavano a lievi cavalli bianchi.

Sulla ghiaia passeggiavano, o si tratte-

nevano presso le aiuole, i fagiani: con le code affilate come scimitarre d'oro, con le piume buttate sulle spalle orgogliose al modo di scialli orientali.

E gli alberi, gli alberi eccelsi, sorgevano già molteplici dalle radici, con due tre tronchi compagni, e facevano pareti di verde forate di finestrelle serene, con tanti rami alzati al cielo quante sono le canne di un organo di cattedrale. E la mattina, letteralmente, cantavano. S'io non li vedevo, potevo immaginare che invece di foglie e foglioline avessero altrettanti piccoli uccelli di primavera; i quali, al minimo respiro dell'aria, tutti insieme cantassero, cosí come le foglie tutte insieme stormiscono.

* * *

Poi mi ritrovai in una sala del castello, vasta, non gremita di mobili, piena di un chiarore cheto ed uguale, col soffitto e le pareti coperti di pregevole legno, cosí lustro che le mie pupille dolcemente alluci-

nate vi si potevano specchiare. Né Salvatore né altri vi avrebbero scorto un granello di polvere, o sarebbe stata anch'essa lucente, come polvere di diamante.

E qui finalmente conobbi la madre di Dorothy, la grave lady Burns. Seduta su un seggiolone m'invitò a prender posto di fronte a lei, ed io le obbedii.

— *You are italian, I hear?* — mi disse.

Certo era notevole questo modo di parlare per la prima volta a suo genero: — Voi siete italiano, a quanto mi dicono? — ma io osservai piuttosto le sue vocali larghe e il timbro della voce leggermente ovattata di nasalità quasi che fosse americana invece che scozzese.

— Sí signora, sono italiano — risposi con deferenza.

Essa non disse altro. Ma agitava benevolmente, da destra a manca, da manca a destra, la faccia incolore, un poco paffuta, col moto di un lento pendolo, e con moto analogo si faceva vento, benché non ce ne fosse bisogno, con un ventaglio di

tartaruga bionda. A giusti intervalli si portava agli occhi un occhialetto della stessa materia, per osservarmi meglio, con amabile sussiego. I suoi capelli, gonfi sulla fronte, erano d'una tinta soave, fra il grigio e lo zafferano; e il vestito color nocciòla le s'incurvava sul seno semisferico, allineando dal collo alla vita una fila fitta di bei bottoni.

A modo suo era anch'essa perfetta, come tutti gli esseri e le cose del luogo dov'ero ormai felice. Ma che anche la madre di Dorothy, che perfino mia suocera fosse a suo modo un modello, questo era un fatto da cui mi veniva non so che turbamento ai precordi, misto di dubbio e di repressa ironia.

E Dorothy? perché inafferrabile sempre? Ora la vedevo nel vano d'una porticina, a destra del salone, in fondo; la vedevo minuscola e lontana come se fosse nell'ultima prospettiva di una pittura smisurata.

Quasi chiamata dalla mia inquietudine, s'avanzò raggiando. Teneva fra le dita una stoffa meravigliosa, di piccoli pavoni d'oro

tessuti su un fondo d'oro piú debole. Si fermò a un passo da me.

— Questa — mi disse con la sua voce tintinnante — questa è la stoffa di cui son fatti i sogni.

— I sogni? — gridai, balzando, con la mano sul petto.

Cosí mi svegliai.

* * *

Avevo gridato. Ma sul mio viso, nell'ombra, sentivo un sorriso di felicità.

Riconobbi le due liste in croce che la prima luce segna sulla mia finestra. Riconobbi la mia piccola camera. Sulla spalliera della seggiola, molto piú scuro dell'ombra, stava lo *smoking*, ripiegato a dovere. Di là dal cortile e dall'altra ala del palazzo è il giardino del padron di casa, dov'io non ho mai messo piede. Gli uccelli di primavera cantavano tutti insieme a mattutino.

Molte cose erano sparite. Ma Dorothy Burns certamente viveva. Certamente, in

un'altra camera, nella stessa città, Dorothy dormiva ancora col braccio nudo, rosato, fuori delle coperte. A questo pensavo, godendo. E questo pure era vero: che i piccoli uccelli di maggio cantavano tutti insieme, come foglie che stormissero forte, nel giardino non mio.

Io li ascoltavo.

LA BOTTEGA DEL FIORE

Non è necessario nominare quella città. Basta dire che ha il grigiore del Nord e la stranezza dell'Oriente e sorge dalla desolazione della pianura come un astro di luce debole e variopinta nel freddo dei cieli. Chi vi giunge in treno dai nostri paesi verso sera si sente una sottile angoscia in cuore, vedendo, prima assai di udirne la voce confusa, accendersi a grado a grado la nebbia che l'avvolge, simile a un fumo gremito di faville.

E non servirebbe affatto nominare la strada, poiché ben pochi, se pure, di quelli che mi leggono vi hanno mai camminato: la strada tortuosa, disuguale, mutevole d'aspetto, a volte cosí aerata e larga che pare

stia per sfogare in una piazza, poi di nuovo medievalmente cupa, mista di casamenti a sette piani e di antiche abitazioni con un'unica fila di finestre chiuse, interrotta da statue equestri in bronzo verdognolo, battuta da vetture e carri d'ogni foggia, ostruita da mercanti girovaghi, percorsa e quasi sorvolata da giovani donne tutt'occhi. Se qualcuna la paragona a Piccadilly o a Toledo, tanto varrebbe paragonare una foresta ai giardini che stanno intorno alle ville. Essa è la strada dello sfarzo e delle sommosse, della miseria e dell'amore. Opprime ed incanta; e ora vorresti che non finisse mai, ora ti prende l'ansietà di uscirne. Ma quando è finita cominciano sobborghi sudici di là dai quali non è che la campagna deserta; e le strade trasversali o sono cieche o mostrano nello sfondo l'insopportabile edificio che spadroneggia la città: una specie di reggia o fortezza, tetra e colossale, che potrebb'essere il mausoleo del passato o la prigione di un popolo.

Proprio accanto al crocicchio piú affollato dove stanno sempre due sgherri a cavallo,

e precisamente tra un qualunque bazar di roba a buon prezzo e un negozio di selvaggina, era, e certamente è ancor oggi, la bottega del fiore: cosí chiamata non tanto perché non ha altra insegna che quattro lettere d'una lingua a me ignota preceduta da un girasole in smalto, quanto per il carattere particolare della vetrina. Secondo il mio amico Alessio era addirittura « la piú bella vetrina del mondo », benché fosse certamente una delle piú piccole, poco piú larga di una finestra, e rientrante fra due pilastri, sicché la gente frettolosa o sbadata poteva andare su e giú lungo il marciapiede senza neanche avvedersene. Di giorno il cristallo era sempre terso, prodigio d'impeccabilità in mezzo a quel disordine; sull'imbrunire s'accendeva una lampada sospesa, aureolando di una luce gemmata l'oggetto prezioso che era esposto alla devozione piú che alla concupiscenza dell'intenditore.

Un unico oggetto in tutta la vetrina, come un idolo, o una corona di re. Nei tre mesi che passai laggiú non vidi cambiare la mo-

stra che una decina di volte. Poteva essere un'orchidea dalle labbra spiranti, o un libro stampato in lettere astruse piú nere dell'ebano e aperto su un leggio come se quella pagina contenesse perlomeno il *Sesamo apriti*, o un avorio indiano minuzioso quanto un microcosmo, o un vezzo di perle nere su un velluto color polpa di pesca, o una coppia di burattini magici che giocavano a scacchi, o un tappetino non piú grande di un *foulard*, ma di tinte cosí cupe e calde come dovevano essere certo le nubi da cui piovve il fuoco del cielo su Sodoma e Gomorra.

— In questo paese c'è la tirannia e l'anarchia, la pazzia e la ferocia, tutto quello che volete — mi disse Alessio. — Ma una cosa cosí non potreste vederla in Occidente. Le parole nuove vengono di qui. Chi ha detto la sciocchezza che le cose belle sorgono soltanto nelle epoche tranquille?

Cosí dicendo m'additava la vetrina del fiore, in cui questa volta era esposto davvero un fiore: una rosa. Era la vigilia della mia partenza.

Guardato in quella suggestione, il fiore appariva miracoloso: semiaperto in cima a un lungo gambo serpentino su cui le foglictte scure e le spine diafane erano disposte con simmetria; i suoi petali ancora adunati avevano il colore che prende il sangue quando affluisce a una gota animata dal pudore. Una corrente d'aria alimentata da un congegno occulto, o non so quale altro espediente, gli faceva volare intorno, a mezzo palmo di altezza, una farfalla nera come la morte con una macchia triangolare di porpora su un'ala sola. La perfezione vivente risultava anche piú notevole perché pareva che nient'altro di bello esistesse nel mondo. I passanti erano sordidi e tristi, l'aria era greve, la neve impozzangherata di fango stava ammonticchiata sul marciapiede che nessuno spazzava.

— Questa rosa infatti — dissi annuendo all'amico — sembra essere quale ogni rosa vorrebbe essere se potesse.

— Qui — proseguí Alessio — sono passati i bianchi e i rossi, i saccheggiatori, gl'incendiari, i massacratori di ebrei. Ma nessu-

no ha devastato la bottega del fiore; tutti l'hanno rispettata.

— Il proprietario è ebreo? — domandai.

— Chi sa? Il suo nome — e accennava le quattro lettere armene, in cima — suona Balt. Si fa chiamare Baldassare Balt. Ma suona come un nome finto.

— Forse durante i tumulti nessuno s'è accorto di questa vetrina.

— I soldati ammutinati del 305 Fanteria se ne accorsero. Ed entrarono. Ma non gli torsero un capello. È vero — aggiunse con un gorgoglío di riso — che è tutto calvo. È orribile.

— Ebbero orrore di lui?

— Chi sa?... Volete vederlo? — E aveva già posto le dita sulla maniglia. Ma io lo trattenni.

— No — dissi. — Preferisco guardare ancora la rosa. Quando sarà completamente sbocciata — e la voce mi s'abbassava come se raccontassi un segreto — la farfalla la struggerà, o la spiccherà quegli a cui è destinata.

— Come Aglaia — osservò Alessio.



— Aglaia? — domandai.

— Voi siete qui da una stagione, e non avete udito il nome di Aglaia Balt? Anche il suo nome dev'essere finto. Non ne avete visto nemmeno un ritratto? Gandriane l'ha rappresentata in un quadro famoso, vestita di scuro fino al mento, come Salomè prima della danza, distesa su un sofà cremisi, col viso fra un ventaglio di piuma nera e un cuscino su cui è dipinto l'arcobaleno. Anche la capigliatura è coperta; ma s'indovina che assomiglia alla piuma del ventaglio. Baldassare Balt la condusse qui dalle sue montagne, facendola passare per moglie; e forse era vero. Fino a quattro anni fa ognuno la vide verso mezzogiorno in questa strada, e a sera nei teatri avveniristi; lei, piuttosto piccola, seduta accanto al marito enorme. Era sempre irreprensibilmente accollata, come se avesse qualche pecca da nascondere al collo, e invece era impossibile immagi-

narsela se non come un unico blocco d'avorio. Immaginazioni! Chi osava pensare ad Aglaia? Non perché paresse una Madonna, né forse perché s'avesse paura del marito-mastino, ma pareva una demonia, da bruciare al solo toccarla. Il viso è del colore di questa rosa, tranne la bocca, rossa come una pugnalata; i capelli... una notte, dove un bacio si smarrirebbe, sapete? — spiegò agitandosi — come un grido di soccorso si smarrisce nella notte. Poi, d'improvviso, sparí. Sí, non sapete? Divenne l'amante di X. Z.

Pronunciò per esteso, ma con circospezione, il nome e cognome del celebre inquisitore, di quello che laggiú chiamano a quattr'occhi il Gran Boia e dicono che abbia sottoscritto piú di tremila sentenze capitali. Si capisce che non le esegue lui; ma quando venne la volta del pretendente Giovanni si riservò l'onore di far scattare con la sua propria mano la scure.

— È l'amante di X. Z. — proseguí. — Abita con lui nell'appartamento che fu del-

l'imperatore; ma ha conservato eccellenti rapporti col marito. Quel vezzo di perle nere che avete ammirato il mese scorso nella vetrina del fiore, gliel'ha regalato lei. A lei l'aveva portato la moglie del principe Giovanni per impegnarla a supplicare grazia pel condannato.

— Voi inorridite? — disse Alessio dopo una pausa. — Ma allora, che siete stato a fare tre mesi qui? Anche se ci steste tutta la vita non capireste gran che. Perché trasecolate davanti alla scultura egiziana e ai misteri dell'Assiria? Forse erano epoche sentimentali? Credete che le altre meraviglie che avete contemplate dietro questo cristallo avessero origini piú clementi, o piú pure, di quelle perle nere? Il lusso e lo splendore dei tempi nuovi sono tutt'uno coi loro orrori. I fiori sbocciano dalla putrefazione; se non lo capite, siete fuori dei tempi. X. Z. è un uomo terribile, ma è un Mecenate, un protettore delle arti. Aglaia, del resto, non è tanto feroce quanto dicono. È abbastanza notorio ch'essa disse e fece tut-

to quello che poté per salvare la vita al principe Giovanni.

— E lui? — domandai io finalmente — il Boia?

— Egli non rispose... Voi occidentali supponete che la nostra rivoluzione, i nostri tempi, siano come la rivoluzione francese fatta da giornalisti e oratori. Nient'affatto. X. Z. preferisce tacere.

— Come ve lo spiegate?

— Egli è timido — sussurrò seriamente Alessio.

* * *

Allora volli vedere Baldassare Balt, ed aprii l'uscio, seguito dall'amico.

Il mercante non somigliava a un mastino, ma caso mai a un rinoceronte; senonché aveva il cranio giallo e bitorzoluto quasi come un cedro, e la faccia, vastissima, di colore ulivigno. Sedeva su tappeti che nella penombra parevano neri, e succhiava da un narghilè come un neonato gigante da un proporzionato poppatoio.

— Vi conduco un amico straniero — disse Alessio — che ammira la vostra vetrina.

Anch'egli non rispose. Io allora gli chiesi:

— Quella rosa è da vendere?

— Non è per voi — rispose con flemma, dopo aver volto verso di me il lardo brunito delle sue palpebre.

— Mi rincresce — obbiettai, piccato. — Vorrei sapere se la linfa di quella rosa è sangue vero.

— Eh eh eh — fece il mostro tirandosi su. — Il signore parla per metafore... Ma... non si sa mai. — E, incuriosito, aperse di dentro la vetrina, e con un colpo d'unghia staccò dal gambo una spina, che guardò contro luce.

Il gambo della rosa vibrò come una biscia scossa. La farfalla nera si posò su un petalo e lo sconvolse.

— Eh eh eh — ripeté Balt, pressapoco ridendo. — Sangue nel gambo d'una rosa. Sarebbe la piú bella cosa del mondo.

E si rimise nel buio a succhiare il narghilè.

CHIROMANTE

Quando sapemmo che viveva ancora, anzi s'era stabilita nella nostra città, la chiromante che aveva letto la mano di Sofia Hèrlitzka, Michelangeli e io decidemmo di andarla a trovare. Ricordo bene, e ancora ne sento un imbarazzo, che il mio passo era irregolare e sollecito, con quella fretta nervosa che si ha quando s'intraprende cosa che il buon senso riprova; il mio amico, invece, mi si teneva quasi a paro con passi ampi e pacati e rispondeva con due parole a dieci mie: tanto che chiunque ci avesse osservati avrebbe facilmente capito ch'era stato lui ad avere l'idea e, pur venendomi un po' dietro, mi guidava, come il cocchiere fa col cavallo.

Ma pochi s'incontravano, e si distinguevano sí e no nella nebbia pomeridiana quasi stillante. Seguimmo a lungo il parapetto del canale; e tutto intorno a noi era come se facessimo il sogno di andare da un'indovina: l'aria stinta, i profili sbandati delle vecchie case, il verde cencioso dei giardini accanto all'acqua. Anch'essa, naturalmente, stava in una di quelle caserme; si traversava un cortile; si salivano tre rampe di una scala interna; e niente ci sorprendeva, né il tanfo sospetto, né il gatto biancastro che s'appiattí come una macchia d'umido sul muro del pianerottolo e poi, appena fummo passati, sgusciò giú.

Qualche cosa d'imprevisto ci fu quando Michelangeli premé il bottone. Invece del solito squillo di campanello si udí il rintronare di una specie di gong: onde cupe di suoni che si dilatavano con progressiva lentezza e dovevano suggestivamente isolare il visitatore dal mondo esterno. Subito dopo ogni cosa rientrava nella regola: la servente con lo scialletto, dal viso chino, invisibile;

i salottini in fila, al buio; e nell'ultimo della fila, seduta a un tavolinetto su cui ardeva una tenue lampada portatile, Madame Landowska, quasi accovacciata come una sibilla nell'antro. La luce che l'investiva di sotto in su dissolveva la mollezza della sua faccia tonda; gli occhi erano bovini, gravati da palpebre carnose; i capelli grassi e tinti, tagliati alla moda, per chi li guardasse con spirito d'esagerazione, potevano avere un che di meduseo.

— *Prenez place, Monsieur. Vous êtes deux? Tous les deux! Oui? À côté de moi. Comme ça?*

La mano con cui c'invitò a sedere, amabilmente sfiorandoci, era corta e floscia; ma la voce, questa pure ci giunse nuova come il colpo di gong: una voce piccola, flautata, un falsetto con cui riusciva abbastanza bene a nascondere il timbro roco che le doveva essere naturale. Poi ricominciò con l'indice a far segni sulla sabbia dorata di cui era cosparso il tavolinetto. E aspettava che uno dei due domandasse il consulto.

* * *

Io invece guardavo le cornici d'oro basso appese alle pareti, e le domandai:

— Avete forse qualche ritratto inedito di Sofia Hèrlitzka?

— Eccole — fece lei soddisfatta, e senza muovere altro che il braccio staccò dal chiodo un quadretto. — Io posse parlare italiane. Ere molte tempe in vostre bel paese... Inedite — aggiunse, commentando l'immagine.

Ma era il ritaglio di un giornale illustrato: la fotografia che tutti abbiamo visto cento volte, e ogni volta inutilmente, senza poter intuire quale mai potesse essere la qualità tragica di quella fanciulla. Grassottella di guance, modesta di fronte, con la bocca piccola e quasi casta ancora, con gli occhi compunti come se guardasse un libro da messa aperto sulle ginocchia, era inconcepibile che questa borghesuccia sentimentale potesse uccidere e uccidersi, revolve-

rare, — senza neanche un motivo di gelosia o di vendetta, — un uomo come il principe di Altenburg, e, quasi in presenza dei domestici accorrenti alle detonazioni, tagliarsi ferocemente la gola.

Pure Madame Landowska lo concepí; qualche cosa, ben chiaramente, previde tre giorni prima. Quando Sofia entrò da lei con la cameriera che l'accompagnava, e si sfilò il guanto e le mostrò la palma, essa non ebbe che un attimo di dubbio; poi disse:

— *Je vois... terrible... imminent... Sang! beaucoup de sang!*

— Come avete fatto? — le domandai. — Che avete visto in quella mano ch'era certamente semplice, pienotta come il viso? Che c'era?

— *Montrez votre main. Je vous dirai.*

Cosí disse, imperiosamente. Io aprii la mano; ma sull'istante si richiuse, come una foglia di sensitiva; e la nascosi; tanta fu non so se l'agitazione o la ripugnanza. M'alzai, per sfuggire al contatto; e passeggiai vivamente su e giú per la stanza.

— *Comme ça* — fece lei, assorta. — *Comme ça. E-xa-cte-ment comme ça. C'est étrange.*

— Che intendete dire? — e mi fermai di botto. — Questo? che Sofia Hèrlitzka si comportò così, esattamente così? Appena entrata, e mostrata la mano, la richiuse, come se l'avessero punta; nascose il suo segreto; fuggí da voi, verso un cantuccio; arretrò pazza di terrore! Ed era entrata quasi di corsa, portata da un colpo di vento, avvolta nella pelliccia e nella veletta? Il suo terrore si leggeva sul viso bigio della cameriera?

Essa annuí col mento e mi guardava.

— Ma allora! — e frenai la voce. — Che avete letto nella sua mano quando è tornata a voi? La linea della vita, un incrocio brusco, una macchiolina rossa? Sciocchezze! Anche sul suo piede sinistro, anche sulla punta del suo naso avreste potuto leggere le stesse cose. Se aveva detto tutto! se era tutta tragedia! Voi avete formulato la catastrofe: diagnosi e prognosi; basta l'occhio clinico, senza fattucchierie.

Anzi, le avete messo in cuore la convinzione della fatalità; forse, se non era venuta da voi poteva ancora salvarsi.

Ma, benché la sua faccia somigliasse a una vecchia spugna, essa era impermeabile a cotali rimorsi; e neanche abbassò gli occhi.

— *Je ne vous montrerai pas ma main* — conclusi con solennità. — Io non ci credo affatto. Se fosse vero che sulle linee della mano si legge la durata della vita, che ci starebbe a fare la medicina? Basterebbe prendere cento calchi, mille calchi di mani di defunti alla sala anatomica, e la scienza sarebbe fatta. Ogni malato si guarderebbe la mano e non avrebbe che a ridersela dei medici e dei farmacisti, o quando il caso non è da ridere potrebbe chiamare il prete risparmiando il medico.

— *Ah! les médecins!* — osservò lei, con degnazione indulgente — *s'ils savaient leur métier! s'ils pensaient à guérir leurs malades!*

Le facezie, quanto piú sono di vecchia conoscenza, tanto piú ci rallegrano. L'uscita

della Landowska mi mise di buon umore e ritornai a sedere al tavolinetto.

— Il vero è — dissi, quasi conciliante — che ognuno di noi ha forze occulte per vedere l'occulto; i raggi Röntgen dell'anima. Basta volere, e non avere pietà né di noi né degli altri. Le linee della mano, la scrittura, la fisiognomica, i sogni, le carte da gioco e tutte l'altre stregonerie non sono che pretesti, appigli: cerimoniale. Se vogliamo, il destino nostro e quello degli altri diventa trasparente, una radiografia; tranne il miracolo, la cosiddetta volontà, la Grazia, che lo svii. E anche questo, anche il miracolo, a essere attenti si dovrebbe presentire: come quando uno appoggia l'orecchio sull'erba e sente nelle viscere della terra l'acqua che scaturirà piú giú. Ma che vita sarebbe! muniti di un apparecchio alla Wells vedere camminare una folla di scheletri! dai giovani estrarre i vecchi, dai vincitori i vinti, dall'amore il delitto, dal piacere il suicidio! Sempre in presenza dell'inevitabile e nell'attesa torturante del prodigio. Una vita

allucinata, senza sonno. E non siamo forti abbastanza per questo; siamo deboli; abbiamo bisogno di non sapere, di distrarci, di dormire.... No?

Essa non rispose.

La pausa fu piuttosto lunga. Poi sentii dire da una voce estremamente piatta e prosaica: — Già già.

Era la voce di Michelangeli. Benché mi stesse seduto cosí vicino che le nostre ginocchia si toccavano, m'ero scordato di lui.

* * *

— *Ces Messieurs* — disse la chiromante continuando a fissare con gli occhi semichiusi il vuoto — *ne sont venus que pour cela?*

Io, con la mano destra, trassi di tasca una cartamoneta che seppellii a mezzo nella sabbia dorata, e con la sinistra afferrai sotto il tavolino l'avambraccio del mio compagno per esporre la sua mano come se fosse la mia, profittando delle ombre.

— Leggetemi dunque la mano — dicevo frattanto. — Vediamo se siete buona a snidare il mio segreto. Finora nessuno c'è riuscito; né maghi né indovine.

Ma essa, senza neanche voltarsi a guardare la mano usurpata, la scostò con due dita e, guardandomi invece trivialmente negli occhi, mi disse:

— *Cette main n'est pas la tienne, mon drôle. Ton secret, c'est ça. T'es pas assez malin pour moi, va.*

— *Zoraïde,* — chiamò col piú filiforme dei suoi falsetti — *mon café.*

* * *

Il caffè, come succede solamente sul palcoscenico, era già pronto e fumante nella tazza larga; e la creatura chiamata Zoraide, una cameriera giovane dal forte naso, che non poteva essere quella stessa che ci aveva aperto, entrò subito e depose il vassoio davanti a Madama.

Essa gonfiava le gote e ci soffiava sopra

per freddarlo. Pareva che si specchiasse in una scura cisterna.

Allora si sentí un colpo di gong alla porta. L'onda del suono si propagò nella casa come quella della bevanda, dal centro agli orli della tazza, sotto il fiato della chiromante.

Io ebbi timore ch'essa cominciasse a bere. Non c'era dubbio che il gorgoglío del suo sorseggiare sarebbe stato insopportabile.

— Andiamo — dissi.

Cosí ci alzammo, tutti e due; e ci avviammo verso l'anticamera, tenendoci quanto piú potemmo presso la parete opposta a quella lungo cui s'avanzava l'avventore nuovo. Non vedemmo che i suoi baffi grigi.

Io precedevo; Michelangeli mi seguiva.

PIANISSIMO

Dei direttori d'orchestra — se il loro destino non s'intrecciò e confuse con quello di grandi compositori come fu il caso, ad esempio, di Bülow e Wagner — la gloria può sfiorire in breve. Cosí accadde a Jan de Witte, « l'olandese furente », che ancora quindici anni fa era famoso a Monaco di Baviera e non lí soltanto, benché le sue forze paressero già sul declinare. Ma idolatrava troppo gelosamente Beethoven; e degli altri, perfino di Wagner e di Brahms, si può dire che coscienziosamente li tollerasse. Sicché non legò il suo nome con amicizia immortale a nessuna musica e a nessun musicista del suo tempo; e oggi può essere che qualcuno che legge debba fare uno sforzo per ricordarsene.

« Olandese furente » lo chiamavano perché era giusto l'opposto della flemma proverbialmente attribuita all'Olanda sua patria, donde era venuto giovane e oscuro, a farsi strada in Germania. Non che il fisico, corpulento e biondo, non potesse a prima vista sembrare bonario; ma presto un'opinione diversa e ben altrimenti armata di prove incalzava quella prima e ne prendeva il posto per sempre. Riottoso con gl'impresari, irruento coi professori d'orchestra, spregiatore dei critici, intollerante di contraddizione, dispettoso col pubblico, nemico della bella società, misogino a parole e perpetuo renitente — coi fatti — al matrimonio, avaro per posa, frequentatore di birrerie di terz'ordine dove forse cercava le controluci e gli sfondi cari alla pittura del suo paese, escandescente, monosillabico, mugugnante, non era veramente se stesso che quando faceva la sua arte. Ma cosí è di tutti quelli che mette conto di chiamare artisti, anche se con la vita comune sanno aggiustarsi meglio di de Witte.

Allora, quando in un salone o in un teatro governava l'orchestra, poteva raggiungere il sublime, o magari quel punto di sentimentale grottesco che commuove piú del sublime. Durante le pagine animose pareva, dritto sul podio, un Attila, o chi sa qual altro flagello di Dio, a cavallo; nei passaggi piú blandi la sua faccia grande, labbruta, irsuta, crestata di una capelliera rossa come il fuoco vivo, era quella di un diavolaccio pentito e pronto a genuflettersi davanti all'apparizione della Santa Vergine. Il meno che potesse dirsi delle sue interpretazioni, con le solite frasi fatte, era che i chiaroscuri erano rembrandtiani e le sfumature « atmosferiche ».

Certamente quando eseguiva le musiche del suo cuore era in una specie di *transe*. L'orchestra dipendeva letteralmente dal suo fluido cerebrale e si componeva in una figura tendente verso la sommità della sua fronte come verso un vertice geometrico. Fra lui e tutto ciò che non era il mondo dei suoi suoni si stabiliva un'inibizione inviola-

bile, un immateriale ma tetragono compartimento stagno. Si capisce che, se l'applauso scrosciava un attimo prima del tempo debito, il *Kapellmeister* si voltasse non con l'aria di dir grazie, ma col cipiglio di un guerriero il quale, se avesse potuto — e se gli ottoni potessero magicamente trasformarsi in bocche da fuoco e i violini, memori della loro origine in tanta parte equina, sapessero nitrendo all'unisono lanciarsi al galoppo — avrebbe senz'altro dato i comandi dell'alzo a zero e della carica addosso al suo caro pubblico. Si capisce perfino che potesse occorrergli ciò che infatti gli occorse, un giorno ormai lontano, ancora in secolo decimonono, a una prova di concerto.

Alle prove era severissimo, e di sua volontà non avrebbe lasciato passare nessuno; ma un gruppo di trenta o cinquanta iniziati riusciva a spuntarla, e si scaglionava qua e là nelle poltrone, in quell'aria enigmatica e quasi spiritica che hanno le sale di musica o di prosa quando vi si recita o vi si suona senza pubblico. Ora alla prova generale

di un concerto il cui programma culminava nella Quinta di Beethoven avvenne quanto segue. L'orchestra, librandosi per cosí dire sotto la bacchetta di de Witte, versava a una a una le note di un pianissimo come gocce di un balsamo celeste, quando in quel silenzio vertiginoso, appena appena misurato da un fiato di musica, si udí un lungo e ripetuto crepitío, arido e brusco, *traàc*, come di un cerino a grossa capocchia strofinato con insistenza e prudenza a una superficie troppo scabra. Non poteva essere un rosicante, né un mobile che s'incrinasse; era certamente un cerino; e il lento *tra-àc* toccò il suo punto fermo in una corta esplosione. Ma non si vide il lampo della fiammella; si vide bensí, in un lampo di terrore collettivo, Jan de Witte, il *Kapellmeister*, saltar giú dal podio nell'orchestra, e dallo spazio dell'orchestra, come un orso dalla fossa, issarsi nella sala, e senza fiaccarsi le gambe e neanche inciampare scavalcar sedie e ostacoli piombando, dio di sterminio, fra gli iniziati nell'ombra, alla ricerca del sacri-

lego. Un mugolio taurino gli s'ingorgava nella strozza; fiamme gli s'indovinavano negli occhi; ma teneva la fronte bassa, come se stesse per cozzare. Alcuni si rannicchiarono, piccini; altri, levatisi in piedi, si misero dalla sua, per sfuggirgli esclamando: — Cacciate via quel mascalzone! —; parecchi, in una ventata di panico, cercarono scampo all'aperto. Ma lui li inseguí nel cortile e già, accecato, agguantava la collottola di un grassoccio che, meno in gamba o piú tremebondo degli altri, anfanava peggio di tutti per mettersi in salvo e non sapeva cavarsela.

— Jan! — piatí questi, ch'era poi Nicky Pforr, l'amico di Brahms, il musicomane vagante. — Jan! — ripeté, come se esalasse l'ultimo respiro. — De Witte! Puoi pensare che sia stato io a per-petrare un simile o-bbrobrio?

E, col capo curvo, senza tentar di resistere alla morsa che gli teneva il collo, si vuotava le tasche dei pantaloni per mostrarsi sfornito di cerini.

Allora de Witte lo riconobbe e lasciò presa.
Tornato indietro, simile a una nube quando muta il vento, fece sgomberare, con un cenno della bacchetta, la sala dai pochi che, intontiti, aspettavano chi sa che; e ricominciò la prova, riattaccando al terzo tempo della Quinta.

* * *

Questa storia mi fu raccontata, quindici anni fa, da Enrichetta Jacoby, nel suo salotto musicale monachese dove de Witte, manco a dirlo, si guardava bene dal metter piede. Ma nemmeno la signora Jacoby, che pure teneva entusiasticamente al suo proprio prestigio di mecenatessa, sapeva aversene a male; tanto quel miscuglio romantico di genio e di nervi, di rozza realtà e di appassionata leggenda, che contrassegnava l'indole dell'« olandese furente », era popolare, ancora in quel tempo, a Monaco di Baviera.
Quasi tutti ridemmo, con simpatia.
— Infatti... — disse Enrichetta. Voleva

dire che, infatti, per cavar fuori la scatola dei cerini, in quel momento, ci voleva un farabutto; e, senza completare la frase, cercò sulla tastiera del pianoforte le note.

— No, per amor di Dio! — protestò un signore magro, a cui non avevo fatto caso. E si portò le dita agli orecchi, per non sentire.

Dapprima la mecenatessa parve piccata; ma poi ebbe la buona grazia di ammettere che, in quel punto della Quinta Sinfonia, il pianoforte non ha molto da dire.

— Io — dissi, dopo una pausa — non riesco a capacitarmi che quel tale sia stato un mascalzone; che abbia commesso un obbrobrio. Vorrei essere nei suoi panni. Sarei curioso di conoscere il tipo.

Passammo in un'altra sala; perché Rita Sacchetto cominciava a danzare.

* * *

Quel signore magro e grigio mi era stato presentato; ma io non ne avevo afferrato il nome; e non avevamo scambiato quattro

parole. Perciò mi stupii delle manovre evidenti che fece per uscire di casa Jacoby allo stesso momento con me e per non perdere la mia compagnia sulle scale e per strada. In anticamera si buttò la pelliccia sulle spalle, riservandosi d'infilarsela strada facendo per non restarmi indietro; e mi si mise a camminare a fianco, lasciandomi ossequiosamente la destra.

— Lei — cominciò, quando si sentí sicuro di non essere ascoltato da altri — è italiano. Lei è intelligente. Lei capisce la musica. Lei ha capito. Mi permetta di ringraziarla per la liberazione del mio spirito. Lei ha capito che quello che... accese... non era un delinquente, e non commise, almeno volontariamente, un obbrobrio. Il delinquente, ignoto a tutti, eccolo qui.

Pronunciò quest'ultime parole con tono solenne, piantandomisi in faccia, e con l'aspetto, terreo e risoluto, di chi confessi per la prima volta di aver ucciso la madre.

— Oh guarda! — feci io, per ridurre alle giuste proporzioni la cosa. Ma lui:

— Ci rifletta un poco. Si metta nei miei panni, come diceva. Lei capirà come io... abbia potuto spingermi a tanto.

Invece fu lui a spiegarmi, cominciando *ab ovo*: da una giovinezza vuota d'ogni interesse e passione che non fosse la passione per la musica; un amore platonico, disperato, non ricambiato dalla dea, ma inestinguibile e perfetto. Egli non sapeva né sonare, né cantare, e nemmeno ballare una quadriglia, ma viveva di musica. La musica era la dea, Beethoven il dio, e Jan de Witte il profeta.

Ora la Quinta Sinfonia è una fra le tragedie beethoveniane del destino, del dolore, della redenzione in un mondo trasfigurato. Ma quel passaggio dall'angoscia all'inno trionfale, quel tramite etereo del terzo tempo! Sí, tutto è sovrumano: le prime battute troppo celebri (che le ammirano anche i sonatori di fisarmonica), l'adagio.... Ma il pianissimo del terzo tempo! Non si può sentire senza impazzirne.

— Pensai che Enrichetta Jacoby lo vo-

leva pestare sul piano; e non si toglieva nemmeno gli anelli! — Cosí disse, e fece una smorfia di schifo. — Soli il timpano e i primi violini hanno voce in quel punto, ma una voce che arriva al trono di Dio. È la scala di Giacobbe, un'iride, un filo, un sospiro, teso fra l'abisso e il paradiso. Il timpano dice il palpito del cuore in attesa; i primi violini sono la primissima brezza che sorvola, messaggera del sereno. Le foglie piú leggere non ne tremano. A un tratto... A un tratto, l'inno di trionfo! *Resurrexit!* — Egli esplose. — Questi sono i musicisti? i musicomani? i musicali? Enrichetta Jacoby? Nicky Pforr? Questi stanno ad « ascoltare » Jan de Witte, succhiando caramelle e *fondants!* E Jan de Witte non li sente!

Non sapeva darsi pace che avesse invece sentito il fatale *tra-àc*. Lui non l'aveva sentito. Non s'era accorto di nulla finché non ebbe visto la vampa; che represse, pronto, col polpastrello, scottandosi. Ma era troppo tardi; de Witte irrompeva già nella sala.

Evidentemente, nell'orgasmo musicale che lo soffocava, il suo istinto, la sua abitudine era tornata inconsciamente al tabacco, a questo regolatore delle emozioni, come altri, nel patèma o nella frenesia, ricorre alla morfina. Si capisce: senza l'intenzione di accendere il sigaro. De Witte dirigeva, in *transe*; e lui, in *transe*, strofinava un cerino.

— Volontario o no!... È stato un obbrobrio. Un delitto. Mai non m'era accaduto; mai non m'accadrebbe. Ero pazzo.

* * *

— Lei conosce de Witte? — mi domandò con forza.

— Un poco — risposi prudentemente.

Mi aveva condotto su e giú pel marciapiede della Theresienstrasse deserta, accanto al lastrico lustro di pioggia. Ora mi fece sostare sotto un fanale a gas, la cui fiamma, nella reticella ammencita, s'incispava verdastra; e mi profferse una carta da visita

su cui lessi un nome qualunque che tengo per me.

— Gli faccia il mio nome. Gli dica la mia confessione. Gli dica che voglio espiare, ed ho espiato. Da quel giorno non ho mai piú osato entrare in una sala dove de Witte sonasse. Dicono che è in decadenza. Una sua scarpa rotta varrà sempre piú di tutte le teste di tutti i *Kapellmeister* messi insieme. Gli chieda di riconciliarsi con me. Io sono ricco. Egli ama il denaro. So che detesta il pubblico, come l'abbomino io. Voglio affittare, comprare, costruire una sala, per la sua orchestra e per me; che suoni soltanto per me. In Baviera c'è stato *uno* che ha capito la musica: il re Luigi; e la voleva tutta per sé, a sala vuota. Ora non la capisco che io. E Lei; — aggiunse cortesemente — ma è forestiero.

Lo guardai, lungo e spettrale; ed ebbi paura di aver fatto un cattivo incontro.

— Pensi!... La sala buia... io solo, nel fondo... noi due... De Witte... — In silenzio accennò con la sinistra un po' della

Quinta, fino al pianissimo. — Il timpano dice il palpito del cuore in attesa... — Tacque di nuovo, e protendeva il capo, come se un'orchestra angelica sonasse per lui (e, diciamo pure, per me) piú in là delle nubi.

Si vedeva che il cuore gli galoppava sul serio. Allora, con la mano che non accompagnava la musica, trasse di tasca qualcosa; e, *tra-àc!*, il cerino si accese. Questa volta la vampa si vide: una fiammella giallina sotto l'occhio rientrato del fanale a gas.

LA « PICCOLETTE »

La casa del tessitore doveva essere a Pieve, o poco fuori; ma poi si vide che Pieve era appena a mezza strada. Veramente me l'avevano additata dal Borghetto, bianca, col sole in faccia, aggruppata con due altre di legno scuro. Prima di tutto c'era il poggio, a campi e prati, di Corte, quasi a ridosso dell'albergo dove stavamo a villeggiare; e questo poggio nascondeva la depressione dove s'annidava il villaggio di Pieve; piú in su e piú oltre si stendeva un gran bosco, di larici e pini; ancora piú avanti un altro bosco, non meno grande, ma piú fitto (certamente di abeti), a forma di un paio di forbici che tra le due lame nere, largamente aperte, tenesse uno spazio di fieni.

Ora la casa del tessitore era alla punta della lama piú lontana, e a occhio e croce computai che ci volessero un tre ore. Ma non lo dissi, per non scoraggire mia moglie; che era uscita di convalescenza da non molti giorni, e non si sarebbe mossa se avesse temuto di dover mettere a seria prova le forze. Io invece avevo fiducia; e, alla peggio, niente ci costringeva ad arrivare lassú e potevamo fermarci dove piú ci piacesse.

Per amore di paesaggio non ci avrebbe nemmeno pensato; ma lassú c'era qualcosa di meglio che la bella natura; c'era una specie di «magazzino», e la tentazione di spendere; alla quale una donna normale che per piú di un mese non abbia potuto far compere va incontro con qualunque eroismo; e perfino una cinese dai piedi rattratti diverrebbe alpinista. Al Borghetto non c'erano botteghe; ma sul letto di una contadina benestante scoprimmo una stoffa densa, grave, di lino e lana, soffice e insieme vibrante, multicolore, con file di pini stilizzati e bande iridate, con bordi di

un grigio brillante e belle frange: strana propaggine di tappezzeria orientale, o almeno balcanica, rigermogliata in quei paraggi attraverso chi sa che lenti e antichi tramiti. Sapemmo che il tessitore abitava a quella punta di bosco e vendeva le stoffe ai rivenditori del piano a prezzi non dirò d'anteguerra ma d'antidiluvio. Cosí partimmo, pionieri della colonia villeggiante che poi nei giorni successivi si mise tutta quanta a gruppo a gruppo sulle nostre peste. Eravamo, i pionieri, quattro; noi due, e la coppia Ègori, nuovi sposi. Ègori non lo vedevo dal tempo della guerra, e non l'avrei riconosciuto. Lui sí mi riconobbe, e mi mosse incontro, risoluto, sulla piazza del paese, appena fu sbarcato dalla corriera, ricordandomi il passato e dandomi del lei. Io, ventiquattr'ore dopo, lo pregai di tornare al tu di guerra; ma non mi riusciva ancora bene di riscolpire nel suo viso, ormai maturo e pieno, il profilo magro — un'ombra nella memoria! — del tenente Ègori, di ritrovare in quella voce il timbro

secco dell'aiutante maggiore: « Signori ufficiali, a-ttenti! ». Mi piaceva di stare con lui anche pel tentativo, che talvolta era uno sforzo un po' morboso, di ridar corpo ai fantasmi degli anni tramontati.

Partimmo poco dopo mezzogiorno, e andammo di buon passo, perché l'aria era già mista d'estate e d'autunno, e la strada variata di sole e d'ombra. Salimmo accanto a campi di grano, che da lontano erano di tinta fosforica e da vicino mostravano la trasparenza bruna, metallica, dei chicchi quasi maturi; scendemmo in mezzo ai larici tristi fra cui la scure del tagliaboschi sonava; udimmo i nostri passi sui ponticelli di legno; risalimmo l'altra costa a sole; fummo a Pieve. Il campanile aguzzo, piú che secolare, aveva una patina color di miele, abbastanza nobile, e piú nobili ancora ci parvero i cardini e la serratura della porta, di buon lavoro, e le panche scolpite, nell'interno della chiesa, che ci trattennero qualche minuto; la sosta poi fu prolungata da un bicchiere che bevemmo nella locanda deserta. All'u-

scita da Pieve cominciarono gli amorevoli inganni; con la complicità di Ègori mostrai di credere, a ogni svolta, che la casa del tessitore fosse proprio una di quelle, in quel gruppetto lassú; a ogni incontro finsi di credere che il paesano interrogato non potesse sbagliare e che fra venti minuti, mezz'ora al massimo, si dovesse arrivare. Cosí mia moglie, benché sempre piú diffidente, un poco affannando seguiva.

Per fortuna la strada, poco dopo, divenne davvero mirabile. Uscita dal folto, pianeggiante, liscia, tagliava a mezza costa i prati fioriti di trifoglio e di piume d'angeliche, e lasciava libera la vista non solo verso i boschi scuri che ammantavano i greppi alla nostra destra, ma dall'altra parte verso le cime e la valle, vellutata nel fondo, smaltata d'erbe lucenti nell'acclivio precipitoso.

Eravamo a piú di millecinquecento metri; e a queste altezze lo spettacolo, spesso grandioso, è raramente leggiadro; invece la nostra passeggiata, che senza artificio ricordava la Corniche, era piena di grazia e fra-

grante di una nitidezza che si sarebbe detta marittima. Perfino i frassini giovani, che di tanto in tanto la fiancheggiavano, erano eleganti come il ferro battuto. A un tratto, voltatomi indietro, rividi il campanile di Pieve, isolato dal villaggio, dolce nel sole occidente.

Con un rimpianto che solo ora può sembrarmi eccessivo esclamai:

— Oh!... Ho dimenticato la macchina... Che bel punto sarebbe!

— Ce l'ho io — disse Ègori; e, cavata di tasca la sua, prese alcune istantanee, ed altre fece prendere a me, col campanile nel fondo.

Ci sedemmo; io osservai la sua « Piccolette »; chiesi spiegazioni sull'obbiettivo; ci rimettemmo in cammino; ci fermammo di nuovo per consumare la *film*. Ègori inseguiva spesso per gioco la sposa, balzante come un daino sui prati; si acciuffavano; ci aspettavano sul margine della via; ma anche mia moglie, punta dall'aria che ora si raffrescava, procedeva svelta; e l'ultima rampa

fu affrontata in buona forma. La casa del tessitore era spaziosa, tranne che le finestre (le solite feritoie ingombre di fiori); grandi stufe, gran cucina a legna, uno stanzone tutto pieno del telaio, venerabile come quello di Penelope. Per due lire ci diedero uova e latte a volontà; e le belle stoffe erano, in proporzione, allo stesso buon mercato. Il tessitore non era in casa; ma la moglie e la figlia le esposero; e le signore, assistite da Ègori, contrattarono. Io per conto mio restai fuori, preferendo guardare in alto le ali nere del bosco da cui ventava la sera.

Partimmo ch'era già tardi, e decidemmo di scendere difilati al fondo della valle evitando la lunga strada di prima.

Una passeggiata come tante, piena di cose serene e semplici. Ma non avevamo fatto mille passi sulla via del ritorno quando Ègori, alzando il capo, disse: — Non ho piú la macchina. — Frugarsi e rifrugarsi non valse a nulla; marito e moglie disputarono chi dei due l'avesse smarrita; poi si passò a propositi piú seri: cercarla. Senza dubbio

era rimasta nella casa del tessitore. Ègori risalí e ridiscese, a mani vuote. Sospettare no, ché in tutto quel territorio non c'è che gente da bene. Che gli fosse caduta, neanche; la teneva in una tasca capace, e il tonfo si sarebbe udito. Evidentemente l'aveva lasciata (o lui o lei) in una sosta sulla via. Proponente mia moglie, decidemmo di rifare la strada già fatta, perlustrando finché la luce bastasse. A Pieve si poteva parlare al curato e pregarlo di dar voce dal pulpito ai suoi parrocchiani.

Affrettammo il passo. L'ultima parola che Ègori disse fu la solita di questi casi, poco allegra: — Pazienza! —

* * *

Gli Ègori andavano avanti, e noi a distanza.

Mi tormentava un pensiero. Quando egli aveva detto: — Non ho piú la macchina — io, istintivamente ma ostensivamente, avevo preso in mano i lembi della mia giacca e li

avevo alzati, come per fargli vedere che le mie tasche erano mence, e la macchina non l'avevo io. Era stato un attimo; ma Ègori aveva visto il mio gesto; il suo sguardo era calato su me. Due anni fa, quando mi accadde questa storia, io mi credevo guarito d'un male subdolo, occulto, lontanamente affine a quello che gli alienisti chiamano il sentimento di «indegnità personale», la disposizione a umiliarsi iniquamente, a riconoscersi senza motivo in colpa. Non che il mio male avesse mai assunto proporzioni gravi e patenti, né che altri mai se ne fosse avvisto; ma a piú riprese mi aveva in segreto fatto patire; e potevo ricordare certi tuffi di angoscia maniaca quando, leggendo sui giornali di un delitto e della polizia che ne cercava gli autori, tremavo a un istantaneo impulso di fuga, come se fossi almeno complice. Ora mi credevo guarito; la fiducia e l'orgoglio m'erano tornati; ed ecco che all'improvviso la lebbra mi copriva di nuovo l'anima. M'ero comportato come se mi si potesse sospettare di furto; anzi, come

se addirittura avessi potuto commetterlo; perché certo, quando sollevavo fra le mani i lembi della giacca, volevo prima di ogni altro convincere me stesso. Mi portavo ora le mani al viso; e lo sentivo emaciato dalla vergogna.

Per tentare di distrarmi, qualche volta affrettavo il passo; raggiungevo gli Ègori. Si parlava della macchina smarrita, dell'obbiettivo; poteva valere un po' piú di mille lire in moneta d'oggi; ma non era il valore; dispiaceva, irritava il caso antipatico; e altri discorsi di prammatica, che facevo o ascoltavo senza impegnarci l'attenzione. Ègori era laconico e torbido. Qualche altra volta, parendomi d'intravedere fra l'erba qualche cosa di grigio, simile alla busta di pelle scamosciata in cui stava la « Piccolette », mi chinavo a frugare; ma avevo la strana sensazione d'essere falso, di non crederci affatto. Rimanevo di nuovo a distanza. L'ombra crescente si mesceva con l'oscurità dei miei pensieri, e la nascondeva a mia moglie, che mi camminava a fianco.

Poi fu come se andassimo noi incontro alla sera. Entrammo nel bosco che sale a Pieve; e fu buio. Allora sentii desiderio di accendere una sigaretta; e, messa la mano alla tasca di dietro dove tenevo abitualmente l'astuccio, la ritrassi convulsa come se avessi toccato qualcosa d'infetto. La macchina di Ègori era lí, nella tasca abbottonata.

Era chiaro che, abituato a portare in quella tasca la mia *West-pocket*, identica di misura e di forma, avevo automaticamente raccattato da terra, durante una sosta, e chiusavi dentro la « Piccolette ». Ma qui cominciò la mia colpa. Già scosso, persi il controllo; non dissi nulla a mia moglie; e per lungo tempo, per un'eternità, forse per cinque minuti, stetti ad almanaccare se fosse possibile, senza farne accorgere nessuno, togliermi di dosso la « refurtiva » e posarla sul sentiero.

Invece, impulsivamente, avanzai e chiamai, con voce non naturale: — Ègori! —

— Darchini! — rispose lui dall'oscurità

(e finalmente ritrovai nella memoria il timbro secco dell'aiutante maggiore). — Cosa c'è?

— C'è — dissi a precipizio — che la macchina, *me ne accorgo in questo momento*, per sbaglio, l'avevo presa io. Eccola.

— Ah! — fece, equivocamente; e, presa la macchina, non disse altro.

Quando fui tornato a mia moglie, essa mi soffiò all'orecchio: — Che hai fatto? — Ma io non risposi. Mi sentivo i capelli a uno a uno, come spine.

Non ci ritrovammo tutti e quattro insieme che quando fummo in vista dell'albergo. La luna che durante l'ultimo tratto aveva trapunto il bosco stava ora davanti a noi. Era rossa; e non capivo perché. Mi ci volle tempo a ricordare ch'era il primo quarto, il quale in quel paesaggio di monti a sghembo sorge e tramonta in mezz'ora. All'albergo scendemmo a notte scura.

* * *

Le tavole erano quasi tutte sparecchiate. Desinammo a due tavole piuttosto distanti, senza scambiar parola, tranne le signore che si dissero: — Un po' stanca? — Stanca, sí.

Avevamo finito e fumavamo.

— Ègori, — dissi di scatto, vedendo che, insolitamente, si faceva servire il caffè alla sua tavola — perché non vieni qui da noi, stasera?

— Sono stanco — rispose, gelido. — Un'altra volta.

Allora lo guardai di sbieco; e mi parve odioso. Mi tremò la mano. Mia moglie mi sussurrò: — Che fai? — Ma fu proprio questa parola, insopportabile, che mi decise. Gridando: — Idiota! — impugnai la bottiglia dell'acqua, e quasi senza voltarmi la scaraventai contro Ègori. Ma non lo presi.

Non giungemmo a picchiarci. Fummo separati. Essendoci ufficiali per le manovre al Borghetto, si fece presto a nominare i padrini. E, naturalmente, non ci fecero bat-

tere. La mia onestà non era in discussione, ed Egori aveva solamente supposto che io gli avessi voluto nascondere la macchina, per uno scherzo di cattivo genere. Siamo diventati piú amici.

Io, no, non sono diventato amico di me stesso. Dei casi di quel giorno m'è rimasto un freddo nell'ossa. Mi atterrisco pensando quanto della nostra vita sia automatico, e, direi, fatale; temo di vivere fuori di me, sonnambulo, indifeso da non so che colpa o disgrazia. Siccome potrebbe accadermi il peggio, ho voluto finalmente confessarmi, perché quelli che credono di conoscermi, e mi vogliono bene, sappiano come son fatto; e forse, sorridendo di me, riescano a guarirmi davvero.

I SOGNI

Che non ci sia proprio niente nei sogni lo possono dire gli «spiriti forti»; i quali poi sono gente fatua, né piú né meno di quegli altri che li raccontano ad amici e parenti e, trovatone il senso certo a pagina tale rigo tale del dizionario della Smorfia, li giocano poi la mattina del sabato al lotto. Ci giungono, a volte, preavvisi, annunzi notturni; come lampi che stracciano il buio. Il difficile è raccapezzarcisi; proprio come riconoscere un paesaggio in un battito di luce. La tenebra torna.

Egli va a letto, la sera di un giorno come tanti altri da un pezzo; e fa un sogno, meschino. Sulla poltrona dove s'è messo inavvertitamente a sedere stava già il gatto di

casa, piatto sul cuscino; ora la bestia, premuta fra il cuscino e il peso del padrone, si rivòlta, e lo addenta alla coscia. Non che gli faccia male, che morda a sangue; trattiene la carne fra i denti, come quando scherzava. Ma non scherza; è ostile. Egli, — che ormai lo disama, perché ha perso la grazia del primo tempo, e ha perso anche la « regola », e per le sue brutture preferisce i tappeti, — ne ha coscienza, e lo teme. Teme che una mossa inopportuna lo stringa ancora, e lo ecciti; che i denti, aguzzi come spilli, si affondino. Basterebbe far forza con le mani sui braccioli, ed alzarsi; ma le braccia son molli, paralitiche. Cosí vibra, perplesso; sta sospeso sopra quella minaccia. Forse non sono che attimi eterni! Finalmente si sveglia.

Muta lato, riprende sonno.

La memoria del sogno, come suole accadergli, rispunta tardi nella giornata, in mezzo al lavoro. A tavola lo racconta, senza importanza, alla moglie, che se ne turba.

Ora è quasi la sera, la sera di un giorno

caldo, grigio. Egli è rientrato, e la moglie entra da lui.

— S'è licenziata la cuoca.

— Ah! — fa lui, senza guardarla, sollevato. — Ecco il sogno.

— No. Il sogno è altro.

Cosí dice la moglie, e scuote il capo.

E non ha finito di dire, che una scampanellata attraversa la casa come un brivido.

Un telegramma.

Fabbri lo legge e rilegge, ne ripiega i lembi, lo depone sul tavolinetto. Accende la lampada, accende una sigaretta. La moglie sta in piedi, a tre passi da lui.

— Sospendono il fido — le dice, senza guardarla; e rabbrividisce.

— Gutmann ti ha tradito! Aveva promesso, giurato. Il maledetto! Ah, ma lo sapevo. Gatto: tradimento.

— Che gatti! che sogni! — grida lui e insorge. — Non capisci ch'è vero? — e impugna il foglio giallo. — Il fallimento. Forse il fallimento, la rovina. Che gatti! che sogni! Sciocca!

La sua voce è scemata sulle ultime parole. Ma il figlio, già grande, è apparso al limitare, presso l'uscio semiaperto.

Anche il gatto grigio s'è affacciato nella stanza.

Egli non guarda il figlio; guarda il gatto, con odio.

L'uno e l'altro s'allontanano, senza rumore. La donna li segue, e chiude l'uscio.

* * *

Fallimento. Non è un termine amministrativo, non è il crollo della bilancia fra il dare e l'avere, un'avventura, una sventura; è la condanna, *finis*, di tutta una vita. I figli, maschio e femmine, gli s'aggrapperanno alle spalle, con l'unghie; la moglie griderà; in mezzo al naufragio, lo schiamazzo del litigio.

Egli ne soffre tanto piú quanto piú sa d'essere colpevole. Anche lui travolto, come una foglia, dal vuoto vento del dopoguerra, dalla smania di mutare, di «fare». A qua-

rant'anni capitalista, imprenditore; lui, così incapace; nato incapace di valutare le forze; e sempre a tu per tu con le persone. Se vedeva sul retro di un assegno una firma sconosciuta, ecco che di colpo, per puro slancio d'immaginazione, dalla scrittura si ricostruiva il firmatario, tutto intero, col colore degli occhi e il nodo della cravatta. E, anche ora, uno sdrucciolo bancario, che per rendersene conto bastava pensare allo sdrucciolo dei suoi bilanci (un segreto da caffè), che cosa diveniva per lui? che diveniva in famiglia? un dramma a forti tinte: il tradimento di Gutmann.

Forse non è ancora la fine; la parola maiuscola stampata su quel foglio giallo forse non è l'ultima parola. C'è ancora una speranza, naturalmente l'ultima speranza, — è questo sempre il suo modo di forzare i contorni alla vita, — e non osa darle un nome, ma le dà già una fisonomia. È Sapia, sia detto pure il nome, l'amico cortese che incontra così spesso la sera tardi in Galleria, e fanno quattro passi e quattro chiacchiere,

poi Sapia entra in un bar e beve un latte caldo, e sempre l'offre a Fabbri, ma Fabbri rifiuta. Se gli si apre, se gli confida il pericolo imminente, Sapia, che è molto ricco, — nonostante le scarpe scalcagnate, — e sembra altrettanto buono, gli vorrà negare aiuto? Un aiuto momentaneo basta: le scadenze di fine giugno.

Cosí ha pensato, e s'impietosisce della sua ingenuità, e si passa una mano sulla fronte, povera carezza.

Allora si ricorda del brivido con cui pocanzi ha annunziato alla moglie: — Sospendono il fido, — e ne gode. Non era stato un brivido di sgomento; anzi! Aveva avuto il brivido che viene dalla gioia misteriosa d'una scoperta; per aver riconosciuto che il sogno della notte era stato veridico, profetico. Dunque, c'è un ordine nel mondo! c'è una connessione, una «fatalità» degli eventi!

Ma come sono buoni questi minuti di solitudine, sotto la lampada pacata, nella stanza chiusa!

Quatto quatto s'alza; in punta di piedi,

per non richiamar gente, fruga fra i libri; cava fuori il libro preferito, la bibbia di sua moglie, l'*Encyclopédie des sciences occultes*.

« Tous les fauves félins, tous les monstres animaux sont néfastes.

« *Chat*: trahison, perfidie... *Morsure*: haine, jalousie, blessure. »

Cosí è, senza dubbio. Una legge governa anche le cose assurde, anche le larve notturne.

* * *

Certo, un sogno di questo genere s'interpreta anche col semplice ausilio della ragione, senza fattucchierie. Gutmann, non appena ha consumato il tradimento, fa pervenire a Fabbri un telegramma a nome della Banca; ma non può fare a meno in pari tempo di spedirgli un fascio di onde psichiche, o, come si suol dire, telepatiche, che arrivano prima, e invece di trascriversi in linee, in punti, in lettere alfabetiche, si traducono in simboli. Il gatto, la belvetta infida e disa-

mata, non è che l'antico geroglifico del tradimento.

Ma il sogno di tre notti dopo?

Avvenne questo. Fabbri, nel fitto della notte, si destò a un fragore (benché i sogni siano quasi sempre muti). Era come se un martello avesse percosso un *gong*, uno scudo di rame; o come se fosse andata in pezzi una lastra di porcellana. Poi, ripreso sonno, gli parve di vedere in una stanza in penombra, di là da un'ampia tavola, suo figlio in pianto; ed egli domandava: — Piero, perché piangi?

La mattina fu grave, afosa. Tutte le ore erano ormai cosí, sempre piú cariche di avvenire sospeso, come nubi che stessero per sciogliersi. Il ricordo della notte non era venuto fuori.

Dopo colazione scoppiò, con la moglie, il litigio. Cominciò da un nonnulla; come avviene fra quelli che devono sopportare la sventura, e si odiano.

Egli, guardando i tappeti, disse:

— E ora, cara mia, addio lusso.

Forse, specialmente in quel *cara*, ci fu

un'ombra di malignità, di rimprovero. Essa si arcuò:

— Come? Lusso! È colpa mia?

— Non dico che è colpa tua, ma....

— È colpa mia la tua pazzia? Fallito!

E sbatté l'uscio.

Egli, sbiancato, pallido come se avesse perduto tutto il sangue, si trattenne qualche momento. Poi la cercò. Non sapeva bene quale fosse la sua propria intenzione, se d'imperversare a sua volta o di supplicare pace. Essa era nel suo salotto, in piedi; il labbro le pendeva un poco, tremulo ancora di parole irrevocabili. Davanti a lei era il figlio, che le era andato incontro, con la faccia tetra di pianto represso.

Allora egli non poté fiatare, né fare un passo. Fra lui e i due sorse, come una cortina di fuoco, il ricordo del fragore notturno, della rottura udita in sogno. E il figlio, — tranne che non aveva lacrime — era quale gli era apparso nella penombra.

Dunque, era già « scritto ». E questo sogno non era annunzio veloce di cosa già accadu-

ta, ma precursione di quello che « doveva », in ogni modo, accadere. C'è, sí, il destino. La volontà di Dio dev'essere fatta.

* * *

E ora, infine, Fabbri ha il coraggio di varcare la soglia. La cortina di fuoco è attraversata; è dietro a lui. Si mette a sedere. Le sue mani si posano sulle ginocchia. Moglie e figlio lo guardano, senza capire.

Mentalmente egli ha chiesto perdono del male che ha aggiunto al male indispensabile: dell'ansia, dell'ira. Il suo volto, che per anni fu chiuso come un pugno, ora s'è spianato; quasi irrorato da un'estasi.

Fra poco, — settimane, forse giorni, — questi tappeti saranno arrotolati, questi mobili urteranno contro le pareti. La casa sarà chiusa.

Egli sente che dalle sue spalle è caduto l'orgoglio; le sente un po' curve, non stanche, ma pronte al cammino. Con passo obbediente può andare dove Dio lo conduce.

LA FANFARA

Certamente i tramonti di montagna avevano una malinconia senza fine, come se i fiori stessi, camminando sugli steli, scendessero a valle, dietro un invisibile lutto: immaginazione che gli veniva dal corteo di vergini che aveva visto nel quadro del Previati. Il cielo si stemperava in una dolcezza spietata, e il colore del fiume illanguidiva come se l'acque fra poco dovessero scomparire sotterra.

Ma dopo i primi giorni, quand'ebbe capito che non poteva essere forte, proprio lui, nell'ora di cui soffrono tutti, anche i piú sani, trovò il rimedio. Al calar del sole rientrava in albergo, chiudeva a notte vetri e scuri, accendeva la lampada che s'era fatta

cambiare piú forte, scriveva lettere, attaccava la spina del bricco. L'acqua per un po' brontolava sommessa, poi gorgogliava cupa e precipitosa, finché il coperchio di nichel, sospinto dal bollore, danzava sull'orlo, tinnendo con allegrezza sull'accompagnamento. Il vapore del tè, l'odore della sigaretta, popolavano la segregazione, esorcizzando, come suffumigi cabalistici, le tentazioni della solitudine e del crepuscolo.

E le ore successive, nella sala da pranzo, nel piccolo salotto, erano migliori; e il mattino, il meriggio, erano proprio estatici. Allora sentiva gratitudine pel medico che gli aveva consigliato quel luogo; e, se soffriva, era per esuberanza di gioia, che gli frullava, come un'ala imprigionata, nel petto. La terra fiorita e la luce d'estate parevano due cose viventi e diverse: l'una supina, l'altra accorrente su lei dagli orizzonti. A ogni vibrazione del tempo un'onda di nuovo fulgore invadeva le tinte, che si vedevano palpitare sui prati, in vetta ai pini, sulla seta tesa del cielo.

Poca gente, silenzio. La strada era vuota e dura. Solo il fiume sonava. A un tratto, senza preavviso, — un pomeriggio di luglio, — la valle si colmò. Subito dopo il pranzo fu il fremere d'autocarri lontani, il rombar di vicini; poi traini, cannoni, scalpito secco di muli; piú tardi sopraggiunsero le truppe a piedi, gli alpini preceduti dall'ilare fanfara con gli ottoni sfavillanti e squillanti, che pareva vi nitrissero dentro i cavalli del sole.

Quella sera egli non temé il tramonto; si confuse nella piccola folla sul margine della strada; assisté alla piena grigioverde. Il flutto non cessò prima che fosse buio; si diffuse piú su della chiesa, sotto gli alberi, e in tutte le radure libere dove s'era falciato il fieno. Piantarono le tende, accesero i fuochi. Lo spettacolo era lieto e antico. I gridi e i comandi lanciati dall'una all'altra parte serravano le distanze; i gai dialetti tronchi e le canzoni capricciose avevano subito disperso gli attruppamenti di passeri dai rami dove solevano confabulare a vespro; echi, voci, ri-

chiami di trombe, soffocarono il croscio dell'acque. A notte azzurra, sotto il cielo senza luna, la ritirata sonò come una melodia di fiaba.

Egli, dopo cena, non volle passeggiare dalla parte alta del villaggio, perché gli rincresceva di camminare in mezzo all'accampamento; mutò direzione, e scese verso Logrena. L'oscurità era fitta, ma si sentiva piena di un segreto che teneva l'anima attenta.

A una svolta gli si parò davanti, a cento passi, un'ombra: un carro ad alte ruote, senza cavalli, lasciato in mezzo alla strada. Guardò a destra, e scorse, nera sul buio, la gola di un cannone. Allora si stupí di non aver visto prima; anche lí c'era accampamento, dalle due parti della strada; piccole tende coniche, in fila, che gli parevano incredibili come se fossero copiate da una vecchia stampa. Qua o là un fiammifero brillava presso terra, e moriva, fuoco fatuo; alcuni avevano il respiro torbido e faticoso nel sonno come se si trascinassero carponi.

Egli titubò.

Uno scatto di luce gialla, da una lanterna cieca, lo colpí in faccia.

— Chi va là? — domandò la sentinella.

— Mi chiamo Francesco Mori. Abito all'Hôtel Posta — egli rispose.

E il soldato, con tono piú basso, bonariamente beffardo:

— *Ah! l'è lú!*

— Non si può camminare? — domandò Mori.

— Può camminare, correre, volare, — e, per spiegare, aggiunse: — credevo che fosse un soldato.

Egli si vinse, e rise: troppo forte. Poi tornò indietro.

* * *

Benché tutto quel brulichio deformasse il paesaggio non sapeva dolersene né desiderarne la fine. Erano venuti per le manovre; certo si sarebbero fermati una decina di giorni, un paio di settimane: quanto bastava

perch'egli si rimettesse bene e divenisse capace di stare a tu per tu con la solitudine. Intanto, con la loro vita facile e giovane, avrebbero imbottito il silenzio: cosí vuoto, cosí spalancato, che qualche volta, col cranio esausto, gli pareva di rotolarci dentro. Fra poco, forse domattina stesso, la sveglia dei villeggianti sarebbe stata la fanfara, e subito dopo i colpi di cannone, inoffensivi, festosi, fra rupe e rupe.

Si addormentò, e credette di sognare che altre truppe, incessanti, salissero dal piano: scalpiccio di scarpe grosse, corte frane, a un tratto, di pietrisco giú per la balza, respiro di cento petti in un respiro unico come il soffio che porta l'onda del mare. Un reparto arrivava, simile alla risacca; poi seguiva un silenzio; poi un'altra marcia. E non sognava; quelle voci, piú brevi che di giorno, quel grido gettato indietro a riprendere un ritardatario, glieli riferivano gli orecchi desti; e, tutto desto ormai, si domandava come avrebbe fatto quell'esercito ad attendarsi in una valle cosí angusta; vedeva già le

tende inerpicarsi dietro i larici su pei clivi.

Invece la mattina, quando uscí fuori — tardi, perché aveva aspettato che lo chiamasse la fanfara — non ritrovò piú nulla. Ogni cosa s'era dissipata come un assembramento di nuvole. Le truppe che avevano marciato la notte e che aveva creduto nuove erano le stesse giunte nel pomeriggio; affardellato in fretta, caricati i traini, erano ripartite nella tenebra per i valichi alti.

Dove fossero andate non si sapeva bene; nessuno gli poté dire se sarebbero tornate presto. Avrebbe dubitato di sé, e perfino delle testimonianze, se i fogli strappati, i mucchietti di bucce, un cumulo qua e là di stipe arse, una gavetta abbandonata, non avessero segnato le tracce del passaggio. Il silenzio era piú deserto di prima; lo spazio, quasi nudo di vita umana, gli pareva gualcito come una pagina da cui un acido avesse cancellato la scrittura.

Ma subito dopo mezzogiorno, stesosi sotto il suo pioppo, riudí la musica degli alpini, da valle. Eccoli dunque che tornavano,

per la stessa strada che avevano fatto il giorno prima salendo. I suoni venivano col vento, cessavano col vento; ora era la melodia veloce del Piave, ora il canto bizzarro di cui conosceva il ritornello: « la borraccia e il tascapan! la borraccia e il tascapan! »; e se lo ripeteva contento, d'accordo con la fanfara.

E, strano, come insistevano su quelle battute! come ostinatamente le ripetevano, quasi scherzando col beneplacito del capobanda! Piú strano ancora, come avevano fatto in cosí poche ore a passare il valico della Croce, il piú vicino di tutti, a percorrere gli ottanta chilometri dell'altre due valli, a rifare un cosí gran tratto della strada di ieri? I suoni non s'accostavano, non s'allontanavano; tranne se il vento illudeva. Nemmeno a incollare l'orecchio alla zolla si avvertiva il primo rombo dei carri. Pareva che girassero in tondo, a un tre miglia di lí, bandisti e tutti quanti, sui due ponti alla confluenza spumosa del Rau con la Gadera.

Allora, in un sussulto, riconobbe che non

erano se non i suoni delle acque, ch'egli traduceva nei timbri delle musiche udite ieri. E tentò di sgombrarsi dall'errore, ma non poté riuscirvi. Se per mezzo minuto la voce del torrente era voce di torrente, subito dopo l'immaginazione, impennata, la travolgeva; le onde strette ruscellanti presso l'erba delle prode erano gorgheggi freddi di clarini, gli spruzzi rimbalzanti agli scogli davano un clamore esplodente come bàttere di timpani, dalla luce solare natante sul mezzo della corrente sbocciavano, fiori assordanti di follía, le bocche degli ottoni.

Cosí tutti i giorni; cosí tutte le notti, quando non poteva dormire o si svegliava: bocche gialle rutilanti dal sole, bocche d'oro pallido, stregato, dal chiaro di luna sull'acque. E sempre quella melodia, a quel punto; il ritornello, il cerchio chiuso che intrappolava il tempo.

Ridiventò malvagio verso se stesso, come quando, alla fine della primavera, s'era già sentito senza freno. Riconosceva la sua anima d'allora: quella specie di teatro dove si

rappresentavano mille scene deliranti, e i fantasmi riddavano, e il sipario non poteva mai calare.

Un vortice gli si fece in cuore; e desiderò di perdersi.

* * *

Se gli fosse stato accanto un amico, forse sarebbe riuscito a portarlo via. Ma era solo; e quanto piú si sentiva debole tanto meno pensava a staccarsi di lí.

Una sera, entrando in ritardo in sala da pranzo, disse, di colpo:

— È strano come tante volte il rumore del torrente sembri una fanfara.

Ma nessuno di quelli che lo guardarono gli rispose. Ed egli vide le parole che aveva dette stamparsi in lettere nere sullo stucco della parete.

A volte si pigiava gli orecchi con le dita per non udire; o gli pareva che i capelli, aridi, gl'incanutissero. Viveva ormai soltanto della speranza che l'ossessione dive-

nisse — chi sa poi in che modo — realtà, e ch'egli potesse aggrapparvisi, giacervi su, spento.

Sicché tripudiò quando gli dissero che il giorno dopo venivano i soldati per le manovre; ed ebbe la mattinata ariosa, sospesa, come in un giorno di nozze.

Sí, questo era davvero il fremito dei carri; e questa era la fanfara degli alpini. Miracolo! sonava proprio, salendo, la melodia giocosa e terribile del fiume.

Quasi ruzzolò per le scale. Teneva fra le dita una sciarpa perché aveva bisogno di qualcosa d'allegro, di svolazzante. E si piantò in mezzo alla strada, davanti all'albergo, nella stessa direzione della marcia.

Quando i suonatori lo raggiunsero, ondeggiando sul ritmo, e il clangore degli ottoni lo avvolse come il rombo della piena, si mise a cantare: « la borraccia e il tascapan! la borraccia e il tascapan! ». E avanzava a gran passi, precedendo tutti, e misurando coi gesti il tempo.

Era pieno di forza e di gioia. Aspettava, come una delizia fisica, che mani ignote lo agguantassero alle spalle e lo strappassero finalmente a se stesso.

MALASPINA

C'era poco da scegliere, perché, tranne l'*Aquila d'oro*, erano tutte stamberghe; e Malaspina, uscito sul piazzale della stazione, fece cenno di no ai tre o quattro cocchieri che lo invitavano schioccando la frusta, e salí nell'omnibus. Anche qui fu solo, come era stato nello scompartimento ferroviario; ed ebbe freddo. La piazza era vasta e vuota, e i cavalli dell'omnibus la percorsero al trotto; ma subito dopo il conducente li mise al passo, benché le strade non fossero davvero affollate, e gli zoccoli sonarono eccessivamente sul lastrico.

Ai due lati c'erano palazzi vecchi, incappellati di larghe gronde, e vetrine con roba a buon mercato, ma senza compratori, per-

ché le botteghe nell'ora meridiana stavano chiuse. Le strade, dritte e brevi, s'incontravano silenziosamente in crocicchi contrassegnati da una fontanella, o dalla gobba di un'abside in mattoni. Malaspina traballò dentro l'omnibus poco piú di dieci minuti; ma gli parve almeno un'ora, e tratto tratto consultava l'orologio, tanto era losca l'aria, che faceva pensare a un'interminabile alba annuvolata.

D'improvviso la strada sbucò davanti al fiume, e si vide il ponte di ferro, si videro l'acque gialle, che frusciavano in sordina come se volessero passar via inavvertite. Soltanto da questa parte l'argine era di pietra; e la città finiva al parapetto. Di lí la ripa era erbosa, e i campi coi gelsi monchi e i pochi cascinali si stendevano in piano fin dove le Prealpi, sorgendo in fretta, mostravano sulle groppe la neve già piagata di fango. Qualche fiato di vento, che certo nelle gole dei monti aveva urlato, scendeva zitto sul fiume, e moriva dentro un mulinello. I cavalli ripresero il trotto, ma dopo

poco scalpito l'omnibus virò di nuovo a sinistra, e al termine d'una piazzetta entrò nella corte dell'*Aquila d'oro*.

Nemmeno questo era un *Palace*. La corte mezzo rustica, contornata di balconi a ringhiere e di pergole antiche che sebbene spoglie mettevano un po' d'allegria, prometteva meglio che il casamento poi non mantenesse. Gli sbuffi d'aria calda che venivano dalla cucina avrebbero fatto piacere se non avessero portato un odore di gastronomia abitudinaria e sconfortante. Passando accanto alla sala da pranzo, Malaspina vide ch'era triste, con la poca luce che strisciava fra le doppie vetrate a colori.

— Ci siamo — disse fra sé, pensando al vitello arrosto, ai polsini sfilacciati del cameriere, al padrone col virginia acceso dietro il banco. Ma bisognava aver pazienza; in meno d'una settimana non si poteva sbrigare.

Cosí, pazientemente, salí le scale. Sul pianerottolo un grande specchio in cornice dorata rifletteva il tappeto di linoleum. Ri-

fiutò una camera troppo ampia e troppo poco mobiliata, dove gli sarebbe parso di smarrirsi; e n'ebbe un'altra, una celletta rettangolare sotto un soffitto altissimo, che dava sulla corte.

Ma come la primavera era tardiva! e com'era maligno il freddo di quel giorno d'aprile! Sul tardi, rientrando, mise la mano sul radiatore del termosifone, spento, e gli si raggricciò dal gelo. Allora chiamò il facchino, e ottenne uno di quegli aggeggi elettrici, a riflettore concavo e tondo, che fanno caldo per chi ci crede. Acceso nella semioscurità, sembrava un occhio enorme, di bragia, una cosa sinistra.

* * *

La sala da pranzo, nonostante la buona illuminazione serale, era come se l'era immaginata. Spesso in questi ristoranti di alberghi di provincia si nota la completa mancanza di donne; ci vanno a mangiare impiegati scapoli e viaggiatori di passaggio,

gente ch'è in quella città da troppo tempo e quasi non spera piú d'andarsene e gente che c'è dalla mattina e non vorrebbe tornarci mai piú. Per lo piú ognuno è solo davanti al suo tavolino quadrato; qualche volta si scambiano parole da un tavolino all'altro; se viene un momento d'animazione e di gaiezza, le voci e le risa si direbbero stonate.

Malaspina finí lentamente dopo pranzo di bere la bottiglia; s'affacciò fuori dell'uscio per giudicare se fosse il caso di far quattro passi; e invece risalí in camera e messosi a letto prese subito sonno che non erano ancora le dieci. Ma a notte alta si svegliò di colpo, e udí una voce roca pronunciare distintamente: «L'ammazzo!». Balzò su, accese la lampada, guardò l'orologio. Dapprima temette di aver detto lui quella parola nel sonno. Ma si rassicurò sentendo, dopo un po' di silenzio, rigorgogliare il respiro di uno che dormiva russando e certamente occupava la stanza accanto. Certamente il grido era venuto di là. Si fece il segno della croce, e si riaddormentò.

Per gran parte del giorno successivo non ne ebbe ricordo. Il ricordo lo colse a un tratto, per strada, e lo fece rabbrividire. Fermatosi un attimo, procurò di attribuire il turbamento alle suggestioni della solitudine, e volle perfino mettere in dubbio la realtà della reminiscenza. Ma la sera non ebbe voglia di salire tanto presto, e stentò a prender sonno. Se di giorno dalla corte saliva di tanto in tanto lo stridore del rame di cucina strofinato o un ciabattare di sguattere, la notte il silenzio era cosí grave che si sarebbe potuto pesare. Due o tre vetture di piazza passarono prima di mezzanotte dalla parte opposta, e il battere degli zoccoli era cosí insistente e sonoro che ogni volta pareva che il cavallo, senza procedere, martellasse su un medesimo punto, vuoto e rimbombante, del lastrico. Si respirava, come liberati da un'angoscia, quando finalmente l'eco attutita svaniva.

La cameretta di Malaspina era evidentemente la parte centrale di una vecchia sala che l'albergatore, con due sottili tramezzi in

muratura, aveva divisa in tre. Da destra non si udiva nulla; l'uomo che occupava la camera di sinistra entrò verso mezzanotte, con le scarpe che scricchiavano come quelle dei contadini, si chiuse a chiave, versò acqua nella catinella, si buttò sul letto. Il suo respiro presto s'ingorgò; russava, con strappi e sincopi, con avvallamenti di voce e fischi che saltellavano nel buio. Anche Malaspina si addormentò, ma con l'animo sospeso.

Forse non era trascorsa mezz'ora, quando di nuovo si svegliò di schianto, e di nuovo udí la parola ripetuta: « L'ammazzo! L'ammazzo! ». Impulsivamente si alzò, e senza far luce corse al tramezzo e lo picchiò due e tre volte con le nocche. L'uomo della stanza accanto si rivoltò affannosamente nel letto, brontolò qualche cosa come credendo che avessero picchiato all'uscio per destarlo, e subito dopo tacque respirando forte. Allora Malaspina avrebbe voluto dirgli: « Chi vuole ammazzare? Smetta. Finisca di ronfare. Lasci dormire la gente »;

ma ebbe ribrezzo, e passo passo, badando a non inciampare e a non far rumore, tornò a letto.

Avrebbe anche voluto ridere fra sé di quel bel tipo che ogni notte ne ammazzava uno in sogno; ma non gli riuscí. E la mattina si vestí in fretta col proposito di vederlo in faccia e di domandare al portiere chi fosse il viaggiatore del n. 20. Ma la stanza accanto era già aperta e vuota, occupata soltanto da una valigia di tela marrone; e d'intrattenersi col portiere non ebbe piú voglia. Stava seduto a colazione quando vide entrare il suo vicino e lo riconobbe subito allo scricchiolio delle scarpe, ma l'avrebbe indovinato all'aspetto. Era largo di spalle e di volto, ma scolorito, squallido, con capelli grigi, cosí fini e scomposti da parere volanti, su una testa ancora giovane; e portava una giacca stretta e nera, abbottonata solo in cima, in modo da somigliare a un *tight* di cui fossero state tagliate le code.

Non avrebbe immaginato di doverlo incontrare di nuovo dove lo incontrò due ore

piú tardi. Aveva oziosamente traversato il ponte di ferro, e s'era messo a passeggiare lungo l'argine erboso; poi, attratto dalla vista di alcune pallide primule, era disceso per un sentiero che, raggiunto il livello del fiume, lo costeggiava in curva. Alla svolta vide davanti a sé l'uomo grigio con un compagno. Il vento era forte e freddo, e dilaniava le nubi; ma quello andava senza cappello né pastrano, come fosse di pieno luglio. L'altro gli si teneva press'a poco a paro, con passetti piú piccoli. Non parlavano; il vento si sarebbe mangiato le parole. A un tratto si fermarono, e, manovrando l'unico cappello che avevano in due, riuscirono ad accendere le sigarette. Il compagno era biondiccio, e molto piú giovane; due piccoli bozzi che aveva ai lati della bocca lo facevano somigliare a un coniglio. Parve che a un certo momento, mentre s'industriava col cappello e i fiammiferi, stesse per perdere l'equilibrio e sdrucciolare nel fiume; allora l'uomo grigio lo afferrò violentemente pel braccio.

Quasi tutta la notte Malaspina fu insonne. Ascoltò per ore il respiro fragoroso del vicino come se ci fosse da cavarne un senso. Qualche volta gli parve che quegli, mugolando, si dibattesse contro se stesso, come se prima d'addormentarsi si fosse proibito di parlare in sogno.

E per tutto il giorno seguente non lo vide. Ma la sera l'uomo era a tavola, ed era già a metà del desinare.

Il portiere entrò, e parlò all'orecchio del padrone.

— Eh eh! — disse questi, posando il sigaro sul piattello. — Hanno pescato un cadavere nel fiume.

Allora l'uomo grigio si mosse senza fretta, con le scarpe che scricchiavano; e si andò a costituire ai carabinieri.

* * *

Si chiamava De Dominicis, e la vittima Strambio.

Nell'istruttoria il reo parlò poco, e al pro-

cesso anche meno. Disse che passeggiava lungo il fiume con quel tale, e che gli disse: « Perché porti il cappello? Si sta meglio senza, e si fa un dispetto ai cappellai ». Siccome l'altro non seppe che dire, gli venne la tentazione di fargli saltar via il copricapo, con uno scappellotto. Quello si mise a frignare come un bambino; poi cominciò a inveire; infine, quando ebbe visto che il cappello a lobbia filava come un barchetto in mezzo alla corrente, fece l'atto d'avventarsi contro lui che rideva. Lui si difese (o lo prevenne); con uno sgambetto, senza volere, lo mandò in acqua.

L'accusa documentò facilmente che tutti e due erano venuti nella città come aspiranti a un posto di capotecnico nel cappellificio Haser, e che Strambio poteva ritenersi sicuro di venir prescelto; e sostenne che De Dominicis l'avesse assassinato per sbarazzarsi del concorrente. Era già troppo avanti negli anni per iniziare una carriera, rovinato, senza arte né parte e ormai esposto alla fame; l'essersi occupato di quella

industria, quasi da dilettante, quindici anni prima, non era un titolo.

Malaspina sentí il dovere di testimoniare. Incoraggiato dalla difesa, espresse l'opinione che l'istinto omicida covasse, ma occulto e innocuo, nell'animo dell'imputato, finché proprio lui, Malaspina, svegliandolo mentre sognava di uccidere, lo mise fatalmente in presenza di quell'istinto. Credeva di poter ricostruire la zuffa sull'argine. Dapprima era stata davvero burlesca; d'improvviso « il vero assassino », lo spirito del male che fino a due giorni prima aveva dormito, sorse in mezzo a loro, a sopraffare due innocenti. Quando egli ebbe finito, l'imputato s'alzò in piedi, in due scatti, per fare una dichiarazione. Ma ricadde a sedere, con la bocca aperta.

Furono cercati e trovati certi precedenti ereditari fra i suoi ascendenti di parte materna. Lo definirono uno « psicopatico con impulsi morbosi ». Cosí, invece che all'ergastolo, lo mandarono al manicomio; dove, in capo a poche settimane, impazzí.

UN GRAFFIO

Quando tra lusco e brusco s'accendono i fanali in dicembre, la ridda delle vetture diventa allegra come una giostra, e gli strepiti cittadini fanno orchestra. Specialmente dove la via del Girifalco sbocca nella Strada Regia lo spettacolo è bello. I fari rossi delle automobili imbellettano la nebbia, perfino il fango del lastrico s'illustra di riflessi, le ruote di gomma e quelle d'acciaio suonano le note basse, e le cornette cantano. C'è nulla di piú esaltante? Nemmeno un bosco a primavera.

Io per poco non mi trovai schiacciato sul marciapiede, stretto in curva, dove un'automobile vuota era montata sostando per scansarsi dal tram che veniva in senso in-

verso con uno scampanio da finimondo. Ero eccitato dalla confusione e dal frastuono. Siccome nessuno mi vedeva ed io non vedevo nessuno, non potei sfuggire alla tentazione, che da un po' di tempo m'inseguiva, di occupare un'automobile qualunque, all'insaputa dello *chauffeur*.

Cosí feci, prima ancora d'averci pensato. Apersi e chiusi lo sportello con poco rumore, che in quel parapiglia nessuno avrebbe notato. Sul vetro fra l'interno e il posto dello *chauffeur* era calata la tendina. La vettura era lucida e nuova, con un odore tra di vernice fina e di violetta; e infatti nel portafiori di faccia a me stava, un po' piú bruno dell'ombra, un pugno di viole di serra. Non appena mi fui seduto ed ebbi, piú coi sensi che con la mente, preso nota di queste cose, la momentanea ebrezza che m'aveva spinto a quell'inutile gioco sfumò.

E ora? Ora non c'era che badare al primo momento di confusione e d'arresto, simile a quello in cui ero salito, e profittarne per scendere; ma questa volta senza dissi-

mularmi. Se lo *chauffeur* se n'avvedeva, tranquillizzarlo con una mancia dicendogli: « Avevo sbagliato macchina ». In tutto, me ne sarebbe rimasto il rossore, breve, d'una ragazzata fuori tempo.

Ma, a farlo apposta, quant'è lunga la Strada Regia si corse senz'intoppo. Già mi impensierivo e andavo riflettendo se non fosse il caso di far fermare, quando, giusto dove la strada finisce e comincia frà due filari di tigli il vialone d'Arco, avvertii un sobbalzo e udii lo struscio delle ruote improvvisamente frenate. Misi innanzi il busto, e quasi mi levavo; ma ecco sul marciapiede buio e deserto una signora che certo stava lí ad aspettare. Allunga il braccio, apre, sale in un attimo; siede alla mia destra; la corsa ricomincia.

Non m'aveva visto? Io, interdetto, mi rincantuccio quanto posso, e trattengo il respiro; ma quel po' di fiato che m'esce per non scoppiare è come se colmasse d'un rombo il piccolo spazio. Vedo che la mia compagna è seduta in cima al cuscino, senza

abbandono, guardando innanzi a sé nell'oscurità come se avesse davanti uno specchio illuminato; poi si sfila il guanto sinistro, risolutamente s'appoggia alla spalliera imbottita, ansando un poco cerca con la mano ignuda la mia. Che potevo, se non ricambiare, sia pure debolmente, la stretta?

— Non m'avevi detto che mi venivi a prendere tu. Hai voluto farmi una sorpresa. Caro!

La sua voce era segreta come quelle violette.

— Ettore! — soggiunse al mio silenzio. — Vuoi mettermi paura? Parla.

E mi sentii vicine le sue labbra.

— Io non sono... — cosí cominciai ritirando la mano e schiacciando la voce per farle perdere timbro e carattere; ma non sapevo come proseguire. — Io non sono... Non abbia paura, signora. È un caso. Le spiegherò. Io non sono Ettore.

Queste ultime parole le dissi arditamente, con la mia voce naturale. Intanto, colto da un'ispirazione che lí per lí m'era parsa sa-

gace, avevo abbassato l'interruttore elettrico, sicché ora tutto l'interno sfolgorava. Volevo ch'essa mi vedesse benvestito e rassicurante, e se ne stesse quieta.

* * *

Invece allungò la faccia (che riconobbi) come se annegasse, e nella bocca che si spalancava a scatti lessi il grido: «Aiuto!». Feci in tempo, prima che lo pronunciasse, a chiuderle la bocca; e questa operazione eseguii, senza complimenti, con la mano destra, mentre con l'altra spegnevo la lampada. Dopo di che, provvidi a staccarla dal portavoce a cui già s'appigliava.

— Cosa fa? — le dissi con l'autorevolezza di un medico, anzi di uno psichiatra — grida? scandalo? Lei non è la signora...? — e sussurrai il suo cognome. — Non mi conosce? Deve credere che sono a sua disposizione, e di chi lei crederà, per tutto quello che... crederà utile. Ma stia buona. Bisogna riflettere. Le domando scusa se ho osato...

— Alludevo al gesto troppo confidenziale con cui le avevo chiuso la bocca.

Essa, benché spaventata e tremante, aveva intanto abbozzato l'atto ch'è ormai istintivo alle donne come agli uccelletti scuotersi l'ala o alle lucertole dimenare il capo: voglio dire che aveva aperto il borsellino, certo per trarne fuori il *rouge* e rifarsi le labbra ch'io le avevo sciupate. Ma, dissuasa dal buio e dalla serietà del momento, cavò invece una pezzuolina odorosa e se la passò sulla bocca e sugli occhi. Poi sussultando s'accasciò.

— Per carità non svenga — le dissi. — Ci mancherebbe questa! Io sono salito qua dentro cosí e cosí. — E le raccontai sinceramente il come e il perché della mia incursione in veicolo non mio.

La parola con cui mi definí le esplose secca fra i denti. — Sciocco! — mi definí; ma capii ch'era piú calma, e che aveva temuto di peggio.

— Ammetto — riconobbi umilmente. — La nebbia, il frastuono, certe volte mi dà

alla testa. Ero brillo. — E ripetei con convinzione: — Sciocco.

Strano che intanto la nebbia magicamente sfumasse svelando il plenilunio. I tigli spogli brillarono di brina. La corsa era soffice e veloce, che sarebbe stata un piacere. Della mia compagna preferisco dire una cosa da sciocco che una cosa scorretta. Dirò dunque che nella pelliccia dischiusa, dentro il vestito leggero, si sentiva ch'era delicata e liscia. La gamba fine, scoperta fino al ginocchio, nella doppia seta della calza color pelle e del chiaro di luna azzurrino somigliava al collo di un fenicottero rosa.

— Ragione di piú — proseguii dopo aver meditato — per non fare altre sciocchezze. Se quest'automobile è sua, vorrei pregarla di ricondurmi al centro. Se lo crede necessario mi spiegherò con suo marito... Piero mi crederà... Quest'automobile è sua?

— Non è mia — rispose, roca.

— È di Ettore? — domandai, con intonazione affettuosa. Ed essa, con odio:

— Scenda subito.

Io mi disperai pianamente:

— Scendere in corsa? Ci ho pensato. Conosco il mio dovere di gentiluomo, e volentieri le sacrificherei una gamba, o l'osso del collo. Ma a che pro? la macchina non dovrebbe fermarsi a soccorrermi? che direbbe la gente, signora?

— Avrebbe dovuto scendere subito quando sono salita io; spiegare subito... l'equivoco allo *chauffeur*.

— Allora sí, ne convengo. Ero stordito, e m'è passato il momento. Ma ora? se scendessi dopo tanto tempo? che penserebbe Leporello? che direbbe al suo padrone?

— Leporello? — interrogò stupefatta.

— Sí, tutti quanti chiamiamo cosí lo *chauffeur* di Ettore. Non lo sapeva?... Un capriccio innocente, da sfaccendato, mi mette in una situazione odiosa. Ne arrossisco. Le domando perdono.

— Impari — disse stridula — a non salire nelle automobili degli altri.

— Credo che tutti e due... — mi scappò detto, ma mi trattenni.

Intanto l'automobile si fermava. Era la salvezza? Non era che la barriera daziaria. La guardia schiuse lo sportello e interrogò; io accesi la luce, nascondendomi nel bavero.

— Non c'è nulla — dichiarò forte la signora. E poiché quello, come al solito, fingeva di cacciar gli occhi sotto il sedile: — Non c'è nulla di nascosto.

Solo allora avvertii il profumo di cui la vettura era piena.

* * *

— Lei — comandò, quando la corsa, ancora piú rapida, ricominciò nel buio — m'accompagna fino alla villa. Non c'è altro da fare. Io la presento al mio... — E lo diceva con accento di minaccia.

— Duello piú duello meno... — osservai compitamente. — Mi rincresce per una buona amicizia... e per la figura che ci facciamo.

— O Vergine Maria! — proruppe, con un grido che mi sorprese. — Mio marito! i miei bambini! Dopo dieci anni di matrimonio immacolato! Immacolato, le giuro! sulla testa...

— Perché, signora? perché mi offre spiegazioni che... non spettano a me?

Cosí dicendo ero animato da eccellenti intenzioni; ma tutto riusciva cosí sgraziato in circostanze cosí penose che certamente, alludendo al marito, l'offesi. Intuii nell'ombra la sua mano che scattava a colpirmi; e schivai lo schiaffo; ma mi ritrovai sul mezzo del viso le sue nitide unghie che mi graffiarono a sangue.

— Giacché è necessario che il mio sangue sia versato... — mormorai rasciugando le gocce calde. — Ma in queste condizioni come potrò presentarmi a Ettore?

Essa si mise a piangere, piano piano, come una bambina smarrita, e non smetteva. Io sentivo disgusto di me; avrei preferito che la macchina si sfasciasse e mi seppellisse; sentivo una straziata pietà di lei, e

avrei voluto carezzarla come una bambina. Ma che potevo dirle? che credevo nella sua purezza e io ero uno strumento, ridicolo ma utile, della Provvidenza che la tratteneva «sull'orlo dell'abisso»? Tutte le parole che mi si formavano in mente erano deformi, e avevo paura della mia voce. La corsa m'intontiva. Mi pareva di viaggiare, con quell'infelice, nell'interno di un proiettile; e temevo, o speravo, l'esplosione, la fine.

Vidi le prime cascine di Arco, e letteralmente tremai. Essa cessò di piangere, accese la luce, trasse fuori uno specchietto ovale, si guardò. Anch'io la guardai. Ormai non era piú bella.

— Subito indietro! — disse al portavoce, di nuovo a lume spento. — Subito!... Indietro, alla Strada Regia!... Mi sento male — e, rivoltasi a me: — Lei non faccia nulla, non dica nulla. Faccia come vorrò io.

Non mi provai nemmeno a indovinare che cosa avesse in mente. Ero ciecamente risoluto a obbedirle. Durante il ritorno non

fu detta parola. Essa si ricompose e si ravviò alla meglio. Quando fummo al punto donde s'era partiti, scese e mi fece scendere. Io, tra bavero e sciarpa, m'ero camuffato come un malvivente.

Mi s'aggrappò frettolosamente al braccio.

— Su, Piero! — mi disse davanti allo *chauffeur* trasecolante — presto a casa! Abbiamo invitato la gente, e la facciamo aspettare. S'è fatto tardi.

E mi trascinava con sé. Ma alla prima cantonata mi scosse via, senza permettermi di salutarla.

Passai ore e giorni in subbuglio, chiuso in casa finché le cicatrici sparissero. Ogni suono di campanello mi faceva delirare. O Ettore, udito lo *chauffeur*, aveva creduto che Piero, d'accordo con la moglie, l'avesse beffato; ed era inevitabile una tragedia fra Ettore e Piero. O aveva saputo da lei la verità, e la tragedia era inevitabile fra Ettore e me. Temevo anche un suicidio.

Che, che! Nient'altro che un graffio, presto guarito, e un bruciore di vergogna piú

tenace, ma occulto. La signora, per strada, si volta dall'altra parte; ma, se m'incontra in società, è molto corretta. E ugualmente garbata è con Ettore. Ad Arco non credo che sia piú tornata.

Non è accaduto nulla di serio. La gente a modo in queste cose s'aggiusta.

I LADRI

Chi avrebbe detto che si potesse giungere fino alla signora Nella? e che ne valesse la pena? Quasi nessuno la chiamava col nome di battesimo: nemmeno discorrendone fra sé; e gli uomini nei salotti le baciavano la mano come a una maestà e smettevano il parlar libertino appena essa comparisse, alta, nel crocchio. Certamente era molto bella, ma d'una bellezza, piú che marmorea, alabastrina, d'una materia fredda, diafana; e portava la sua reputazione d'impeccabilità come un'aureola di gelo. Dicevano che fosse una donna senz'amore; o i suoi amori erano il perfetto marito con cui viveva da quindici anni, e il figliolo che ne aveva avuto dopo sette anni di matrimonio.

Pure Corti, che dissimulando con discrezione d'altri tempi le sue buone fortune era giunto dove aveva voluto, giunse anche, senza volere, alla signora Nella. Fu la piú inattesa, e la piú pronta delle sue fortune.

Egli era seriamente amico del marito; e non amava né desiderava la moglie, con cui aveva da gran tempo una dimestichezza disinvolta, una cordialità senza nube. Forse lui solo la chiamava qualche volta, fraternamente, per nome. Gli sarebbe parso un delitto, un inutile delitto, rubarla. Sicché si stupí quando il marito, partendo per un mese (non gli era accaduto mai di star tanto tempo lontano dalla moglie e dal figlio), gli disse: — Tu, Corti, fa un po' di compagnia alla Nella, che non s'annoi troppo. — Quante volte aveva udito queste identiche parole da sciocche labbra di mariti, tutte uguali! Ma non ci volle piú pensare.

Ora, una sera fra l'altre, accompagnò la signora a teatro. Erano in palco, con una famiglia amica. Si annoiarono. Per tre atti la protagonista, una donna senz'amore, pas-

seggiava e ruggiva come una belvetta affamata. Quando fu finita, i due si divisero dagli altri, che abitavano vicino al teatro; e Corti la ricondusse a casa. Ma non la lasciò, come di solito, al portone; e, senza intesa, la seguí fino al pianerottolo. Qui Nella trasse dalla borsetta la seconda chiave, e l'infilò nella serratura, che resistette.

— Tempo fa — mormorò — accadde la stessa cosa. Si dovette svegliare la servitú. Il fabbro disse poi che qualcuno aveva tentato di forzare.

— Non credo — fece Corti, senza ragione. E, appoggiata la sua mano sulla mano nuda di lei che teneva ancora la chiave, con un piccolo sforzo aprí.

Entrarono. Egli non si tolse in anticamera la pelliccia, né lei il mantello. In punta di piedi percorsero una fila di stanze vuote, fino a un salottino.

— Vi faccio il ponce — disse lei, a bassa voce; e si diede attorno per la piccola faccenda. Pareva, a momenti, che il suo

passo fosse incerto; ed evitava di guardare l'ospite.

Quando furono seduti accanto sul canapè, egli vide le sue pupille, nere, acute, due granelli di tenebra nei larghi occhi grigi, come forse non le aveva mai viste nessuno. Il mantello di lei stava ora sulla spalliera del canapè, e la toeletta rossa fulgida le lasciava scoperta una spalla. Egli fece per parlare, ma lei lo indusse al silenzio additando una parete e dicendo fra le labbra: — In camera mia dorme il bambino. — Allora egli s'accorse che quella bocca, dopo aver detto le parole, continuava a tremare; e, ponendole la mano sulla spalla, la baciò.

Un orologio a pendolo sonava tutti i quarti. Essi spesso non lo udirono, e in tutto quel tempo non pronunciarono una parola. Corti poi si ricordò di aver notato come svanisse a poco a poco la nuvoletta di vapore dal bricco dove si raffreddava l'acqua del ponce non bevuto; e piú volte il suo sguardo fu attratto dallo strano spettacolo che dava il vestito rosso della donna,

scivolato sulla sua pelliccia nera di lontra ch'era per terra e pareva un mucchio di carbone sormontato dalla brace viva.

Infine udirono distintamente sonare le tre; e la strada era nel silenzio dell'ora piena di notte. E subito dopo udirono un altro suono, che non era l'ultimo ronzio dell'orologio, e nemmeno il battito che dava ai loro cuori l'apprensione o la stanchezza. Era un suono di passi repressi, lo zirlío delle piastrelle di legno sotto un peso prudente, e veniva dalla stanza accanto, da quella ch'essi avevano attraversata tre ore prima.

Il terrore passò sul viso di lei come un baleno giallo. Essa spense la lampada. Corti, nel buio, pose mano alla rivoltella; e un pensiero che non gli era nuovo, che conosceva da altre sue avventure d'amore, gli si ripresentò alla mente: « Chi è ladro, da un momento all'altro può diventare assassino ».



Ma colui che era entrato nella casa ne aveva pratica e sapeva a mente le maniglie e gl'interruttori. Aperto l'uscio senza rumore, fece luce. La pelliccia dell'amante e la spoglia leggera dell'adultera stavano a mucchio per terra. Essa teneva il mantello fra le mani per coprirsene il petto.

E non era il marito, che doveva ritornare fra quattro giorni e non poteva rincasare a quell'ora, quando non arrivano treni. Era il servitore che il marito di Nella aveva licenziato da qualche mese ed era passato al servizio di altri signori, nello stesso palazzo. Certo, profittando dell'assenza dell'antico padrone e sapendo che tutta quella fila di stanze era disabitata, aveva tentato un paio di volte il colpo e ora c'era riuscito. Niente rivelava il malvivente nel suo viso ottuso ma regolare; e non aveva niente di anormale tranne lo stupore intontito dell'espressione e le grosse calze di lana ai grossi piedi senza scarpe.

Ci fu un silenzio. Nella scagliò su Corti uno sguardo di disprezzo e d'odio, del quale egli non s'accorse. Se fosse stato piú pronto, se non avesse avuto la coscienza di essere in colpa, con un solo gesto di minaccia avrebbe già messo in fuga il ladro. Invece, avvistosi che non era necessario uccidere e che né la vita sua né quella dell'amica correvano pericolo, e sconvolto nei propositi dalla congiuntura imprevedibile, si era riposta in tasca l'arma. Ormai era tardi.

— Cosa volete? — domandò lei all'altro, con l'accento della padrona che può comandare.

— Quello che c'è — rispose, ancora quasi timido. E per farsi coraggio prese un biscotto dal vassoio, e l'addentò.

Allora finalmente parve comprendere la situazione con tutti i suoi sviluppi, e una gioia, fresca come l'innocenza, gli si dipinse in volto per la certezza di potere osare nell'impunità.

— Danaro — aggiunse, nettamente. — Il

danaro! — E l'occhio gli corse al mobiletto dove sapeva il nascondiglio dei contanti.

La signora si buttò il mantello sulle spalle, e andò ad aprire. Prese una busta gialla, la rovesciò sul tavolino, mise da parte un assegno, lasciò al ladro le banconote, grandi e piccine, e perfin gli spezzati, contando ogni cosa in presenza di Corti, come se pagasse un debito. Erano poco piú di ottomila lire.

— Ora andate — gli disse.

— I gioielli! — comandò il ladro.

— I gioielli — spiegò lei, affannando — sono in camera. Non posso svegliare il bambino. Andate!

— Lo sveglio io.

Allora essa obbedí.

I due uomini rimasero soli. Il ladro, sdraiatosi in una poltrona di faccia a Corti, accese una sigaretta. Poi l'appoggiò a un portacenere, e avvicinatosi all'altro gli cavò dallo *smoking*, ch'era sopra una seggiola, il portafogli, e lo vuotò dei pochi soldi prendendo anche per sfregio, sebbene lo cono-

scesse ottimamente, un biglietto da visita. Ciò fatto si rimise a sedere e a fumare.

In quei minuti, Corti esaminava un problema. L'agiatezza del suo amico era recente e la moglie, povera di casa sua, non aveva che pochi gioielli, cianfrusagliette, tranne un discreto filo di perle che portava anche quella sera. Il ladro non lo conosceva? non l'aveva visto? Essa s'era coperta studiosamente col mantello, e non soltanto per vergogna. Ora avrebbe profittato della breve assenza per trafugare il vezzo, col rischio di far montare in furia il delinquente e di provocare la lotta e i gridi? o che altro avrebbe fatto?

Essa rientrò, pallida, avviluppata fino al mento in una semplice veste da camera. Portava in mano uno scrignetto aperto, e ne tolse a uno a uno braccialetti, spille, orecchini lunghi, mostrandoli all'amante come se glieli volesse stampare nella memoria. Poi, col respiro grosso, attese che il ladro se ne andasse.

— Le perle — egli disse, e arrotondò le

labbra con la mossa di chi si mette a fischiettare.

— Le perle... non le ho piú. Vi darò l'argenteria.

— Che me ne faccio? Pesa. E val poco... Le perle! — e batté le nocche sul tavolino.

Essa si sganciò il vezzo, e lo depose. Quello, partendo, disse:

— Buon divertimento e grazie.

Allora Corti non resistette a un impeto, e impugnò la rivoltella. Ma il ladro gli ghignò in faccia, e spari.

I due rimasero ancora un poco insieme, taciturni, senza toccarsi. Poi anche Corti se n'andò, indicando un'ora per il giorno dopo; e la donna, rimasta sola, finalmente rabbrividí e pianse.

* * *

Non si poteva denunziare il ladro, né si poteva denunziare un furto ad opera d'ignoti, per timore che la polizia ne venisse a capo. Non ne discorsero nemmeno.

Corti le portò il giorno dopo, in una busta, otto biglietti da mille. Subito, con infinite precauzioni, si misero in giro da gioiellieri fuori mano, per trovare o commissionare gioielli simili a quelli ceduti. Bisognava sbrigarsi, perché il ritorno del marito era imminente. Restavano le perle.

— Le perle... — cominciò lui, perplesso.

— Le perle — completò lei, precipitosamente — si possono prendere false. Non se n'accorgerà. Qualche santo aiuterà... questa disgraziata.

Egli si sentí bollire il cervello, in un afflusso d'onta, di disperazione. Quasi con violenza la forzò ad accettare un vezzo, e voleva comperare il piú caro dei due che somigliavano.

— No, questo — decise lei, scegliendo l'altro. Fece aggiungere sei perline minuscole alle estremità perché il numero fosse identico; e fece cambiare il fermaglio. Era sicura che il marito, poco osservatore e semplice di gusti, non avrebbe notato altre differenze.

In tutto, Corti spese sulle centomila lire. Aveva piú di trent'anni, ed era abbastanza avviato; ma non disponeva di una somma cosí, e dové chiederne la massima parte in famiglia, che sentí il colpo duramente. Per giunta, terminate quelle operazioni, frettolose e cupe come le faccende che accompagnano i lutti, senza che una parola né d'odio né d'affetto fosse scambiata fra lui e la donna, gliene venne di contraccolpo un deperimento nervoso che lo costrinse ad abbandonare ogni cosa e a intraprendere un viaggio di parecchi mesi. Anche quand'ebbe ricuperato il sonno, si svegliava spesso di soprassalto, col sentimento (che avrebbe detto «strangolante») di essere stato ladro e vile quella notte, e d'avere avvilito e umiliato una donna fino allora incontaminata e fiera, e di non averla difesa, e di averla poi pagata brutalmente, per un'ora di colpa senza una parola d'amore. Si credeva sicuro d'aver agito cosí per necessità, ma niente lo poteva consolare.

Tornato in città dové trovare il coraggio

di risalire qualche rara volta nella casa del-l'amico; che si meravigliava, tra sé e con la moglie, di vederlo tanto mutato e freddo.

Un giorno incontrò per via il ladro, che aveva súbito provveduto a cambiare alloggio. Tutti e due, con un moto concorde, evitarono di guardarsi e pensarono a sfuggirsi per la stessa cantonata, tanto che quasi si urtarono. Ciascuno ebbe paura dell'altro, come di un complice.

LA MOGLIE DI SILVESTRO

Naturalmente, quando Silvestro morí, parecchi fra i suoi conoscenti s'accorsero di avergli in cuor loro pronosticato vita breve. Se quelli che hanno il collo grosso e corto sono predestinati a fine violenta, quelli che hanno l'orecchio troppo minuscolo morranno di morte piú blanda, ma prima assai di raggiungere la vecchiaia. È un segno di fragilità che non inganna; almeno, a quanto pretende un'opinione diffusa fra la gente che crede al destino. Per anni ed anni ci se ne può dimenticare, finché la persona dal piccolo orecchio è in buona salute; poi d'improvviso ci si ripensa, quando alla prima incrinatura si spezza.

Cosí avvenne di Silvestro, che morí a

quarant'anni appena sonati. Grandi malattie non ne aveva mai fatte, benché egli trattasse come un affar serio il solito raffreddore di testa che sul finire dell'inverno poteva capitare a lui come a ogni altro. Perciò la moglie e gli amici (ne aveva davvero? con parola piú giusta li avevamo chiamati conoscenti) dicevano ch'era «salutista», quel «pezzo d'uomo»; ma aveva ragione lui. Infatti, tre inverni fa, il raffreddore di testa scivolò in bronchite; la bronchite precipitò in polmonite; e questa se lo portò.

Ora, a ricordarcelo, abbiamo l'impressione che tutta la sua vita fosse dominata da un presentimento. Strano effetto che ci fanno gli scomparsi, quando dopo tempo risorgono davanti alla nostra memoria! La lontananza li trasfigura avvolgendoli in non so che aria bigia e chiara; la loro voce ha perduto il timbro, e può pronunciare parole distinte, ma senza forza; il loro passo, se ce li immaginiamo nella stanza dove qualche volta bevvero e conversarono con noi, è foderato di velluto su tappeti alti. Anche quando ci

appaiono nella veglia sono come se li sognassimo: tutti pallidi e deboli a un modo. E non c'è da stupirsene, perché veramente la vita di tutti, a considerarla bene, è dominata da un presentimento.

Ma in Silvestro c'era davvero qualche cosa di singolare, e non è soltanto la riflessione o l'illusione che ce lo fa apparire cosí. Ai segni che il destino imprime nelle linee della mano o nella forma e dimensione dell'orecchio si può credere o non credere, ed è meglio non credere; ma molti provavano un'impressione di distacco e di gelo ascoltando la voce di quest'uomo, sempre pacata, guardandone le mosse, cosí sobrie e giuste da sembrare studiosamente predisposte. Chi lo vide mai senza la riga dritta ai pantaloni, o coi capelli in disordine? Li aveva fini e soffici, d'una tinta mezzana che non lasciava distinguere il biondo dal grigio; e salivano dalla tempia rosea, dalla fronte candida, con sfumature delicate. Egli non si tolse mai dal dito un grande anello d'ametista, che gli dava un curioso aspetto prelatizio;

e, finché la moda lo permise, portò gilè chiari.

Che amore dell'ordine! che diligenza nel tenere ogni cosa a posto! quale tenace combattimento, di tutte le ore e di tutti i minuti, contro il quadro appeso un po' di sghimbescio, o contro l'appuntamento impreciso o contro le espressioni epistolari non abbastanza semplici e perspicue! Di sua natura era pazientissimo, ma avrebbe fatto perdere la pazienza a Giobbe, se l'avesse invitato a lavorare sotto la sua direzione, con tutte quelle manie piccole ed implacabili. Sicché si meravigliava egli stesso di aver trovato nel professor Catinari l'uomo che gli occorreva, il segretario nato. Con un altro po' di vita in comune avrebbe finito per farne, almeno moralmente il suo Sosia.

— Scusi, professore, — gli diceva sorridendo. — So che è una piccolezza, e non vorrei insistere. Ma le targhette vanno incollate tutte a destra ugualmente, sui cartoni... Lei — soggiungeva, per farsi perdonare la pedanteria — farà molta strada. Se ha potuto

imparare a lavorare con me, niente le riuscirà difficile.

L'altro accettava l'augurio abbassando gli occhi.

* * *

La casa era già troppo vasta per Silvestro e sua moglie. Quand'egli fu sparito, parve addirittura un castello tristemente incantato: grandi stanze di biblioteca con le librerie scure adorne di pesanti grifoni, chiaro stanzone d'archivio coi mobili americani gialli a saracinesche e i registratori allineati in quasi tutte le scansie, corridoi silenziosi, vetri tondi medievali da cui passava nei pomeriggi di sole una luce quasi chiesastica.

Pure la vedova non pensò a ridursi in un appartamento piú ristretto; non vendette nulla; non mutò nulla. La fortuna di cui era rimasta padrona era piú che bastante a permetterle questo lusso devoto. Prolungando fino al possibile le abitudini di cui aveva vissuto per sette anni le pareva di custodire l'esistenza immateriale dell'uomo che le era sta-

to caro, di perpetuargli le cose ch'egli aveva amate, come se potesse ritornare d'improvviso e chiamarla dall'altra stanza, con la sua bella voce amica: «Adele!». Allora essa si sarebbe alzata per muovergli incontro, e il fruscío delle sue vesti avrebbe risposto a quel richiamo.

Sicché il suo dolore non divenne acerbo, e anzi si calmò presto in malinconia. Gli oggetti, i libri, le carte, le collezioni di stampe e di calchi, l'amministrazione dei titoli e delle terre, le opere di beneficenza, le complicate disposizioni testamentarie di Silvestro la tenevano occupata non meno che se avesse avuto figlioli a cui provvedere o difficoltà economiche da fronteggiare. Figlioli non ne erano mai venuti, e le difficoltà economiche non sapeva neanche come fossero fatte. Una ricchezza antica e abilmente, ma senza ansietà, amministrata, aveva appunto permesso a Silvestro di condurre la vita che piú gli era piaciuta: armoniosa anche in un'epoca che tutta la società pareva in sconquasso, e dedita a studi disinteressati e rari. Per dieci

anni di seguito aveva raccolto materiali da servire a una storia universale della gioielleria. E le abitudini lente e prudenti del collezionista s'erano estese a tutti i campi della sua attività, a tutti gli aspetti della sua esistenza. Vien da sorridere pensando che metteva da parte, e registrava alfabeticamente, qualunque notizia di giornale per qualunque motivo gli paresse interessante; e che non buttava via nemmeno i biglietti da visita.

Ma la manía dell'ordine e del catalogo è come quella di chi volesse misurare a goccia a goccia l'acqua del mare. Lavorava tutto il giorno col segretario, e spesso la sera continuava da solo, allo scrittoio, mentre la moglie gli faceva compagnia silenziosa stando seduta, con un libro o con un merletto, sul bel canapè a fiori. Ora ch'egli se n'era andato, la vedova prese il suo posto allo scrittoio, e pregò il professor Catinari di continuare a prestar servizio, mattina e pomeriggio, con lo stesso stipendio di prima. Si potevano, si dovevano mettere in ordine definitivo, da non mutare mai piú, tutti i ricordi di Silve-

stro; e ciò ch'egli aveva raccolto per la storia della gioielleria poteva, organicamente disposto, servire a qualche giovane valente che volesse proseguire le ricerche. Essa pensava cosí di vivere per anni e anni, d'invecchiare come se il marito le stesse accanto.

Sí, questo modo di vivere, e di sopravvivere, può sembrare egoista e gelido. Ma quali finezze di sentimento c'erano invece nell'animo di Silvestro! e come son poche le donne che debbono gratitudine all'uomo per una felicità cosí certa e costante come quella che Adele aveva avuta da suo marito, senza mai un dissapore, senza un accento scabro o una parola scortese! Forse anche non sono molte le donne capaci di apprezzare questo genere, poco drammatico e fantasioso, di felicità. Ma Adele vi era già preparata dalla sua poetica, e solitaria, e troppo lunga vita di signorina, passata, con libri inglesi, accanto a una vecchia zia in una gran villa sul lago di Como. S'avvicinava ai trent'anni, e la sua bellezza appassiva senza avvedersene, quando un giorno capitò nella villa Silvestro, per

esaminare una incomparabile collezione di búccole che vi stava, da piú di un secolo, chiusa dentro una vetrina. Pochi mesi dopo fu sua moglie, in città. E godette, circondata di belle e tranquille cose, nel sentir rifiorire la sua gioventú, come se la sentisse fiorire per la prima volta.

Nelle sere d'inverno, o uscivano insieme, o rimanevano insieme soli, nello studio. Verso mezzanotte egli smetteva di lavorare, e chiudeva lo scrittoio. Allora anche Adele deponeva il suo libro o il lavoro, e, alzatasi con quel fruscío di vesti che pareva proprio della sua persona, preparava il ponce. Egli non smise mai, nel parlarle o nell'accostarla, i modi cavallereschi del gentiluomo con la signora, e le faceva la corte come se fosse la prima volta. Di tanto in tanto le dava del voi, con una intonazione appena appena di scherzo.

In generale bevevano il ponce, standosene lei sul canapè, a mescerlo, e il marito in una poltrona poco distante. In mezzo ai due era un *guéridon*, e su di esso il servizio fumante,

di rame cesellato. Ma qualche volta avveniva che Silvestro s'accostasse alla moglie, le sedesse accanto, e, tratto di tasca un portasigarette che nel settecento era stato tabacchiera, le domandasse: — Vi posso offrire una sigaretta? —

Adele sorrideva accettandó. Essa non fumava quasi mai, e si vedeva ch'era inesperta da come stringeva, quasi per non lasciarla cadere, la sigaretta fra le labbra. Il suo volto era di linee grandi e perfette, e il sorriso lo ingrandiva ancora; i suoi capelli lisci, divisi a mezzo dalla scriminatura, erano d'un nero inviolato. Il fumo lievemente alcoolico della bevanda e quello narcotico delle sigarette s'intrecciavano, tessevano un velo. Allora Silvestro le passava la mano sui capelli, fra i quali l'ametista brillava come una strana luna, ed attirava il capo di lei sopra il suo petto.

* * *

Davvero Catinari, come Silvestro gli aveva predetto, finí per fare fortuna. Aveva im-

parato troppe cose, in quegli anni d'apprendista, per restare un subordinato; e la nostra epoca, cosí avida e ardente, prima o poi adopera tutti quelli che se lo meritano. Sicché, introdottosi negli affari, vi si affermò rapidamente, e dovette lasciare il suo ufficio di segretario perpetuo in casa della vedova.

Essa se ne rese ragione, benché desolata. Catinari era amministratore, bibliotecario, archivista, stenodattilografo, tutte le funzioni in un'unica persona; e non sarebbe stato possibile sostituirlo, nemmeno se Adele si fosse sentita tanta elasticità di spirito da mettersi in casa gente nuova e mutar d'abitudini. Invece le abitudini erano il sostegno e l'impalcatura della sua esistenza; non avrebbe saputo muoversi se non sulle direzioni che le aveva date, vivendo e sparendo, il marito.

Allora, quasi senza chiederlo, ottenne che Catinari promettesse di venire di tanto in tanto la sera, non foss'altro per completare l'ordinamento dei cartoni, di quei tali cartoni su cui le targhette andavano incollate a

destra in cima. Prima d'allora egli aveva sempre cessato di prestare servizio alle ore diciotto in punto; non aveva mai posto piede la sera in quella casa; e Adele, a cui la solitudine dava un po' d'angoscia, s'era provata a dormire piú presto, o quando non le riusciva stava lunghe ore a letto leggendo. Ora tornò volentieri al suo canapè a fiori, e lavorava fino a tardi. Ma, quando veniva la sera, provava sempre un batticuore. Il campanello che annunciava la visita di Catinari le dava un tremore, come se da un istante all'altro potesse riapparire Silvestro. Se invece restava sola, anche lo scricchiolío di un tarlo la faceva impallidire.

Durante l'inverno scorso le serate in compagnia diventarono via via piú frequenti. Dapprima Catinari venne un paio di volte la settimana; poi, verso il febbraio, cominciò a essere puntuale tutte le sere. Voleva sbrigarsi, perché temeva in avvenire di non aver tempo neanche la sera. Le ore scorrevano uguali e quiete, ed era strano osservare com'egli, nei modi di

fare e perfino nei modi di dire, somigliasse oramai a Silvestro, benché fisicamente tanto diverso, lui cosí bruno e angoloso, e con gli orecchi, veramente, tutt'altro che piccolini e bianchi come gardenie.

Una delle prime sere la padrona di casa gli domandò: — Che le posso offrire, professore? una tazza di tè?

— Non dormirei. La ringrazio — rispose Catinari.

— Un ponce? leggero? — insisté lei, senza pensarci.

— Come vuole. Ma non vorrei disturbarla. Caso mai, se non le rincresce, piú tardi, a lavoro finito.

Cosí tornò l'abitudine del ponce di mezzanotte. Catinari, regolatissimo, soleva fumare qualche sigaretta, solamente di sera; ma non osava in casa di Adele. Essa infine s'avvide ch'egli brancicava, di tanto in tanto, qualcosa in tasca; e, quand'ebbe capito, gli disse: — Fumi pure, professore. Non mi dà noia. Io non ne ho l'abitudine, ma l'odore non mi dispiace.

E una sera, dopo tanto tempo, accettò una sigaretta, e il segretario l'accese. Ne fu come stordita. Tremante, quasi svenuta, sentí confusamente che il capo le cadeva sulla spalla di lui.

Cosí, da parecchi mesi, hanno cambiato vita. Ma non hanno ancora il coraggio di sposarsi.

EVA

No, non questa. Porta quella di broccatello rosso. Se è larga abbastanza. Credo di sí. Nel fondo dell'armadio fra le due finestre, sai?

Eva ha dato uno sguardo competente alla camera d'ospite, ha combinato i colori, e ha giudicato che la coperta damascata verde, sul letto basso, non va. Perciò ha dato quell'ordine alla cameriera, un ordine lento, perplesso, come se parlasse a un'amica, come se chiedesse consiglio; e la cameriera è uscita.

Ora che è sola, guarda di nuovo. I mobili sono sempre quelli, mobili da salotto piú che da camera, di *citronnier* chiaro e lucente, con piccoli specchi molati, simili

a finestrelle aperte su un labirinto grazioso, le due poltrone grassotte, la scrivania leggera davanti alla finestra, le stampe pastorali sulla tappezzeria delle pareti, uguale a quella delle poltrone, di una tinta di rose appassite, che a premervi la mano sembra se ne debba profumare. Fino a ieri, fino all'ultima volta che qualcuno ha abitato là dentro, la coperta verde andava bene, si intonava benissimo. Che cosa è avvenuto di nuovo? è solo un capriccioso bisogno di mutare? Eva, col dito sulle labbra, se lo domanda; e non trova risposta.

Ma ora la cameriera è rientrata, col broccatello rosso fosco, a fiori piú cupi, e lo stende come va steso. È largo quanto occorre; sta bene; accentua e raccoglie tutte l'altre tinte; si direbbe che le condensi, aggruppando gli aspetti della stanza, prima troppo chiari e dispersi, intorno a un'ombra saporosa. Eva è soddisfatta; e si mette a sedere. Si siede proprio lí, sul canapè-letto; e, senza neanche guardare, sente, come un senso di benessere fisico, il giusto

accordo tra la sua toelettina corta, di color verdemare, e la stoffa scura, sanguigna, da cui spicca. Certo, per i suoi capelli biondi, ancora lunghi, la tinta di quella coperta è fatale; li stempera, li umilia, li fa insipidi come la camomilla. Ma fra i tanti cuscini buttati lí alla rinfusa ce n'è uno che par fatto apposta; uno di seta nera, liscia, opaca, su cui il biondo dei capelli esulta.

Eva l'ha già preso fra due dita — cosí leggero! — forse per posarvi su la testa, per provarlo. Ma lo lascia a un tratto, con un brivido: ha capito finalmente d'aver capito. Ecco dunque che cosa è avvenuto di nuovo, ecco dunque quello che cercava. A se stessa, ai colori della sua persona, non ai gusti dell'ospite, voleva adattare la camera dell'ospite; per se stessa l'ordinava e abbelliva. Questa volta sí, questa volta certamente essa sarà lí, dove ora è seduta, con Novello Terzi, con l'ospite che giungerà a mezzogiorno; dopo due anni di gioco, *dovrà* fare sul serio. È certo; è inevitabile. Il suo brivido è stato il segno di assoggettamen-

to a quello che le donne chiamano il destino.

La cameriera è ancora lí; spolvera, rassetta. Ma Eva non ode e non vede; con le mani sul grembo, con gli occhi incantati dietro le cortine lunghe delle ciglia, è come se navigasse neghittosa sulla corrente irresistibile della vita.

Un picchio all'uscio — e l'uscio che si apre, con la luce nuova, la luce bigia di corridoio che striscia sugli oggetti e li deforma — la fa balzare. È già Novello, che entra a prendere possesso di ciò che gli appartiene? Cosí vorrebbe credere se sognasse; ma non è possibile. È il marito, è Ughetto (Dio sa perché chiamato col diminutivo quest'uomo atletico, baritonale, concionatore, infaticabile, onnipresente) che occupa tutto il vano dell'entrata e grandeggia.

Le pareva di non averlo visto chi sa da quanto mai, perché da mezz'ora s'era levato di torno. Ora comincerà la grandine delle parole. Essa si fa piccola piccola, quasi si raggomitola in sé per scagliarsi a rimbec-

carlo, a punzecchiarlo, appena ne abbia il destro.

Ughetto vede tutto, vigila su tutto, decreta a ogni respiro.

— Hai cambiato la coperta. Perché? Andava bene. Non c'è bisogno sempre di mutare. Questa — e raccatta da terra la verde damascata — va serbata con cura. Mi dispiace la roba che va in malora. Non è per il danaro, ma per il dispetto. Sarà bene avvolgerla, e metterci i sacchetti di naftalina; preferisco i sacchetti ai confetti; la naftalina in polvere è piú efficace. Intesi?

— Intesi — risponde lei, simulando uno sbadiglio.

— Ersilia, — (alla cameriera) — qui c'è polvere ancora — (e sul piano della scrivania fa uno sberleffo con l'indice); — m'avete fatto comprare la macchina aspirapolvere, e non aspira che kilowatt. — (Alla moglie) — Arriva col treno delle dodici e dodici? Si trattiene tre giorni?

Lo sapeva perfettamente. La moglie non risponde.

— Tre giorni va bene. Martedí devo andare a Milano; ho Consiglio. Mi devo trattenere due giorni. Non desidero che sia qui mentre io non ci sono; per l'occhio del mondo...

Eva batte il tacco sul tappeto. È inaudito ch'egli parli cosí in presenza della cameriera.

— Martedí, martedí! — dice lei, schizzando collera. — Lo ricondurrai tu stesso a Milano in macchina. Cosí...

(Cosí puoi dormire tranquillo, intende dire, ed è tanto furiosa che ha l'impressione d'essere sincera.)

Ed esce, e sbatte l'uscio.

* * *

Invece la seduta del Consiglio sarà oggi, e non fra tre giorni. Questa scampanellata è del fattorino telegrafico; la proroga su cui il marito contava, che gli era stata annunziata quasi ufficialmente, non è piú possibile. E Ughetto non può mancare. Vali-

gia, e in macchina; fra un'ora bisognerà essere in cammino.

Su e giú, nello studio, con passi da agrimensore percorre lo spazio fra l'uscio e la finestra. Sa perfettamente, da quattro anni, da quando vive in questa villa, che ci vogliono otto passi, un po' sforzati, per evitare la frazione; eppure non sa esimersi dal contarli ancora. Infine ricomincia a parlare. La moglie lo ascolta, e risponde a tono, ma secca.

Si è ancora in tempo ad avvertire Novello che rimandi la visita? Gli si può telefonare? Non si può; è già tardi.

— Mi rincresce che arrivi e non mi trovi. S'annoierà. Pazienza! Tu dici che non s'annoierà?

— Io non dico nulla.

— Mi dispiace di lasciarvi senza la macchina. Passeggerete a piedi. Farò l'umanamente possibile per tornare domattina. Ti prometto di fare il possibile per rimandare l'altre faccende. Intesi?

Essa fa cenno col mento.

— A rigor di termini potrei tornare anche in serata. Speriamo. Non ci contare. Il presidente apre sempre la seduta dicendo che questa volta ci si sbriga in due ore; e ogni volta si finisce alle due dopo mezzanotte. Gli piace di discorrere. È facondo. Eh, che dici?

— Non dico nulla.

— Andrete a passeggio coi bambini. Eh? Il parco è molto bello in questa stagione. Vedrò se mi riesce di tornare in serata. O faccio il viaggio di notte. Se porti fuori Claretta, mettile un golfino: non te ne scordare; meglio quello blu, che la copre meglio. Quest'anno fa già freddo; anche l'estate di San Martino è abolita. Tu pure bada ai malanni. Va presto a letto stasera. Telefonerò, per salutare Novello...

Silenzio.

— Vai tu alla stazione a prenderlo?

— Forse...

Silenzio ancora.

— Per me non ti disturbi.

— Non mi disturbo in cosa?

— Volevo dire ad accompagnarmi alla stazione. Se parto in macchina!.. Sono proprio distratto.

* * *

Ora Ughetto è partito. Non c'è che silenzio nella casa, e nel bosco tutt'intorno; da far paura. I bambini sono a scuola, e non torneranno prima di mezzodí.

Ancora un ultimo sguardo alla stanza dell'ospite. Accosta le imposte; ed entra soltanto, dallo spiraglio, una banda di luce scolorata, una striscia antelucana che si stende proprio sul letto. I pendagli del lampadarietto Louis XV non hanno piú barbaglio; i vetri e i ninnoli s'assopiscono, complici. Sí, veramente queste quattro mura sono piene di « destino ». Che il marito sia partito proprio ora non è un caso, è decisione « superiore ».

Essa si preme leggermente i capelli alle tempie. Ricorda la vigilia di nozze, le vigilie di maternità; e non le spunta nemme-

no il sospetto che il ricordo sia, oggi, sacrilego. S'impietosisce su se stessa, e su tutte le donne, costrette, in ogni cosa che conti, a sottomettersi al « destino », senza mai volontà.

L'ora di mezzogiorno è pallida; c'è piú oro nelle foglie morte che sulla faccia del sole, appannata di bruma. Eva si calca un caschetto verde sul capo, si copre d'un mantello ruvido, sportivo, che le fa apparire, per contrasto, piú tenera la faccia; s'avvia alla stazione. Le foglie morbide sotto i suoi passi sono per lei; sono per lei le ghirlande rosse e d'oro, degli alberi autunnali. Sente di meritare il nome che Novello le dà: « Signora dei Boschi ». E nel cuore le nasce qualcosa di grande e di egregio; e non sa ancora che cosa.

Anche l'arrivo del treno è stranamente suggestivo e, si direbbe, segreto. Non c'è nessuno sul marciapiede; non scende altri che Novello. Com'è distinto, e convinto di sé! Perfino un po' troppo. Vagamente somiglia agli eroi dei romanzi francesi d'amore;

nelle edizioni illustrate di verso l'ottanta. E che bella valigia! S'indovinano i bei pigiama, le belle spazzole col dorso d'argento a specchio.

Si salutano a bassa voce, per non rompere l'incanto.

— La valigia volete lasciarla in deposito?

— La mandate a prendere voi?

— Sí — risponde lei, ma con un filo di voce.

Poi eccoli nel bosco, verso casa. Essa gli concede la mano, gli permette di sbottonarle un guanto.

— I capelli ancora lunghi? — le domanda lui, naturalmente.

— Mio marito non permette.

— Si vede che non se ne intende. Non capisce che cosa sarebbe la vostra testa, coi capelli tagliati, ad arruffarla. Parrebbe un crisantemo giallo. Un crisantemo giallo, sí.

Essa gli sorride grata, per convenienza. Ma il complimento non è nuovo. Eva lo aveva già pensato da sé.

* * *

— Novello, — gli dice in casa, prendendogli le mani, ma in salotto, senza neanche avergli mostrato la camera d'ospite — Novello, abbiate pazienza, siate buono. Non potete restare qui a dormire, mentre mio marito non c'è. Se non ci fosse nulla fra noi... Sí, non c'è nulla, e c'è molto... Pensate; i bambini; la gente... Quello che si chiama l'occhio del mondo... Un'altra volta, quando mio marito ci sarà. È stata una cosa improvvisa; vi ho spiegato; non vi ho potuto avvertire... Oh no, non lui! Lui m'ha lasciata libera; per questo mi sento legata. Non ve n'avete a male? Fra noi!... Siate buono, abbiate pazienza; la Signora dei Boschi ve ne prega; sí?

Cosí ha detto; ed è contenta di sé. Ora ha capito che cos'era il « qualcosa di grande e di egregio » che le nasceva nel cuore; era il sacrificio, la purità. Guardando, a colazione, i bambini, s'intenerisce ed ammira la sua propria virtú.

Le cristallerie sono fredde, la conversazione a tavola è poco brillante. Davvero, quando non c'è Ughetto, tutto è in sordina. Novello, per far qualcosa, accosta il piede al suo piede; ma essa lo ritira.

Non c'è altro treno per Milano che quello delle 15.50. Essa lo riaccompagna alla stazione; e i bambini ne approfittano per la passeggiata. Non manca la governante.

— Che peccato! — dice Novello mentre il treno arriva.

Che peccato che non ci sia stato peccato!

Ma Eva non può reprimere dentro di sé il germe di un sorriso; il sorriso di ogni donna quando l'uomo — e fosse pure l'uomo adorato — diventa ridicolo.

* * *

È già buio, è quasi sera. Eva è sola nella camera d'ospite, seduta sul broccatello rosso scuro, e fantastica. Come avrebbe fatto a rimaner sola, a chiudersi lí con Novello, se il marito non fosse partito? In quest'ora,

nell'ora del crepuscolo, quando Ughetto suol badare in paese all'azienda? o nell'ora piú alta della notte, entrando in punta di piedi, su babbucce di raso, con in mano la bugía dalla fiammella tremante come il suo cuore? Perché no la bugía, che è tanto poetica, nonostante la luce elettrica?

Quali assurdi sogni! Come aveva potuto pensare alla camera d'ospite, esiziale come una trappola? Ma poteva avvenire lo stesso: in un recesso silvano, in un angolo d'ombra dorata nel bosco.

Ricomincia a sognare.

Squillo al telefono. Attesa.

— Signora! Signora! — grida la cameriera. — Il signore al telefono.

Altro squillo, stridulo, insopportabile, come il grido d'una sveglia.

Che cosa vorrà ora? che avrà da imperversare? da esigere? È capace di domandare il *menu* del desinare, di voler sapere con che golf è uscita Claretta. O forse dirà che torna subito. Sí, dirà questo. E intanto starà un quarto d'ora all'apparecchio.

Se potesse tacere, se sapesse sparire! Se sapesse, se capisse che soltanto la sua lontananza l'ha salvato, che soltanto la sua presenza è il pericolo!

RAPIDO

Sí. Così. Non c'è altro da fare. Le valige?
— Già giú.

— Le valige già giú.

Ripete, fra le labbra, le strane sillabe, come una cadenza incantatrice, d'oblío. Un'ottusità le sta sulla piccola fronte: simile alla luce povera che striscia dalle persiane già chiuse. Ha l'impressione, letteralmente, che sulla testa indolorita i bei capelli le s'inaridiscano e pesino, le s'imbianchino a un tratto; e, sentendo scorrere il tempo, si scuote.

— Dunque... — dice, ancora un po' vaga, cercando intorno a sé.

La cameriera sta dietro a lei, nell'ombra, e regge per le spalle il paltò grigio nuo-

vo che essa indosserà. (Non ha voluto lutto ancora; non è uscita di casa tutta la settimana; e non ha ricevuto altri che l'avvocato e il ragioniere: giusto il tempo di sistemare e di chiudere; non ha pianto; ha detto: — Quando sarò a Napoli... a casa di mamma... chiamerò la sarta.)

Giulia regge pronto il paltò grigio; e ne gode — gli occhi le s'invellutano — come le cameriere fedeli quando toccano i bei capi di vestiario, nuovi, delle padrone.

Essa, la padrona, fa un passo indietro, a palpebre semichiuse, e infila le maniche. La seta della fodera è cosí tenera che ne rabbrividisce; quasi cadrebbe sulle ginocchia, tanto si sente debole. Ma la stoffa è calda, benché leggera; è « confortevole »; ora che se n'è vestita tutta, essa si curva un po' come quando s'ha freddo, s'acquatta in sé per sentirsela meglio sul petto e sul grembo. È un attimo.

— Addio, Giulia. Addio, Giulia. — La bacia sulle guance, lei che sa tutto; battendole con la mano amorevolmente una

guancia intende proibirle di piangere. Ora s'è tutta raddrizzata, e gira sui tacchi.

E la cameriera, ecco, ha già chiuso anche le imposte di quest'ultima stanza; vien dietro alla signora, aprendo e chiudendo le chiavette della luce via via ch'essa passa d'una in un'altra della fila di stanze verso l'uscio di casa.

A lei pare che mani nere si stampino sulle pareti; che l'ombra dietro il suo passo cresca, s'addensi; e sia questo volume d'ombra che la sospinga fuori; sia questa oscurità che espella il suo passato, come un feretro nero, dalla casa dove entrò sposa.

* * *

Fuori, in taxí, dov'è sola fra le valige — non ha voluto che Giulia l'accompagnasse — appoggiata soltanto con la piccola mano guantata sull'ombrellino, si stupisce che ci sia ancora tanta luce diurna. Dopo quel crepuscolo, dopo quella notte, nella casa chiusa preparata all'abbandono.

Anzi, si direbbe che, all'aperto, la luce aumenti. E poco dopo, in treno, quando tutto è a posto sulle reticelle, e lei pure s'è aggiustata a modo suo fra i due braccioli nel posto prenotato, ora ch'è partita davvero, si direbbe che l'aria volante alle finestre del bel treno sia la luce stessa, tanto piú fresca quanto piú vola, luce inconsumabile, caro sorriso di un pomeriggio senza tramonto.

Non aveva mai fatto la nuova strada da Roma a Napoli. Ora guarda il paesaggio a sinistra, a destra; mentre il treno « rapido » vi corre, senza mai fermate, con una sua leggerezza musicale, quasi di danza, passando d'una in altra cerchia di sereni monti, su tappeti di nuova erba e di margheritine, come se passasse d'uno in altro salotto.

Essa sta bene; sta meglio se *si sente*, se sente se medesima. E, torcendo un poco il profilo, ritrova con diletto l'odore dei suoi capelli sul velluto rosso a cui poco fa li appoggiava; cavando dalla borsa d'oro il

cenciolino di batista madido del suo profumo come un fiore strizzato, recandolo alle narici, ne ha una sospensione di deliquio. Ma anche gli altri viaggiatori, uomini tutti e cinque — lo scompartimento è pieno — hanno avvertito il flutto dolceacuto e si son volti verso di lei. Sicché deve smettere; e, appallottolato il fazzoletto nella palma forse piú per impregnarsene che per nasconderlo, poi lo chiude; e cerca, senza rendersene conto, altra dolcezza. Sí, cosí farà; si sfilerà l'uno e l'altro guanto; molto lentamente — che mani! pallide, ali! dito su dito come penna su penna nella struttura di due fragili ali! e quelle lucentezze velate in cima ai polpastrelli! essa le conosce — metterà la mano sinistra nella manica destra e la destra nella manica sinistra del paltò, da farsi come un manicotto. La seta della fodera è fresca al tatto; l'unghia a punta del pollice, strusciandola nascosta, pare quasi che ne debba suscitare un debolissimo suono, quasi un brusire d'un insetto nell'erba.

Sí, certo è un bel paltò. « Ci si sente bene dentro. » L'eleganza è nella mancanza di ogni ornamento (neanche un filo di pelliccia), è nello slancio del taglio; ma piú che altro è la qualità della stoffa, — un *duvet*, una peluria da frutto, anzi da piuma; sotto cui s'indovina il tessuto tenace, la trama forte — e la tinta: quel grigioperla remotamente azzurrato, con gli scacchi piú scuri, neri, sí, ma sbiaditi, dissimulati dal *duvet* bigioazzurro: e si vedono e non si vedono come l'orma d'un'ombra. E la seta della fodera, piú luminosa e tuttavia piú svanita, come se fosse la stoffa stessa specchiata da un lago, il ricordo di quel colore! « Qualcuno » le ha detto che il colore del paltò nuovo è « impossibile », somiglia alla chiarezza del ventre di un uccello migratore, di un uccello straniero, nel cielo di marzo — che trovata galante! che cara sofisticheria! — ma ora lei non se ne ricorda; sa bene che una frase cosí ci dev'essere in mezzo al suo cervello; ma è come se si dovesse spaccare il cervello, per ri-

trovarci una frase cosí! Ora non si ricorda di nulla. Se su un angolo della bocca le si è fermato un non so che, simile a un sorriso, chi sa perché! Ogni cosa le piace: anche il giallo sulfureo del libro nuovo di Plon che ha sulle ginocchia — e che non ha aperto e non aprirà — col titolo lungo, d'inchiostro nerobrillante, nero-Cina.

Delizia, deliquio...

Sente tutta se stessa, si sente tutta. Il profumo della stoffa nuova l'avvolge, la isola; quella strana fragranza che ricorda il lino stirato, il pane tepido, il giaggiolo... Sente il suo corpo dentro la biancheria rosa, come se l'avesse infilata or ora dopo un bagno di convalescenza.

Delizia, deliquio...

Si appisola. Fa sí sí, due volte, col mento, a occhi chiusi. Vede, a occhi chiusi, le due nuvoline lunghe, bianche-lana, che vedeva or ora nella parte larga del cielo; e si cozzavano con le teste, due grandi agnelli che giocassero, ritti sulle zampe. Poi l'azzurro li decapitava; e un attimo prima

era una fettuccia di seta azzurra intorno ai colli bianchi, ricci di lana. Le continua a vedere, le due nubi, a occhi chiusi; ma divengono nere...

E che cos'è, ora, questo destarsi di soprassalto? questo nuovo rombo del treno? che cos'è questo accorrere di tanti ai vetri?

Nulla è. Cade, improvvisa, la sera. È Minturno, il mare, d'improvviso; il piú bel quadro di tutto il viaggio; tutti vogliono vedere. Gaeta, sospesa in mezzo all'acque, s'illumina a sera; è già tutta accesa; una sonagliera, un grappolo di lumi, sospeso in mezzo al mare.

Non è nulla; è un'amabile vista; ma a lei le pupille restano piene di spavento.

Cosí pure, improvvisa, quella sera l'ombra entrò nella stanza chiusa; e non sono passati dieci giorni. Dieci!

Essa stava, immobile, presso l'uscio; sentiva l'anelito del marito malato. A un tratto egli chiamò:

— Anna!... Non sei qui?... Perché non fai luce?... Anna!

Il suo nome riempiva l'ombra.

— Sí, ecco — disse, come poté; e girò la chiavetta.

Egli annaspò con le dita sul lenzuolo, per sollevarsi un poco:

— Che hai? — domandò — Mi piangi... morto?

Essa proruppe in singhiozzi; ma non piangeva lui, piangeva il bell'amico, l'Amore Volante, come lei lo chiamava, che s'era «fracassato», tre ore prima, «con l'apparecchio», e lei l'aveva saputo all'imbrunire, dallo strillo del giornalaio, sul marciapiede di casa.

(Sí, ecco, è questo il bel paltò che ha rinnovato per lui, che ha messo una sola volta prima d'oggi. Egli l'ha ricevuta nel «nido», l'ha arrovesciata sulla sua palma sinistra, le ha detto, come a una bambina: «sí, è bello, mi piace». Intanto la sua mano destra, aperta, si librava su lei, e lei tutta, riversa, l'aspettava tremando.)

Poi, i due giorni dopo, non furono che un'agonia. Ed essa, che aveva desiderato

la morte del marito, ora, prepotente, furente, chiedeva a Dio di salvarlo. A Dio! Scommetteva con Dio; gli urlava: « Se esisti, salvalo! ».

No, non era possibile. Quanti anni fa ancora fanciulla, una bambina? E, ora, questo!

Delizia, delitto...

Essa, che non è stata mai madre, si sente torcere, come se desse alla luce un mostro.

Il marito e il bell'amico, che non si sono mai conosciuti, invece è come se si fossero scontrati in un duello a morte — e tutti e due feriti mortalmente, uno « fracassato » subito e l'altro spento dopo tre giorni d'agonia — lassú, in quella plaga di cielo, dove poco fa le due nubi bianche si cozzavano, e adesso è tenebra.

Un incubo. Niente di vero.

Aggrappandosi con le unghie ai due braccioli, protende il busto, piegata in due; fissa gli occhi vuoti a terra, davanti a sé.

Anche il viaggiatore dirimpetto si protende, come se volesse aiutarla a cercare:

— La signora ha smarrito qualcosa?



La stazione di Mergellina è tutta linda. Il « rapido » vi entra, e finalmente si ferma, senza grossolano fragore.

I passi della gente sulla banchina sono leggeri; le voci di saluto suonano allegre, graziose. La luce delle lampade si specchia ai vagoni ben verniciati; i viaggiatori che scendono, e i parenti e amici che li aspettano, sono ben vestiti, gente di «prima classe ».

Il viaggiatore dirimpetto le ha messo giú le valige, ed essa è scesa. È venuta a riceverla tutta la famiglia: madre, padre con mustacchi bianchi, le tre sorelle, il fratellino. Da principio ciò le sembra molto « meridionale »; le dà un certo imbarazzo; la famiglia occupa tutta la larghezza della banchina, e disturba la circolazione.

Ma poi, quando si sente lí in mezzo, sostenuta da tanti, vorrebbe svenire.

— Anna! — le dice la madre. — Figlia!

Allora essa si abbandona, si arrovescia,

sulla mano della sorella maggiore, che la regge alla vita. È la mano di sua sorella, ma è come fossero dita di fuoco, e bruciassero il panno, e penetrassero nella carne, nelle reni, di cera.

— Su su — le sussurrano chinandosi su lei, tirandola su. — Poverina!

Essa si rialza; vacilla sui tacchi; poi, raddrizzata, scroscia in un urlo, atroce.

Che è? altri urli! ancora! Come se un orrido uccellaccio, caduto su questo suolo di primavera, strillasse, malaugurio, a notte! Il grido del selvaggio dolore!

Quelli che scendono festosi, tra donne e fanciulli, per la scalea d'uscita, s'affrettano. Interrompono il cicaleccio. Qualcuno, piú sensibile, si porta le mani agli orecchi.

Essa urla, urla, piange. Si direbbe che la torturino a membro a membro, che la squarcino sveglia. Geme pietà, e tutti raddoppiano il passo; fuggono quasi.

Ora non si ode piú.

I fanali azzurro-verdini della passeggiata a mare ammaliano l'oscurità.

IL CAMPANELLO

Fra madre e figlia non se l'erano mai detto; e ognuna delle due, quando si accorgeva di avere quel pensiero in cuore, ne sentiva un'arsione di peccato mortale. Quel pensiero: « in questa casa, da quando non c'è lui, si respira un po' di bene ».

A voce alta, le rare volte ch'era necessario nominarlo, lo chiamavano « tuo padre », « papà ». In silenzio, quando lo ricordavano, non gli davano né nome né parentela, era semplicemente « lui »: il padrone, quello del « qui comando io ». La loro immaginazione lo ingrandiva, e la morte gli dava risalto, come a un ritratto di guerriero. Ma era stato uno come tanti altri, con le sue piccole virtú fatte d'abitudini e i suoi piccoli vizi

fatti di manie; un uomo che forse poteva meritare un destino un poco piú brillante, ma certo era inadeguato per quello a cui gli era parso di dovere ambire. S'era fitto in capo di avere, come diceva lui, il genio del comando; e invece in politica non era andato piú in là del consiglio provinciale (e se n'era dimesso per disgusto; e, quanto alla guerra, parole sue, era nato « troppo tardi per Garibaldi e troppo presto per Cadorna »). Sicché, contrariato nel suo istinto, se ne sfogò in casa, e della casa fece un reclusorio, dov'egli era giudice, carceriere e padreterno. Aveva prussianizzato la famiglia, perché allora era di moda la Prussia; la faceva « filare », e lo diceva anche senza occasione:

— Qui si fila.

— Allora non è una famiglia; è una filanda. — Cosí si provò una volta a rimbeccarlo, in cospetto dello sbigottimento materno, la figlia adolescente; e fu il suo primo tentativo d'insurrezione; ma finí in uno scappellotto.

Doveva sopportare fra l'altro quel nome di Hertha, che il padre le aveva imposto perché gli era nata al tempo del wagnerismo e delle saghe nordiche; qualche decennio prima l'avrebbe chiamata Aida. Essa se lo sentiva stretto e rimbombante addosso, come una corazza; inadatto a lei, che era mansueta e bruna; tanto piú che da bambina aveva penato non poco prima d'imparare a mettere le due acca a posto, e piú tardi, alle Normali, il professore di scienze quando la chiamava alla lavagna non tralasciava nessuna volta di aggiungere: « Ed ecco quasi al cominciar dell'erta... ».

Questo gioco di parole, o uno analogo, le forní argomento per il secondo tentativo insurrezionale, che fu anche l'ultimo. Siccome il padre la chiamava strepitando Hertha di qua ed Hertha di là, essa una sera dall'altra stanza ardí rispondergli con cadenza sarcastica:

— All'erta sentinella! All'erta sto.

Seguí un attimo di silenzio, dopo il quale il padre apparve sulla soglia, in pantofole

ma terribile; con gli occhi gelidi e profondi. E disse:

— Queste freddure le riserverai per i tuoi pari!... Ehi! ehi!

Essa chinò il capo, che la treccia quasi le si rovesciava sulla fronte; e non tentò mai piú.

Il fratello, ch'era piú giovane di lei d'un anno, mordeva il freno tacendo e calcolando mentalmente ogni mattina quanto gli mancasse alla maggiore età. Poi profittò della guerra per emanciparsi un po' prima del previsto, e morí in trincea. Lui non era nato né troppo tardi né troppo presto; era nato al momento giusto per la guerra.

Ma la disgrazia non mitigò il vecchio, come le due donne nei primi giorni avevano creduto. Il dolore lo inacerbí, l'orgoglio di aver dato un figlio alla patria lo esaltò. Si sentiva piú grande, e la mancanza del figlio che da suddito potesse divenirgli avversario gli permetteva di sfrenarsi.

Si capisce ch'erano piú parole, e piccoli gesti, che fatti; occhiate a rotazione, pugni

sul tavolo, grida squillanti, lancio di tovagliolo, e poi minuziose avarizie, revisioni di conti, intransigenze pedantesche nella pulizia e nell'ordine. Erano soprattutto vanterie.

— Io a casa mia — diceva ai conoscenti — ho stabilito il regno del terrore. Qui niente anarchia. — E chiamava a testimoni la moglie e la figlia presenti: — Eh, ditelo voi.

Esse annuivano con un sorriso equivoco, che a lui doveva sembrare di soggezione e agli estranei di benevolo compatimento. Al minimo respiro di contraddizione poneva il problema dell'autorità:

— Insomma chi comanda qui dentro?

— Tu comandi, si sa — rispondeva la moglie raggomitolandosi. — Chi comanda è il marito.

A chi la poteva osservare di fuori pareva una tirannide piú pittoresca che tragica; uno spettacolo piú da ridere che da fremere, quest'uomo che esibiva due pecorelle come se fossero tigri ammaestrate. Ma per loro che lo subivano era un altro affare; e

le lacrime s'invelenivano per l'umiliazione e la monotonia.

Dapprima, quando fu morto, la casa parve troppo grande e vuota, proprio come ogni mattina quand'egli, sbattendo la porta, usciva. I rumori salivano dalla via piú chiari e vibranti, ed esse stavano quasi in ascolto. Poi, a poco a poco, le voci divennero piú franche, i discorsi piú riposati; spuntò perfino la possibilità di sorridere, di credere a un avvenire. Quell'uomo aveva scalpitato per tanti anni, e per ogni verso, sulla loro vita, che fu salutato con stupore, come un miracolo, il sorgere di quel pallido e debole filo d'erba che è la felicità.

* * *

E Hertha si fidanzò. Aveva quasi trent'anni.

Non avrebbe mai pensato, vivente il padre, a un'avventura cosí straordinaria. Le coppie e gli uomini che vedeva per la strada o dalla finestra erano allora per lei creature

d'un'altra società o d'un altro mondo, che si potevano solamente guardare. Scegliere o accettare qualcuno, andarsene via con lui, o anche solamente volergli bene in segreto, le sarebbe parsa una rivolta flagrante. Il padre avrebbe in ogni caso detto di no, non fosse che per spirito di contraddizione e per non vedere ridotto a metà il numero dei suoi sudditi.

Il fidanzato era un buon giovane, di trent'anni anche lui, un po' tondo di viso e di corpo, ma senza nulla di ridicolo. I baffetti scuri all'americana, ben curati, davano un certo risalto alla sua fisonomia, e gli occhiali che portava sempre lo facevano apparire simpaticamente timido attenuando quel tanto di dozzinale che la sua faccia troppo florida poteva altrimenti avere.

Ciò che gli era particolare era una gran delicatezza di maniere, perfino esagerata, e la cura di non parlare con voce troppo forte e di dire riflessivamente cose sempre gentili. Quando verso sera veniva a visitare la fidanzata e la futura suocera, che già chiamava

ossequiosamente mamma, non c'era da sbagliare al suo modo di premere il bottone giusto appunto quanto occorreva per mettere in moto la soneria, senza farla altamente squillare, anzi facendola letteralmente cantare, come un campanellino d'argento.

Proprio il contrario di come rincasava il padre e padrone. Anche negli ultimi anni, quando non aveva piú niente da fare, usciva la mattina verso le undici, dopo la sua colazione d'uova e latte, e restava fuori tutto il giorno. Per un po' di tempo, nella casa divenuta a un tratto troppo grande, le due donne restavano trepidanti e mezzo paralizzate, come le galline quando il nibbio appena appena ha ripreso il largo; poi si quetavano, vivevano. Le apprensioni ricominciavano col calare del giorno, perché non si poteva esattamente prevedere il momento del pericolo. Lui, entrato nel cortile, alzava il capo verso le finestre dell'appartamento, e chiamava: — Gente! — Se la gente era dall'altra parte e non sentiva, egli saliva in fretta e tumulto le poche scale, e sonava il campa-

nello: ma non il campanello elettrico, tirava a strappi quell'altro, il campanello a battaglio col cordone verde ritorto, ch'era rimasto per quest'ufficio e per il caso di guasto alle pile. Lo sonava a stormo, che i rintocchi a raffiche invadevano le stanze come acque d'uragano. Allora era un si salvi chi può; tutte — la madre, la figlia, la domestica — a mettere ordine, a togliere il libro di sullo scrittoio, a correre urtandosi come le pecore quando balza in mezzo al gregge il cane; la madre, che a furia di farsi piccina davanti al marito e di portare scialletti pareva divenuta un gomitolo di lana nera, china per terra a raccattare i filucci e i brindelli di stoffa che erano caduti dal cestino da lavoro. Lui frattanto aveva tratto di tasca la chiave, s'era degnato di aprirsi da sé; appariva sulla soglia, rosso-tegola in viso, grigio-fulmine negli occhi, un dio vendicatore.

Il fidanzato invece sonava il campanello come un angelo che portasse l'annunziazione; e portava per lo meno un involtino di boeri o una ciocca di fiori. Tutto gli andava

bene, e non c'era nulla da ridire; gli piaceva anche il disordine, che non manca mai dove si lavora; gli piaceva anche la peluria sul labbro superiore di Hertha. Essa, quando furono un po' avanti, gli confidò che una volta s'era messa in mente di togliersela, e aveva già cominciato a ungerla con una pomata allo zolfo. Ma, atterrita da quel lezzo di marcio e dal pensiero che il padre rientrando lo potesse avvertire, buttò via il vasetto, si sciacquò, chiamò in soccorso la mamma, lavarono gli impiantiti col petrolio, sturarono i sali di lavanda. Una giornata di tremito; e se la cavarono a stento.

Cosí la peluria era rimasta.

— Ti dispiace?

— Ma no, — rispondeva il fidanzato — anzi è un vezzo.

* * *

Ora è venuta la mattina delle nozze. Madre e figlia, vestite per la cerimonia, lo aspettano. Sedute accanto, si fanno forza per

pensare che anche la « buon'anima » sarebbe contenta; e, per incoraggiarsi a crederci, lo dicono. Hertha è pallida e graziosa.

A un tratto una scampanata del campano a battaglio, assordante, a tre riprese, come in quei tempi. Esse allibiscono. S'aspettano quasi che ritorni « lui », a proibire, a maledire.

Invece è lo sposo.

— Cos'è? — dice, prima di salutare. — C'è un guasto? Ho provato tre volte col campanello elettrico.

— Saranno guaste le pile — dice la madre; — ci vorrà del sale. Bisognerà farle rivedere.

Hertha non riesce a riaversi. Sussulta ancora, e ha gli occhi rossi.

— Cos'è? — domanda di nuovo lo sposo — pianti? malaugurio? — La sua voce è malcontenta.

Poi subito si corregge; le passa una mano sulla spalla; e, rivolgendosi alla madre, dice: — Poverina! —

Ma a lei questa parola sembra di pietà e non d'amore. D'improvviso le sembra im-

possibile d'essere amata: fra dieci anni, fra poco, non sarà piú giovane abbastanza per lui. Il vestito bianco, il velo, la coroncina, le stanno male, come quel nome pretenzioso con due acca che le hanno appiccicato. Sentendosi striminzire la faccia per l'angoscia, le pare che la peluria sul labbro le sia cresciuta; che le siano venuti due baffi scuri, piú lunghi di quelli di lui.

Passa un silenzio, insopportabile. Egli le sta innanzi, in piedi. Siccome il *tight* nuziale gli modella il corpo, si vede ch'è un po' pienotto. Dev'essere un po' vano ed egoista. Se egli non l'ama, essa non l'ama. Non si vorranno bene. Staranno poco insieme.

Le previsioni scure l'avvolgono. Il filo d'erba della felicità è appassito. Le torna un pensiero letto in un libro: che chi non ha avuto l'infanzia felice non avrà mai bene. Vorrebbe intenerirsi e piangere; ma nessuno la comprende.

Un'altra scampanata, a stormo; come se fosse il naufragio. È il primo invitato che arriva.

Essa grida alla madre, scattando:

— Potresti almeno dar ordine che lascino la porta aperta.

Cosí dice Hertha alla madre; e la sua voce le suona intorno, quando ha finito di dire. S'accorge d'essere stata autoritaria e violenta, come sarebbe stato il padre « buon'anima »; capisce d'essere sua figlia, d'avere il suo sangue, torbido e triste, nelle vene.

MAHUMÊT

Se Mahumèt crepa, siamo fritti. Se piove ancora, siamo f... —

Cosí detto prese la sua posa di domatore con un ginocchio leggermente flesso in avanti, e alzato il capo bestemmiò lo schifoso cielo.

— Tu che hai, con questa faccia da olio santo? Spiri pure tu?

La donna interpellata, sua figlia, cominciò a tremare:

— Mi sento male, mi sento male per davvero. Batto i denti. Per carità, non lo voglio fare stasera il salto della morte. M'ha preso paura.

— Di questo non t' ha preso paura — disse il padre piantandole sotto il naso il

pugno chiuso. — Paura! d'un leone pronto da impagliare, di Mahumèt che si caccerebbe sotto terra, da quant'ha paura lui!... Bestia!... Che ti faccio fare il salto della morte, se piove? Per trenta lire d'incasso!

Non pioveva in quel momento. La ragazza guardò di sottecchi il nuvolame.

Ma da una settimana, da quando s'era messa su la fiera, l'acqua veniva giú a scrosci e a sciacqui, e fra l'uno e l'altro sfogo l'aria era fradicia, d'una umidità raggricciata. Se pure qualche volta verso il tramonto prometteva di schiarire, la sera ricominciava a diluviare, e i riflessi delle illuminazioni dagli otto volanti, dalle montagne russe, dalle giostre vuote, dalle baracche dove si esibivano i duri di menta, ormai archeologici, e le frittelle grinzose, guazzavano nelle gore e impastavano di tinte ripulsive i monticcioli di fango. I librai passeggiavano, col bavero alzato, davanti ai libri erotici che avevano fatto chiasso nell'anno dell'armistizio; e faceva pena vedere tre o quattro spettatori davanti al moto perpetuo delle due foche che

scattavano alternativamente dalla vasca sull'impiantito e dall'impiantito nella vasca, come se le scagliasse uno spietato congegno. Quando una era fuori, l'altra prendeva il bagno, e viceversa; e i tonfi periodici spruzzavano l'acqua tutt'intorno quasi non bastasse quella che tamburellava sulle tettoie; e il salto dell'una pareva coordinato a quello dell'altra, a somiglianza di ciò che avviene dei vagoncini della funicolare, che uno monta perché l'altro scende.

Orchestre, bande, fisarmoniche, campanacci! Quanto piú rari i passanti, tanto piú imperversava quel pandemonio; dove non stonavano, a intervalli, gli ululi del serraglio e le vocette straziate delle bertucce. Ora la pioggia si stancava, filtrando a fili e a perle trasparenti nella luce di gala; ora riprendeva vigore dilatandosi in cortine che tagliavano il respiro, e gli urli delle misere belve sonavano come implorazioni per trovar posto in un'arca di Noè. Mahumèt, il decano dei leoni, non sempre aveva fiato da sprecare, e piú volentieri se ne stava accoscia-

to, davanti alle sbarre, in un atteggiamento da leone di marmo, certamente decorativo, ma non simpatico al suo padrone che l'aveva acquistato in anteguerra da Hagenbeck per un buon mucchio di lire oro, e adesso calcolava che valesse sí e no le bistecche che sbranava. Invecchiano anche i leoni; gli si accorcia il fiato; i loro occhi diventano molli; ma non si nutrono di pappe. Ce ne volevano stracci di carne rossa per quelle mascelle di iene, di puma, di leoni; e anche le carote per gli orsi non si avevano gratis. L'incasso della sera innanzi era stato proprio di trenta lire.

A queste cose pensava, a modo suo, il domatore; e a un effetto che scadeva fra dieci giorni; e alla concorrenza che ai serragli da fiera — benché il suo fosse il meglio fornito di quanti ne conosceva — facevano i circhi equestri, i giardini zoologici, e perfino gli zingari. Ma di tutti i guai il maltempo era il peggio. In quel momento la pioggia sostava, trattenuta da un fiato di vento tremante e leggero come un gran fo-

glio di carta velina; ma se ne sentiva nell'aria l'odore, attaccaticcio e freddo. Di colpo, le nuvole si sfasciarono; l'acqua piombò giú, senza preavviso, come se si fosse staccato il fondo da una colossale pentolaccia di latta; e pareva sudicia prima ancora di toccar terra e di mischiarsi alla mota che l'aspettava.

La ragazza respirò.

— Ti piace, eh? — le disse lui scrollandola. — Maledetta!

Siccome essa tossí, ne ebbe compassione e odio. Ricordò con odio la donna da cui l'aveva avuta, che era delicata e « sensibile », e l'aveva piantato fuggendo con un prestigiatore. Fatima somigliava alla madre; non era di buona razza. E le aveva messo quel bel nome orientale, Fatima!, come se fosse nata per stare a tu per tu con le belve.

L'afferrò per un braccio, facendole male, e la spinse, al riparo dalla pioggia, dentro lo steccato. Qui v'era già ombra di crepuscolo; e i leoni, tranne Mahumèt, cominciavano a passeggiare nella gabbia

* * *

Ma quando fu sera la tramontana scapigliata galoppò; e un quarto di luna, nuovo di zecca, brillò su un cielo di raso. Rimanevano ancora nubi ai quattro lati dell'orizzonte, ma si vedeva che giocavano col vento, e i loro orli, sempre piú chiari e piú larghi, erano spesso traforati dall'aria azzurra come strani merletti.

La gente venne alla fiera, e gremí il baraccone del serraglio. Specialmente il lungo palco dei primi posti era zeppo, che ne scricchiolavano le assi; e tutta la ringhiera era occupata da una comitiva di signore e signori della buona società.

Prima ci fu la lotta con l'orso. Un giovinotto, nudo dalla cintola, s'incontrava con un orso gobbo e bruno, su per giú della sua statura, gli scopriva accuratamente le unghie come se gli sfilasse un paio di guanti, se le piantava da sé sulle spalle, si dibatteva, o faceva vista di dibattersi, con la bestia, fin-

ché con uno sforzo supremo la mandava a zampe all'aria, *knock-out*, per terra. Com'era magro e risecchito quel lottatore! Che torace da riformato! Pareva impossibile che facesse sul serio; e un signore, che certo se n'intendeva, nella comitiva elegante ridacchiava e sussurrava parole sarcastiche alle sue graziose vicine.

Ma quello non era che il prologo. Poi fu la volta del domatore, che apparve nel gabbione centrale, con la frusta e la pistola, tutto bello nel giacchetto verde attillato ad alamari d'oro; e presentò quattro iene « allo stato selvaggio ». Queste erano piacevoli a vedersi, nel loro roteare infernale, col polverio caleidoscopico che facevano le macchie chiare e le masse brune del pelame, con gli strilli innocui ed atroci che saettavano l'aria.

Il frastuono cresceva. Un annunziatore, profittando di qualche pausa, invitava: — Vengano dopo, signori, nell'altro compartimento; ammirino le Amadriadi, i nostri progenitori. — Le scimmiette, decorate di quel nome leggiadro, di là da una cortina

rispondevano vuotandosi delle loro vocine melense come vesciche bucate.

Anche Mahumèt s'eccitò. Andava su e giú, ruggiva assordante, si fermava a mezzo della gabbia e traeva dal gran mantice del petto un suono piú robusto, un urlo cavo e squarciato, che pareva quasi di vedere l'onde sonore accavallarsi nello spazio tutt'intorno. Le signore si chiudevano gli orecchi coi mignoli. Come può fare, la bestia, ad ascoltarsi? come non le schizza via il misero cervello urtato dagli echi di quel rintronato metallo? Per quanto siano potenti la groppa e i fianchi, paiono poca cosa in confronto al resto del corpo che s'arcua tutt'innanzi, si tumefà alla cervice, divampa nella criniera, torreggia nel ceffo di macigno, e finalmente, raggiunto il suo termine, spalanca la gola. Un leone non è che una gola, per ingoiare carne e sangue e per emettere uno strepito d'abisso.

— Non è nulla — spiegava il signore competente nei primi posti. — Bisogna sentirlo, un leone che rugge, nel deserto, nel-

l'oasi, di notte. Quand'ero a caccia in Algeria...

Tirati da un garzone i tramezzi fra gabbia e gabbia, Mahumèt si scagliò nello spazio dove stava il padrone, e si piantò sulle zampe, con un ronfo roco.

— Silenzio! — intimò l'imbonitore, fuori delle gabbie. — Signori, silenzio! C'è pericolo per il domatore.

E commentava a uno a uno gli esercizi mentre quello li eseguiva:

— Ecco il re del deserto, che con un solo colpo di coda spezza la gamba al cavallo. L'uomo gli tira la coda... L'uomo prende a calci il re del deserto... Il sogno d'un cacciatore: dormire sopra un leone! — Mahumèt infatti, come se già fosse conciato a tappeto, sopportava impassibile il peso dell'uomo disteso. — Guardino com'è armata la bocca d'un leone! Il domatore ci mette dentro la testa. Silenzio!

Un tamburo rullò quando l'uomo ebbe tratto il suo capo dalla voragine rossa. Mahumèt richiuse lentamente le mascelle

che aveva tenute aperte e ferme come se fosse avvezzo al dentista.

— Non c'è piú pericolo — disse, a cose compiute, il cacciatore dei primi posti — che a guardare dentro un pozzo.

— Silenzio! — intimò ancora l'imbonitore, che aveva udito. — La direzione permette un giro supplementare. Facciano coraggio al domatore, ed all'eroica domatrice, alla vergine Fatima. Generosi signori, il salto della morte! Unico esercizio di temerità!

Un vassoio fu portato in giro. Alcune monete, non molte, vi caddero.

Fatima, vestita di cilestre stinto, entrò nel quadrato. Il suo viso era scomposto dal pallore; due solchi, profondi come cicatrici, le rigavano le guance anemiche. Si stese tutta lunga su un asse alto un metro da terra, e il domatore la coperse di un lenzuolo nero « perché il leone non la vedesse ». A ogni schiocco di frusta Mahumèt spiccava un salto dall'un lato all'altro dell'asse, sorvolando la donna.

— Mamma mia! — si udí nel silenzio.

E la folla, strillando di panico, spiaccicandosi nel parapiglia, s'assiepò verso l'uscita, troppo angusta per lasciarla defluire.

* * *

— Lazzaroni e vigliacchi! — disse il domatore fra i denti. — E a voce alta: — Restino, signori. Per carità, non si facciano male. Non è niente, non è morto nessuno. Non c'è pericolo per il rispettabile pubblico... Una ferita! — L'imbonitore gli teneva bordone.

I piú, tratti dal desiderio di vedere il sangue, tornavano indietro. Anche la comitiva guidata dal cacciatore d'Algeria riprese posto, di corsa, alla ringhiera.

Fatima, nell'insofferenza della paura, s'era sollevata un poco sulle reni, e Mahumèt, sbagliato il salto, l'aveva sfiorata con una zampa, ed era ruzzolato all'indietro. Ora esso ansava, aspettando il castigo.

Calcolata con un colpo d'occhio la densità del pubblico, il domatore strappò i

cenci della ragazza sotto il seno. Nulla, neanche il principio di un livido. Allora ficcò le unghie in quella carne; ne fece spicciare il sangue; e col palmo della mano dilatò le gocce, da sembrare una piaga.

— Soccorrano l'eroina, generosi signori! Per il medico-chirurgo! Non potrà lavorare per un mese.

L'imbonitore ripeteva, variando.

Quegli stringeva Fatima al braccio, glielo stritolava per proibirle di svenire, e la trascinava intorno mostrandola sanguinante, a debita distanza. Le piccole banconote e le monete s'ammucchiarono. Chi da lontano s'allungava per vedere, e chi, piú vicino, distoglieva gli occhi da quella triste nudità. Solo il cacciatore d'Algeria scoteva il capo, e quando i due, seguiti dall'uomo col vassoio, furono sotto il palco, saltò giú nel recinto e disse: — Fate vedere!

— Vedere? — protestò il domatore, facendo la voce di basso. — La signorina è mia figlia! — E, copertala alteramente con la sua persona, fronteggiò l'indiscreto. Que-

sti lasciò cadere un'elemosina, e se n'andò, sogghignando, col suo gruppo.

Ora nel serraglio non c'era piú gente. Il tanfo delle belve era striato di odori umani. Anche le Amadriadi s'erano chetate, e non si udivano che i ringhi rassegnati del vecchio Mahumèt, su cui fioccavano le frustate, e il gemito di Fatima, mandata per terra con uno spintone e una bestemmia.

All'aperto, le luci si spengevano a gruppi, i fragori si diradavano. Nel piazzale piú ampio stava solitario un cammello, grande come una nuvola; e alzava il lungo collo, il muso aguzzo verso il cielo, come se tra le nuvole stracciate dal vento volesse fiutare le fresche stelle.

ARCOBALENO

Per tutte le rampe della salita, avvampata di sole, la diligenza aveva cigolato e gemuto, peggio di un torchio da ulive, tanto che a Zina, accanto a me, s'era fatto il viso piccolo piccolo dalla paura che il tetto ci si sfasciasse sul capo. Invece il guasto era alla sala e alle ruote anteriori; sulle quali, appena raggiunto il valico, la baracca s'accasciò come una bestia finita che crolla sulle ginocchia. Lí per lí ruzzolammo gli uni sugli altri, otto passeggeri che eravamo; poi, fattosi un relativo silenzio, aprimmo lo sportello in fondo, e ci provammo a scendere. Ma, siccome la diligenza s'era impennata di dietro, ci volle un bel salto; e il prete grasso, che da solo occupava metà

di un sedile, fattosi il segno della croce e sudando diaccio, si buttò per ultimo annaspando con le mani verso le mie spalle pronte a sostenerlo.

Ora avevamo innanzi agli occhi la conca di Gulizzano, fra i monti; e il cielo in pochi istanti si gremí di nubi nere.

Il primo sentimento fu di sollievo; non c'era piú lezzo di sudore e uova sode; e l'afa palpitava a tratti di non so che promessa di frescura. Il cielo cupo, contraendo lo sfondo, faceva risaltare le case del villaggio tutte di pietra bigia, stipate su un greppo nudo, e le accostava alla vista; perciò forse sbagliai nel calcolo.

— Zina, — dissi alla mia amica — si farà piú presto a andare a piedi fino a Gulizzano; là, vedi? Ci sarà un caffè...

Ma riconobbi nei suoi occhi intimoriti la desolazione dei luoghi, e mi corressi:

— ...ci sarà una locanda, un fondaco, da aspettare sotto un tetto, no? Qui non mi pare una cosa breve.

Il postiglione aveva spedito il suo ragaz-

zo a Gulizzano, « di corsa », per comandare una vettura di ricambio; e lo vedemmo sparire, e riapparire a una svolta; ma, quanto piú si dilungava, tanto piú pareva andasse a comodo. Il mio calcolo era di sgranchirmi, e di lasciare per un po' le compagnie di viaggio, o misere o moleste, togliendo Zina e me alle occhiate indiscrete. In mezz'ora, io che quel pezzo di strada non l'avevo mai fatto a piedi, contavo di giungere all'abitato; e il temporale, se temporale doveva essere, non sembrava che volesse arrivare piú presto.

Cosí fingevo di pensare fra me, ma in verità avevo altro in cuore, un'apprensione, quasi un'angoscia. Perché è vero che, passati ancora due valichi, avremmo scoperto l'altipiano d'Isello, fresco sotto il cielo, e i bei campanili del mio paese in mezzo ai prati, e avremmo udito l'acque sorgive, il cui suono nei miei racconti aveva incantato Zina, presso a strade ombrose di begli alberi carichi, dove il contadino incontrando il signore lo saluta con uno sguardo leale,

e le campagnole, col fazzoletto di colore in capo, hanno facce di povere Madonne; ma questi suoni, queste ombre, questa fiducia erano ora sogni, e la terra su cui sostavamo era ben altra; i feudi di Gulizzano di mala fama, nidi di briganti che ancora a quel tempo calavano non tanto di rado sulla strada maestra a vuotare la corriera postale e a sequestrare i viaggiatori e le viaggiatrici, di famiglie facoltose. Anche quell'incidente di vettura che ci era capitato poteva essere un caso, e non essere; ed ero inerme; e avevo una bella giovane donna con me. Sicché, senza dirmelo ben chiaro, pensavo di portarla via dal luogo dove forse era l'appuntamento fra i manigoldi e il vetturale.

Essa si strinse e riagganciò la cintura di cuoio alla camicetta, affondò meglio lo spillone nei capelli, e si mise a camminarmi a fianco.

Io non avevo voglia di guardare né lei né il paesaggio. Ma, fatti un cento passi, mi voltai indietro, e vidi per l'ultima volta la

diligenza come un barcone incagliato in una secca; vidi i cavalli, staccati dalla vettura ma ancora appaiati, che si sforzavano di zampare contro le mosche e si flagellavano con le code. Poi piú nulla. Anche il ragazzo che correva verso il villaggio s'era dileguato.

Eravamo soli, fra monti che parevano brutti, fatti di macigni scuri sovrapposti a caso, crollanti. Le nuvole avevano forme d'otri, di piovre; o gettavano proboscidi molli verso la terra. Un paesaggio cosí torvo, un suolo cosí calvo, tranne qua e là un albero disperato, non dovevo piú vederli finché non vidi la guerra.

* * *

— Zina, — mormorai, piú che altro per udire la mia voce.

Essa non rispose. Ma sentii la sua mano, di gelo.

Allora la guardai. Vidi il suo profilo mite, la guancia abbandonata dal colore. Sentendosi guardata, ebbe un tremore al men-

to. Il colletto d'amido, la cravatta a fiocco, che allora si portava sulla blusa, le davano l'aspetto di un giovinetto timido.

Provai pietà di lei; ebbi vergogna. Io le avevo detto che dovevo andare per una settimana a casa; essa m'aveva detto: — Portami con te. Non c'è un albergo? Voglio vedere questo tuo paese. — A me, nell'aria falsa della città, piacque lo scherzo; pensai di mettere la Zina nell'alberghetto d'Isello, di farla passare per un'artista, per una studentessa; e mi tentò l'ambizione di far sapere al mio paese, senza dirlo, che avevo «un'amante». Ero un ragazzo. Poi, appena ebbi messo il piede in diligenza, cominciai a pentirmi, pensando a mia madre; ché certo gliel'avrebbero ridetto, ed essa si sarebbe allarmata, benché la ragazza non fosse «della mia condizione», e anzi appunto per questo. Ma ora non soffrivo per mia madre o per me; e non potevo pensare alla dolcezza, al peccato; non mi ricordavo piú d'avere accanto a me «l'amante». Sentendola esposta alla

violenza, o al terrore, le volli bene come a una sorella; per la prima volta sentii, verso di lei, un animo fraterno; e, sotto le tristi spoglie della paura e del rimorso, mi nacque in cuore l'amore.

Essa camminava nella solitudine, umile, come un giovane Tobia senz'angelo.

— Zina! — dissi con altra voce.

— Lello! — fece lei. — Dammi braccio. Ho tanta, tanta paura.

Il cielo si squarciò a ponente, guardandoci per un attimo da un occhio di cupo azzurro, e subito lo richiuse. Pareva che annottasse. La strada, su un viadotto a molti archi, traversava un letto secco di torrente. Passati sull'altra riva, ci trovammo fra canneti. Non pareva possibile che da un momento all'altro non dovessero sbucare i malviventi, almeno in due, con le bocche delle carabine nere come le loro pupille. Il tremito di Zina mi passò nelle vene.

Poi una folata calda galoppò nel silenzio, e due tre gocce larghe svaporarono sulla polvere. Io desiderai la burrasca.

Scoppiò subito. Lo schianto della folgore, il clamore dei tuoni e del vento, la sferza dell'acqua che batteva di traverso e il subbuglio di quella che colmava le pozze e traboccava a fiumi come se sgorgasse di sotterra, tutto era meno minaccioso, per me, del silenzio di dianzi; e quel frastuono mi pareva che portasse soccorso. Vidi, in fondo al canneto, una catapecchia, a fior di terra, e ci portai di peso la Zina. Quando fui sulla soglia mi svenne in braccio.

* * *

— Aprite! Aprite!

— Chi è? Che volete?

Pareva la casa dell'Orco. Ma, quando la porta fu aperta, non vidi che una povera vecchia, con le labbra rientrate e il mento a cazzuola.

— Che è? Che volete?

Il tugurio era buio, senza finestra. Nell'oscurità biancheggiavano vagamente alcuni capi di grossa biancheria, non stirata,

che la moglie dell'Orco aveva già in parte piegati. Il soffitto era a travi scoperte; il muro di pietra, dal lato del focolare, era stampato di fumo.

— O Vergine Addolorata! — gridò, alzando gli occhi su me, mentre si dava attorno a Zina, e le sbottonava la blusa. — Sei tu? Non sono stolida? Sei tu? Sei don Lello Mormino, il figlio di don Luca Mormino buon'anima? T'ho tenuto sulle ginocchia. Non mi conosci? La 'gna Anna, quella che era mezzadra di tua madre, al podere del Pino! Poi mio marito è venuto in questa fossa di lupi... Terra piú bella di quella del Pino non c'è in tutta la piana d'Isello. Quanti frutti, di questa stagione!

Zina, sospirando, aveva aperto gli occhi. Dove l'avevamo distesa, s'era fatta una gora; e l'acqua le colava perfin dai capelli.

— Presto! Presto! Fuoco! Se non mi s'ammala la figlietta, la porti malata alla mamma, e è mia la colpa.

Accendeva al focolare un mucchio di stipe, sollecitava la vampa con la ventola;

poi tornava correndo da Zina, e seguitava a spogliarla, a asciugarla. Anch'io volevo aiutare, ma Zina si schermiva con la mano, e m'allontanava.

— Com'è bella! com'è bianca! e giovane! L'hai sposata ora ora? Si vede che non ha avuto ancora bambini. La porti a tua madre? Dio vi deve benedire nella figliolanza. — Col meglio pezzo di biancheria asciutta che poté cavare dal suo mucchietto le coprí un poco i fianchi. Zina si alzò; la vidi rabbrividire; e incerta, accettando l'aiuto della vecchia, s'accostò alla fiamma. Allora si accorse di essere com'era, e chinò gli occhi, che cosí mansueti non li avevo mai visti, e con le mani si nascondeva il piccolo petto.

Udii l'ultimo tuono che s'allontanava. La pioggia ormai frusciava appena. Zina, vicina alla fiamma, era un delicato arcobaleno, colore d'ambra e rosa; e io, senza pensiero di male, la guardavo adorandola, e mi pareva di vederla per la prima volta.

— È bella, — ripeteva la vecchia, stro-

finandole le spalle e il petto — che Dio vi benedica! È bianca e bionda come quelle di quei paesi. Non si deve ammalare.

E le baciava le mani. Ma in quel punto s'avvide che non aveva l'anello, e ansiosa, col pretesto di un altro panno da prendere, corse da me.

— Non è tua sposa? — mi sussurrò all'orecchio, con accento di rimprovero. — E che dirai a tua madre?

— Dirò a mia madre — le risposi a voce quasi alta — che è la mia promessa sposa e la voglio sposare.

— Quand'è cosí — ribatté — se è la tua promessa sposa, non la devi guardare, Lello. Ti devi voltare di là. Hai tempo a vederla. — E, cosí dicendo, autorevolmente mi poneva le mani sulle spalle, e mi girava verso la porta.

Io obbedii, e m'alzai in piedi. Ora fui io a rabbrividire; e non mi parve che fosse per l'acqua che avevo presa. Sospinsi la porta, e dallo spiraglio guardai fuori.

Il cielo era tenero, azzurro.

TULIPANO

Può essere che qualcuno non conosca il gioco di società chiamato *musical chair*, sedia musicale, benché abbia avuto gran voga e ancora non sia caduto in disuso. Io non ne ho cercato la storia; ma, piú che il nome, lo stile e l'intenzione mi fanno pensare alla contraddanza inglese, o, meglio, al *bridge*; e non giurerei che non se ne trovi la descrizione in qualche romanzo dell'epoca vittoriana. C'è un misto di fortuna e di merito, di brama e di eleganza, di franca rivalità e di cortese dissimulazione, che richiama appunto il costume di quei tempi.

Ci vuole una compagnia abbastanza numerosa, vivace senza chiasso fanciullesco, in una sala grande e bella. Se i giocatori

sono dodici dispongono undici seggiole in fila nel mezzo della sala, strettamente attigue; a spalliere alternate, in modo che una sia volta da un lato e l'altra dal lato opposto. In ogni caso il numero delle seggiole dev'essere quello dei giocatori, meno uno; e tale è il significato del gioco: che in ogni cosa c'è sempre uno di troppo.

Uomini e dame, marsine e toelette, stanno in fila indiana, presso alle seggiole. Uno siede al piano. Ecco, egli comincia a sonare; una musica qualunque; e, mentre suona, quelli girano girano, badando a muoversi piú o meno veloci secondo che si trovino accanto all'ostacolo di una spalliera o all'offerta di una seggiola aperta. La marcia musicale è fatta di sospensioni e di slanci, di sommessi incitamenti e brevi corse, di occhiate in tralice alla mano del pianista o alla flessione di fianco del concorrente seguace. D'improvviso la musica cessa; e allora tutti si mettono a sedere: tutti, meno quell'uno che aveva calcolato male o si era trovato in una congiuntura di pic-

cola disdetta. Egli rimane fuori; assisterà da una parete, fra le persone d'età, fra la gente seria che la sua sedia non ha piú bisogno di conquistarla a suon di musica e a capriccio di fortuna; anzi, fingerà di distrarsi.

Ma io vedo che sorridono tutti; perché non c'è nessuno che non sappia queste cose. Forse è accaduto soltanto a me di prender parte *una volta sola* a questo gioco: cosí futile, e cosí pieno di senso.

Per me fu il gioco del destino.

* * *

Le tre grandi vetrate del salone davano su alti alberi. Non mi ricordavo a che punto fossimo del calendario, ma piú volte durante quell'ora pensai che dovesse essere sera di luna. Non era ancora stagione di usignoli.

Eravamo giusto dodici di età abbastanza spregiudicata per divertirci a quel modo. Io veramente, benché avessi passato di poco i trenta, mi sentivo a quel tempo trop-

po serio: tanto era dura la mia giornata. Ma mi trovai in mezzo all'onda, e fui preso. Sentii la timidezza di mostrarmi timido. Musica! Il dilettante mescolava frantumi di ballabili vari, sicché ogni minuto pareva che stesse per smettere; e noi ora a trotterellare, ora tutti insieme a impennarci per non perdere la prossimità della sedia promessa. Non ch'io mi dessi gran da fare; anzi mi sentivo a disagio; e, tenendomi sicuro d'essere il primo a restar fuori, credevo in cuor mio di desiderare cosí; ma imitavo da autòma il moto e le soste titubanti degli altri.

A un tratto quello smette, su un trillo; e io per caso, senza punto merito, mi trovo seduto. Lo strano fu l'attimo che seguí. Sull'estremità del mio bracciòlo destro era venuto a sbattere, come una rondine a un filo telegrafico, Guàita: quello dal bel torace, dal naso a roncoletta, dalla voce di diapason; lo *sportsman*, il cavaliere. Lí per lí s'agitò, come se l'aver messo sotto il suo nervoso ginocchio il bracciòlo gli des-

se diritto a tutta la seggiola. Ma non c'era posto per due; e c'era la regola del gioco. Sicché s'allontanò a passi cadenzati, non senza aver trattenuto nell'arco del sopracciglio lo sguardo sfidatore che stava per partire.

Se c'era uno dalle mosse pronte, dall'istinto esercitato ed elastico, era proprio lui; ognuno avrebbe detto che si sarebbe insediato comodamente fino all'ultimo giro; ed ero io, credevo di essere, quello che doveva restare eliminato al primo giro. Il paradosso della sorte mi accese; sentii un frizzo di leggero sciampagna nel sangue; e giocai i giri successivi con facile accorgimento. Le seggiole furono dieci, nove, otto — a ogni intervallo qualcuno accorreva dalla parete a toglierne una di mezzo — e ce n'era sempre una, al momento giusto, per me.

Le note musicali, ora di danze nuove e antiche, ora di sonate classiche, interrotte a caso, frullavano via come piccole comitive di uccelli da un ramo scosso; pareva

che fuggissero, di là dalle vetrate, nel silenzio del giardino, sotto il chiaro di luna giapponese che avevo in mente senza esserne certo. Altre volte invece le frasi inaspettate erano come i visi conosciuti che ci passano accanto in fretta e a cui non sappiamo dare un nome se non quando è già tardi per salutare; riconoscevo tardi l'espressione appannata d'una gavotta, la freddezza vezzosa d'una canzone di Debussy, la bocca curva e grave della melodia di Beethoven, somigliante a quella d'una Furia dormente.

Non badavo molto alle donne e ai signori. Per parecchi giri ebbi sempre davanti la signora Lisa, flessibile nel lungo vestito di tulle nero a pagliette; quand'era il momento di piú rischio, il momento di doppiare la fila e mutar rotta, si strusciava quasi alla spalliera piú vicina, toccandola col fianco, come una sirena allo scoglio. Uomini e donne eravamo tutti in nero, tranne una; ma questa, che aveva un vestito corto, di colore fra il biondo della pesca e

il rosa del fior di pesco, non la notai veramente che quando la compagnia fu già dimezzata. Allora mi ricordai che l'avevo sentita chiamare pocanzi, a bassa voce, da un'amica, con un nome tutto fresco e leggero, da dirsi con le labbra.

E tante volte, poi, solamente con le labbra l'ho detto.

Come camminava soffice e sicura! senza desiderio né timore! O certo c'era in lei timidezza; ma non ne traspariva che un palpito nel suo moto, quasi rasentato dal soffio di una minima brezza. I suoi occhi erano pallidi, sereni, su una carnagione scevra d'ombre. Fummo cinque, fummo quattro; rimanemmo in tre; uno s'interponeva fra noi, tutto nero dai capelli ai tacchi di vernice, e, secondo la tortuosità della gara, ora la scopriva, ora me la eclissava.

Infine rimanemmo noi soli, e girammo a lungo intorno all'unica sedia, alla *musical chair*. Vedo ancora i gigli porporini, sul damasco dello stretto trono. E questa volta

riconobbi subito la musica; udii battere violento il cuore di Schumann.

Avrei potuto restar io padrone; naturalmente non volli. Quando l'ultimo stormo di note fu volato via, mi staccai lentamente dal centro della sala; arretrai a passo a passo; chi sa perché, mi sentivo le code del frak, e mi davano noia. Guàita non si voltò nemmeno; guardava, dalla vetrata chiusa, in giardino; e c'era veramente la luna.

Anch'essa non si sedette; restò per pochi attimi, senza sorriso, appoggiata alla spalliera. Quasi tutti applaudirono la vincitrice.

E io di lontano potei mirare tutta quella freschezza di biondo e rosa-biondo, appena sbocciata: le scarpine d'oro, le gambe unite, del colore che ha la corolla polposa di certi dolci giacinti, la toeletta un poco piú intensa, la faccia grande e chiara com'è il cielo al cominciar dell'aurora, i bei capelli con le due ciocche lisce sulle gote, che imitavano la forma di conchiglia degli orecchi nascosti.

* * *

Ma il pianista non si alzò; e sonava un tango.

Allora io — certamente non guardavo che lei, non vedevo nient'altro intorno a me — l'invitai; ed essa obbedí. Non era troppo magra; non aveva altro profumo che di mattino e di gioventú.

In un momento di oscillazione del ritmo la sentii leggera, sospesa a me; e a me stesso pareva di essere sospeso. La mia vita si librava, come un respiro felice, sul correre del tempo.

Ma fu cosa breve. M'accorsi ch'eravamo soli a ballare. Essa se n'era già avvista, e ballava perplessa.

Allora ci staccammo; e udimmo ridere alcuni, con benevolenza e malizia. Essa, un po' confusa, chinò leggermente il capo per dirmi grazie; e s'allontanò. Non la vidi piú.

Cosí finí la sera.

Io non sapevo di lei che il nome di bat-

tesimo; non sapevo nemmeno se fosse, com'era certamente, ragazza; la sua mano sinistra, che m'era stata sulla spalla, non l'avevo guardata; e neanche sapevo che suono avesse la sua voce. Perciò potei dimenticarla, come volevo.

Rincasai velocemente per strade deserte; e udendoli sonare contavo i miei passi.

* * *

Poi vidi, prima d'addormentarmi, uno di quegli arabeschi che l'immaginazione disegna sulla porta dei sogni.

Era un giardino piano, ghiaie grigie e aiuole verdi, in una luce bianca senza sole. L'aria era velata di luna e di rugiada; il grigio della ghiaia azzurreggiava appena; e la verdura era lucida e cupa. In tutto quello spazio un solo fiore, un tulipano, rorido e acceso del suo bel colore, in mezzo alla maggiore aiuola.

Sul limite del sonno arretrai sussultando. Riconobbi nel verde scuro gli abiti da sera,

le toelette nere; forse anche le ghiaie biancoazzurrastre erano gli sparati.

Risi. Sorrisi. Davanti agli occhi, chiusi di nuovo, riapparve il tulipano; e vibrava appena, toccato da una brezza, nel cerchio della sua solitudine.

Stava cosí solitario ch'era impossibile non coglierlo. Il sogno entrava a piedi scalzi nel giardino, avanzava carponi sull'erba umida, stringeva fra le dita — mie dita — quello stelo un po' curvo.

Era già sonato il tocco. La bocca del bel fiore era aperta verso il cielo, e i minuti della notte la colmavano.

Cosí fu, prima d'addormentarmi. Poi nacque il sole del giorno dopo, sopra il bel tulipano, e mi mutò la vita.

GLI ASSENTI

Non fu un tempo tormentato della sua vita quello in cui le memorie dell'infanzia e dell'adolescenza gli cominciarono a tornare a galla. Prima non ci aveva mai pensato; gli pareva d'aver dimenticato ogni cosa, per la fretta; come se corresse a pugni chiusi, senza voltarsi indietro. E qualche volta si rimproverava d'essere senza cuore, perché il cuore è memoria. Poi eccolo « arrivato », a una sosta. Allora venne un tempo di bonaccia, e i ricordi gli salivano a uno a uno, a frotte, come bolle sulla superficie di uno stagno.

Avveniva cosí. Andava a letto tardi, leggeva un po', spengeva. In quel dondolío muto dell'immaginazione che precede il

sonno gli si presentava ora l'una ora l'altra delle care facce di un tempo. Erano come ombre visibili ritagliate sull'ombra buia delle pareti. Ovvero si staccavano di là, e, prendendo una vaga consistenza, s'accostavano senza rumore al suo respiro. La zia Emilia, coi capelli soffici sulle tempie, faceva velocemente la calza; la mamma s'appisolava sul quadernino dei conti; lo zio Andrea, col largo viso candido, sorrideva come se avesse finito or ora di parlare al nipote, e si teneva nel pugno la barba. Qualche volta apparivano tutti insieme, questi e gli altri, i grandi e i piccoli — ché erano stati numerosi, una famiglia, come si diceva in quegli anni, patriarcale — seduti a mensa, sotto il lume a petrolio. Un baluginare di luce gialla, un alitare di parole dette, erano intorno alle loro teste pallide.

Da principio egli non si sorprese di quelle visite; non le notò nemmeno. Gli giungevano col dormiveglia, quando l'anima gli stava supina come il corpo; chete, pruden-

ti, scivolavano attraverso gli spiragli e lungo i muri; e per lo piú s'introducevano insieme con le reminiscenze e le immagini confuse della giornata, e in queste compagnie passavano inavvertite.

Ma un giorno, alzati per caso gli occhi a una cornice dov'erano adunate le fotografie dei suoi parenti morti, si ricordò, repentinamente, di quelle visioni, e ne ebbe un tremito. Sí, era una cosa nuova nella sua vita, ed era già un'abitudine; da quanto tempo, che non poteva ormai piú, nemmeno approssimativamente, precisare! Non gliene rimase lí per lí sgomento, ma uno stupore ingenuo, quasi di fanciullo; e le labbra gli si schiudevano, il viso gli s'allungava al pensarci. Ogni sera la sua curiosità crebbe, e nei dormiveglia prolungati le care persone di un tempo, quasi nutrendosi della sua attenzione, riacquistavano moto e colore, ritrovavano i gesti; e perfino talvolta, dalle pieghe piú chiuse del silenzio notturno, ritornava un'eco delle loro voci.

Poi, una notte, fu chiamato: «Alberto!». La voce, autorevole e chiara, la voce dello zio Andrea, sonò, indubitabile come lo scricchiolío del mobile tarlato che la seguí, come il silenzio che subito dopo allagò la stanza.

Egli fu scosso nel sonno, che già lo avviluppava; e balzò a sedere sul letto. Disse: — Ooh! —; ma non fu un grido di terrore; non fu affatto un grido; poco piú di un sospiro; un'intonazione di blanda meraviglia, di attesa obbediente. Toccandosi i capelli scomposti e il collo ignudo dentro la camicia sbottonata, gli parve di toccare se stesso fanciullo.

* * *

Non ci fu terrore. In altri tempi, sí, ci sarebbe stato; ma oggi egli non era piú quello.

Anzi, ci fu una malinconia gradita, un'aria, si sarebbe detto, piú scorrevole — come quella di certe giornate fresche d'autun-

no — in cui le cose e gli avvenimenti soliti transitavano leggeri.

Forse, se si fosse interrogato, avrebbe saputo che quella intimità col passato era un segno di fine non lontana; ma, senza viltà, evitava quel punto della coscienza. E non voleva sapere.

Tutto il giorno era alacre e diligente come sempre. A ciascuna delle sue occupazioni badava con la stessa cura attenta. Di nuovo c'era soltanto un sentimento di distacco, indefinibile; e si avvedeva di non avere piú le sue ansietà, le sue collere d'altri tempi.

Poi, quando veniva la sera e il buio, sollecitava la presenza dei suoi cari, come altri a una cert'ora del giorno cerca gli amici. Nell'oscurità della sua piccola camera si apriva il sipario della memoria.

Di tanto in tanto un particolare, rimasto per tanti anni nascosto, tornava. Ogni volta, era come se un secchio, disceso nel pozzo, tornasse pieno di un'acqua piú profonda e piú fredda.

Spesso erano minuzie. Lo zio Andrea una sera gli si mostrò con uno strano berrettino tondo di seta, nero sul capo quasi calvo. Da principio non ci volle credere; perché mai non se n'era ricordato cosí. Ma poi, la mattina dopo, frugando dentro di sé, poté riconoscere che l'immagine era vera, e che lo zio davvero portava un berrettino a quel modo quand'era convalescente.

Aveva l'impressione che qualcuno, dentro di lui, restaurasse a poco a poco il quadro del passato; alberi, sfondi, atteggiamenti di persone venivano fuori. Di nessuna di quelle persone egli aveva visto la morte, perché era stato sempre lontano, nella sua esistenza affannosa, e non aveva mai potuto giungere a tempo. Forse perciò conservavano per lui il loro viso tranquillo; con quella bianchezza lucente che ha la buona vecchiaia.

E il presente rimaneva, qual era, accanto a quelle evocazioni; senza distanze; o con distanze agevoli, come in una prospettiva

graziosamente dipinta. Una sola zia era superstite, di tanti che s'erano seduti intorno alla mensa; ed era molto vecchia. Egli le scriveva qualche volta. Ora gli accadde di trattenersi appena in tempo, mentre, in fondo a una lettera, stava per aggiungere i saluti all'altra zia, alla «zia Emilia».

E qualche volta gli accadde di sorprendersi mentre, parlando fra sé e sé, gli pareva d'udire quelle sue proprie parole pronunciate dalla voce di un altro, o addirittura di dover vedere, se in quel momento avesse avuto davanti uno specchio, l'espressione e il volto di «un altro»; come se quegli altri vivessero in lui, ed egli anzi fosse l'attore vivente dei personaggi morti.

Allora poté definire quel suo sentimento di distacco, d'incantato benessere. Viveva di qua e di là. Le lontananze gli s'erano saldate, e il tempo quasi gli s'annullava in un circolo. Il gusto piú delicato della vita era ora per lui in quel dondolío lusinghiero, in quel pullulare silenzioso delle immagini poco prima del sonno.

* * *

Cosí, dopo un inverno troppo lungo e cattivo, giunsero i cesti di mimosa sui marciapiedi della città, ancora neri di fango.

Egli si prese alcuni giorni di vacanza, ed accettò l'invito dei suoi amici Faldi, che l'aspettavano da tempo nella loro casa sul mare.

Il viaggio fu rapido e bello. Passati i monti, prima che fosse notte, si vide la primavera. Le acque scendevano presto, e i piccoli alberi fiorivano.

A un tratto, come se « qualcuno » fosse passato di là dal vetro nel corridoio del treno, si ricordò di Riccardo, del figlio unico che i suoi amici avevano perduto cinque anni prima. Allora ebbe un impulso, senza ragione. Si levò in piedi, e mise la mano nella reticella delle valige. Gli altri viaggiatori alzarono gli occhi, e si aspettavano ch'egli mettesse giú la sua roba e si preparasse a scendere alla prima stazione. Egli

invece ritornò a sedere, e con la faccia al finestrino guardava la terra che imbruniva.

A Riccardo non pensò piú, tranne quell'attimo. L'aveva conosciuto poco, e non l'aveva visto che due o tre volte. Di lui aveva nell'anima nient'altro che l'alta statura e la bocca, mesta ed altera; un'espressione piú che una fisonomia. Un giorno d'agosto era sparito in un crepaccio di ghiacciaio, e non s'era piú ritrovato. La sua amicizia coi Faldi venne dopo la disgrazia; li vedeva tutte le volte che passavano un po' di tempo in città, ma non era mai stato nella loro casa sul mare. Essi vivevano soltanto del loro figliuolo morto; ma non piangevano in pubblico, e non ne parlavano mai.

A sera fatta il treno correva lungo la riva. Non c'era luna. Il mare era denso come in certi quadri di Böcklin; e spremeva da sé, a una a una, le stelle.

Si aspettava quel crepitío di ghiaia, quando giunse alla casa; si aspettava quelle palme che parevano reggere il cielo nero

e brillante. Mario e la signora Francesca erano nel vestibolo, e gli fecero festa; anche i bei cani bianchi gli s'aggrapparono al vestito, ansando affettuosamente, come se lo conoscessero da sempre. La casa era nitida, lustra, con colonne odorose di legno verniciato.

— Come sono lieto di averti! — gli disse Mario. — E stai bene! Sei in un buon momento. Ringiovanito! Làsciati guardare. Sembri in stato di grazia. — E gli stringeva di nuovo la mano.

Egli si sentiva davvero semplice e nuovo, senza età, stupefatto dall'odore del mare; e lo disse. La signora Francesca, piccoletta, vestita di viola, lo risalutava con la lucentezza degli occhi giovani ancora.

Poco dopo, dalla camera che gli avevano assegnato, lo chiamarono a pranzo, col suono del gong. Passò per un salottino, dov'era una grande fotografia di Riccardo assiepata di fiori.

La stanza da pranzo era troppo vasta, troppo luminosa, con quattro grandi lam-

pade al soffitto di legno. La vetrata dava sul mare; e pareva di navigare. Sul centro della tovaglia erano alcune ciocche di giacinti bianchi. La signora Francesca gl'indicò il posto alla sua destra. Cosí si sedettero; Mario era di fronte alla moglie; e l'altro lato della tavola era vuoto.

Quando la signora mise il cucchiaio nella minestra si udí tinnire la porcellana; ma l'ospite indugiava ancora, guardando davanti a sé. E Mario stava per dirgli: «Ti senti poco bene? sei un po' stanco del viaggio?», ma non fece a tempo.

Perché l'altro, con la faccia quasi lieta, e guardando sempre davanti a sé, domandò naturalmente:

— E il ragazzo dov'è?

— Il ragazzo — disse la madre quand'ebbe capito — non è piú... con noi... No! no! non s'affligga di quello che ha detto. Il ragazzo, ha ragione lei, è sempre, qui! — e la voce le salí a uno squillo — con noi! Soltanto — e ora parlò sottovoce — non può venire a tavola. Saremo noi tre. Non voglio

che s'affligga. Alberto! Ha capito? Io la ringrazio di quello che ha detto.

Con l'ultime parole, gli prese la mano. Ed egli, macchinalmente, baciò la sua.

Allora ebbe la sensazione di svegliarsi di colpo; e vide la cameriera, alta, pallida, vestita di nero col grembiule bianco, sulla soglia che pareva infinitamente lontana.

Intanto Mario gli si dava attorno. Con una mano gli stringeva fortemente il braccio, con l'altra gli versava, senza tremare, vino rosso nel bicchiere.

— Bevi, Alberto! — gli disse. — Bevi.

IDILLIO DI SAN VIGILIO

Ora che gli ultimi estranei sono partiti, sembra che il fiume discorra fra sé piú forte. Anche le rondini se ne sono andate, e i poveri passeri sono restati padroni del cielo. Ma a un tratto da un ultimo campo di avena s'alza, bello, un volo di corvi.

Cari suoni, ormai noti all'anima anche piú che ai sensi: campani delle mucche già scese dai pascoli alti, antico schioccar di frusta in mano al pastorello che gioca, kra-kra delle oche a passeggio sotto i sorbi selvatici gremiti di coralli. E ombre turchine, mantelli di boschi sui primi colli; e biancheggiare delle spalle nude dei monti, poco piú lungi.

Chi percorre l'Alto Adige è facile che

San Vigilio di Marebbe gli sfugga. Gioiello modesto, pende da un fiocco dimenticato di strade; le grandi vie delle Dolomiti non lo toccano; e che si fa la sera? Alcuni lumi rossi si spengono, a uno a uno, sotto le stelle; e, se suona il grammofono in una saletta d'albergo, davvero il tango è un'eco di perdute solitudini e i *fox* ricordano il rullio sull'oceano.

Pure io non so se in tutto il paese ci sia un'altra valle armoniosa come questa; dove il ladino suona con lucentezze scure di latino fossile. Da Brunico in su fra il torrente e la costa non c'è posto che per la strada; tutta una gola. Poi, súbito, ecco l'alta valle che sboccia. Qui sembra che una mano benevola abbia ravviato le praterie sul piano, e spartito i larici e i pini sull'una e l'altra parte, lasciando in mezzo la scriminatura della strada tranquilla, che sale ancora lenta un paio d'ore, e poi muore, si perde sulle prime groppe del massiccio che ci divide dalla conca di Cortina.

Pares, Peres, Paraccia, Sella di Sennes,

Forcia de Fer; strani nomi allitterati di monti, composti spontaneamente in una specie di primitivo ritmo. L'uno ha le cime come capezzoli di giovenca, l'altro è un grezzo diamante, il Sella di Sennes ha gli estremi torrioni levigati come cristalli di rocca. E stanno, l'uno accanto all'altro, quasi in una successione architettonica. La valle somiglia a una navata. Il fondo valle si chiama Pederü; e il suono tronco, chiuso, imita quell'ombra, quel segreto.

Le montagne incantate della Pusteria, vestite fino in vetta d'un verde fresco, beato, come dovrebb'essere quello degli Elisi, vengono proprio fino a San Vigilio. E proprio qui cominciano le Dolomiti, i Monti Pallidi. La vicinanza delle due nature dà incontri di luce che fanno battere forte il cuore.

* * *

Da un lato è la collina del sole, che ne vuole fino all'ultimo raggio. Questa è pianeggiante, aperta, della forma di un'ala,

tutta coltivata, coi rettangoli di diversi colori che in settembre sfavillano; e non porta che una leggera ghirlanda di bosco, presso alla cima. L'altra, di fronte, è quella che il sole scavalca tramontando verso la Val Badia, ed è la prima in tutto il paesaggio a diventar vespertina, la collina dell'ombra.

Allora, quando il sole è già passato di là, ha un suo strano senso salirvi, in solitudine, prima attraverso i prati erti, poi accanto alle baite silenziose di Salisei, e dentro bosco fino su alla Forcella, al giogo basso da cui si schiude l'altra valle.

Davanti a me non ho che crepuscolo lento e alternativa di verde pallido e verde-nero; il declivio di pini dalla cima di Quaira alla Forcella, che stamane era tutto un raggio, ora sembra la scalinata da cui scende la notte. Ma guardo indietro ogni poco; e vedo, nella valle a cui salendo volgo le spalle, il cammino della luce del sole, che di qui è già da tempo fuggita, ma nella parte opposta si ritrae a passo a passo, carezzando ogni casa e

ogni cosa, chiudendo a notte, si direbbe, senza rumore le impannate da cui or ora il suo riflesso s'affacciava stupito, appendendo balocchi d'oro a tutte le fronde, sicché non c'è larice o abete che negli attimi di transito non sia un albero di Natale.

E ora la lampada nascosta è sempre piú lontana nello spazio d'aria che non vedo, e brilla ormai soltanto per la collina del sole, per quel ventaglio di terra lavorata su cui le ultime biade maturano immobili; e splendono, senza tremore né ombra, in una chiarezza assorta che non si può dire, quasi emanasse dalla terra stessa, sguardo supino, aureola inconsumabile.

Ma io so quello che m'aspetta lassú, quando sarò sul valico: un altro giorno, chiuso in un tempo breve e solenne, un'aurora e un tramonto raccolti in pochi istanti. Il sole cala un po' piú tardi sulla Val Badia, e di lassú lo rivedrò. E il pellegrinaggio dietro il sole sparito, che deve riapparire, mi diventa un segno d'immortalità; l'uomo che abbandonato dalla luce sale ancora verso la luce

è quegli che deve morire, e spera che vivrà ancora.

Sí, ecco il miele leggero che fluisce fra i tronchi, là in cresta. È la luce dell' « altro » sole, tenera come un respiro. Non è troppo tardi. Il passo involontariamente s'affretta sul sentiero compatto, sulle radici, sul sottobosco elastico dove l'odore di un fungo rimasto ci vorrebbe sviare come un 'eco in un labirinto.

Sí, ecco! L'abbiamo raggiunto il sole che ci fuggiva; è nostro un'altra volta.

— Gran Dio! — (se fossero permesse tali parole) — io certo non l'ho imparato da nessuno questo amore degli orizzonti; Tu me lo mettesti in cuore. Bambino non mi spauriva il latrato dei cani quando correvo nel buio verso il monte dove avevo dato convegno all'aurora, né ora, quando voglio inseguire il sole, mi trattiene al basso la fatica del giorno finito che certe volte mi serra la nuca come un casco di piccole maglie fitte; non mi trattiene nemmeno la paura del Diavolo Malinconico, che fra lusco e brusco va

randagio per le strade fuori mano adescando il passante con un ghigno che somiglia a un singhiozzo, il diavolo della Nostalgia, che di tutti gli spiriti maligni è il piú traditore.

La stradetta ora s'ingolfa fra i tronchi, e ora s'avanza a poggiolo, di là.

Misteri a zig-zag della Val Badia, dal Piccolino su su verso Corvara, mondo inesplorato. Sass de Püccia, fiammeggiante al cielo come un Cervino. Nudità nevosa della Marmolada, su cui l'ora getta un velo croceo, palpitante, montagna lunga, sorella lontana del Rosa. Piú in qua, davanti a me, la vetta su cui il sole di nuovo declina — e quasi è giunto — è cosí liscia e lenta che pare la luce vi si debba adagiare e non andarsene piú.

Oltre il crinale silvestre è prato, e in mezzo al prato il primo casale della nuova valle, in altura, San Martino; bel nome di vivo autunno. Una donna falcia i fiori, curva verso l'Occidente; i suoi quattro bambini le stanno presso. Le monetine ch'io regalo, una per uno, suscitano una gioia, non rumorosa, ma mille volte piú grande del dono;

come se fossero d'oro; come se avessi portato un'offerta di re mago a quest'infanzia che mi dà un po' piú di luce.

* * *

Ma perché, al mio ritorno, quelle tre starne si chiamano con grida roche di spavento, e svolano dall'uno all'altro rifugio, e anche dopo ch'io sono passato continuano a scuotere con inutili allarmi il bosco che s'addormentava? Fossi cacciatore le avrei potuto prendere dieci volte dentro la rete cenerina che le loro ali, su e giú, si tessevano in aria.

E se, poco dopo, il mio passo, senza colpa mia piú svelto, raggiunge la manzetta e il vitello che scampanando rincasano soli soli verso Salisei, è curioso vederli che si mettono l'uno dietro all'altra sul sentiero ormai troppo stretto; e trottano, trottano sul serio, per sfuggire a un pericolo, a me! Ogni momento fratello o sorella s'informa come può, sbircia a ritroso con l'occhio liquefatto dall'angoscia, dietro le ciglia falbe che fanno pietà come quelle degli albini.

Nella concordia, nella neccessità delle cose in cui ero felice, mi turba quest'ombra di paura, di morte, che avvolge le creature. E mi sento anche punto da una specie di torto personale, come se alati e quadrupedi fossero tenuti a conoscere la mansuetudine delle mie intenzioni.

Ci vogliono le oche di Salisei per ridarmi allegrezza. Avanzano contro a me in formazione serrata; la sergente, precedendo di un passo il drapello, mi spiffera un ultimatum, rizza il collo, vibra con araldica ferocia la lingua color di carota, e soffia, come se avesse fuoco in gola, ricordandosi che i suoi lontani antenati furono draghi. Ciò fatto, fanno dietro-front; si sbandano, sciancandosi su un'ala, come se la collera avesse squilibrato il mollame che portano in buzzo.

Ora niente piú scalfisce il silenzio. Scendo a fianco ai prati erti. E con me scende la sera e s'affonda, muta come la guazza. San Vigilio è laggiú, tutta pallida, umile, vigilante davvero sul limitare della sua navata di rupi sopra a cui fra un'ora le costellazioni s'ac-

cenderanno come lampadari a vespro. Il fiume, invisibile, non ha che un tubare di colomba.

L'uomo che mentre venivo su falciava in cima al greppo prativo, ora lo ritrovo in margine al sentiero; ha compiuto l'opera. Al mio saluto risponde distratto; e con la faccia chiusa nelle rughe, appoggiandosi all'asta della falce, prega.

Gli odori dolci dell'estate non sono piú. L'erba recisa ha un odore agro, salino, come se la terra si svenasse.

Non sono rimasti che i colchici, queste grandi mistiche viole del crepuscolo e dell'autunno; e corrono, corrono nella penombra, sui magri gambi bianchi.

Poi anche il sereno su Pederii, sull'abside della navata, si copre d'altro viola, d'altro lilla; velario in cui si nasconde la musica della notte.

Colchici in terra, colchici in cielo.

FINE

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 20 APRILE 1929
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA